

DIVE-IN

AN INTERNATIONAL JOURNAL
ON DIVERSITY & INCLUSION

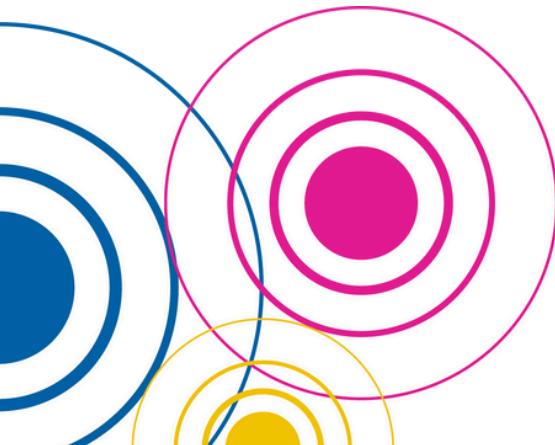
Vol. 1 No. 2 (2021)

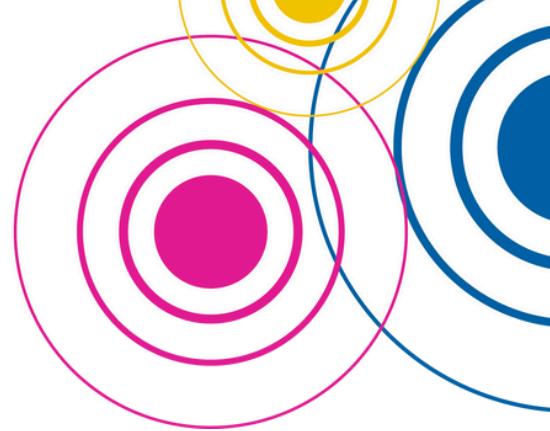
Multi- and interdisciplinary paths
between Diversity and Inclusion

DIVE-IN – An International Journal on Diversity and Inclusion is a scholarly journal that takes a comparative and multidisciplinary approach to cultural, literary, linguistic, and social issues connected with diversity and inclusion.

The journal welcomes the submission of interdisciplinary contributions representative of various interests and methodologies, particularly linguistics, literature, philology, history, social sciences and economics.

DIVE-IN is a multilingual online publication with contributions in English, Italian, and the main languages of academic research. The targeted audience is specialists, as well as all those interested in the current epistemological debate on identity and environmental, cultural and linguistic challenges.





EDITED BY

Chiara Conterno & Catia Nannoni

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (LILEC)

ISSN 2785-3233

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-3233/v1-n2-2021>

GENERAL EDITORS

Maria Chiara Gnocchi

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (LILEC)

Paola Scrolavezza

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (LILEC)

Lyn Innes

University of Kent

Laurence Rosier

Université Libre de Bruxelles

EDITORIAL BOARD

Esterino Adami (Università di Torino)

Maurizio Ascari (Alma Mater Studiorum -

Università di Bologna - LILEC)

Serena Baiesi (LILEC)

Christine Berberich (University of Portsmouth)

Chiara Conterno (LILEC)

Astrid Dröse (Universität Tübingen)

Filippo Fonio (Université Grenoble Alpes)

Edoardo Gerlini (Ca' Foscari Università di Venezia)

Mariarosaria Gianninoto

(Université Paul Valéry Montpellier 3)

Patricia Godbout (Université de Sherbrooke)

Gilberta Golinelli (LILEC)

Gabriella Elina Imposti (LILEC)

Katrien Lievois (Universiteit Antwerpen)

Elisabetta Magni (LILEC)

Ana Mancera Rueda (Universidad de Sevilla)

Arturo Monaco

(Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Catia Nannoni (LILEC)

Cristian Pallone (Università di Bergamo)

Ines Peta (LILEC)

Iołanda Plescia

(Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Donatella Possamai (Università di Padova)

Paola Puccini (LILEC)

Monica Turci (LILEC)

Daniela Francesca Virdis (Università di Cagliari)

SCIENTIFIC BOARD

Tom Barlett (University of Glasgow)

Howard J. Booth (University of Manchester)

Isabella Camera D'Afflitto

(Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Franca Dellarosa (Università di Bari)

Franco Gatti (Ca' Foscari Università di Venezia)

Claude Gélinas (Université de Sherbrooke)

Jaime Ginzburg (Universidade de São Paulo)

Helena Goscilo (The Ohio State University)

Kōichi Iwabuchi (Kwansei Gakuin University)

Javier Lluch-Prats (Universitat de València)

María José Martínez Alcalde

(Universitat de València)

Paolo Ramat (Università di Pavia)

Liliane Weissberg (University of Pennsylvania)

Alexandra Lavinia Zepter (Universität zu Köln)

PUBLISHERS and OWNERS

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna;

Department of Modern Languages, Literatures,
and Cultures (LILEC)

<http://www.lingue.unibo.it/>



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DEPARTMENT
OF MODERN LANGUAGES,
LITERATURES, AND CULTURES

Index

introduction

01

Introduzione

Chiara Conterno
Catia Nannoni

articles

05

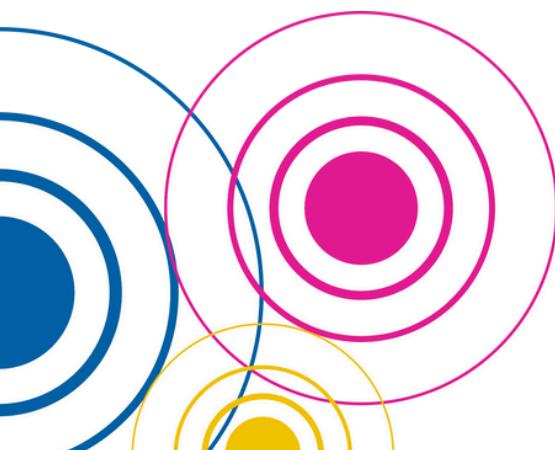
**Impersonalità ed empatia
in Katherine Mansfield: un percorso
tra letteratura, cinema, filosofia
e psicoanalisi**

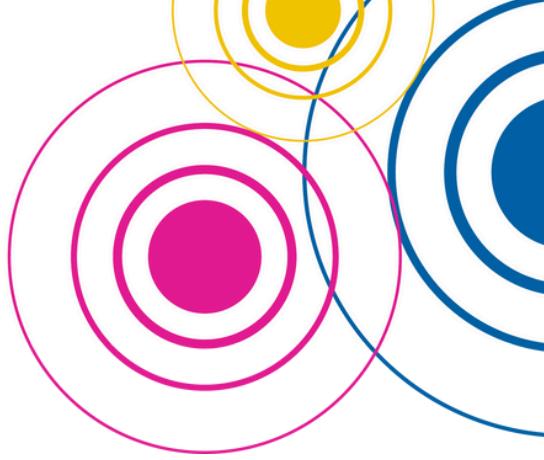
Maurizio Ascari

31

**Comunità afrodiscendenti,
letterature e configurazioni
identitarie: un dialogo afroatlantico
tra Brasile e Portogallo**

Alessia Di Eugenio
Nicola Biasio





55

**(De)costruire le identità:
La Germania
e il suo passato coloniale**
Barbara Nicoletti

107

**Diversity in museums:
The inclusive value
of museum audio description**
Chiara Bartolini

81

**#Soundwordsmatter: Epistemic
modality and evidentiality
in Twitter discourse on racism**
Claudia Borghetti
Ana Pano Alamán

139

**Textual heritage e il futuro
delle digital humanities**
Edoardo Gerlini

169

**Diversità e Inclusione
nello spazio digitale di rete**
Patrizia Fariselli

Introduzione

Chiara Conterno & Catia Nannoni
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Il presente numero della rivista comprende una miscellanea di articoli che declinano variamente i temi della diversità e dell'inclusione, mostrandone un'ampia gamma di interpretazioni in settori scientifico-disciplinari e in ambiti distinti.

Il volume si apre con il contributo di Maurizio Ascari su *Impersonalità ed empatia in Katherine Mansfield: un percorso tra letteratura, cinema, filosofia e psicoanalisi*. Sulle tracce di impersonalità ed empatia, concetti interrelati nei racconti della scrittrice neozelandese dalla fase giovanile a quella tarda, lo studio di Ascari persegue una doppia finalità: esamina il rapporto costruttivo di Mansfield con il cinema muto della sua epoca e colloca i suoi scritti nella cornice psicoanalitica e filosofica creatasi tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, prestando particolare attenzione agli aspetti etici, esistenziali e filosofico-analitici. In questo contesto, per illuminare l'opera di Mansfield, Ascari attinge a concetti centrali della riflessione intellettuale, coniati da noti pensatori del XVIII e XIX secolo, che, pur sembrando apparentemente lontani dall'orizzonte in cui si muove la scrittrice neozelandese, permettono di cogliere appieno sia alcuni elementi della sua biografia, sia il suo slancio creativo: Henri Bergson, Edith Stein, Martin Buber, C.G. Jung, D.H. Lawrence e Sigmund Freud, la cui psicoanalisi viene contrapposta alle diverse concezioni dell'umano e della psiche che si fanno strada negli anni della Grande Guerra. Ne risulta la portata etica di una scrittura che è radicata con caparbietà e trasgressione nella vita e per il lettore diventa esperienza.

Segue il contributo di Alessia Di Eugenio e Nicola Biasio, *Comunità afrodescendenti, letterature e configurazioni identitarie: un dialogo afroatlantico tra Brasile e Portogallo*. Questo articolo propone una riflessione sul concetto di identità e sui tentativi di categorizzazione in merito all'attuale discussione sulle denominazioni relative alla presenza afrodescendente nell'ambito letterario portoghese e brasiliano, in società segnate dalle eredità del colonialismo europeo: “literatura negra”, “literatura afrodescendente”, “literatura afrolusitana”, “portuguesa” o “brasileira”. Attraverso l'analisi comparata tra la situazione propria del Brasile e quella del Portogallo, si considera la ricezione di queste categorie identitarie da parte di un significativo campione di autori e autrici, critiche e critici, ricordando quanto sia necessario “contestualizzare”, “storicizzare” e quindi “relativizzare” l'impiego di tali classificazioni. Secondo Di Eugenio e Biasio, lo studio delle letterature afrodescendenti nei due paesi presi in esame permette di vedere come un dialogo afroatlantico possa, da una parte, incoraggiare la decolonizzazione, la riscrittura e l'apertura dei canoni letterari nazionali, e, dall'altra, favorire spazi di riflessione su dinamiche comuni in una prospettiva transnazionale.

Partendo dal presupposto che la (de)costruzione dell'identità in contesti post-coloniali venga realizzata in un'ottica di diversità e inclusione, in *(De)costruire le identità: la Germania e il suo passato coloniale* Barbara Nicoletti legge il percorso di decolonizzazione avvenuto nei territori namibiani di ex dominio tedesco come una battaglia per il riconoscimento della diversità. Tramite l'analisi critica del discorso e del linguaggio metaforico a cui ricorre la stampa in Germania (in particolare nelle testate *Bild*, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, *Süddeutsche Zeitung*) e in Namibia (ad esempio nella *Allgemeine Zeitung Namibia*), Nicoletti esamina la (de)costruzione delle identità post-coloniali della frazione tedesca e namibiana, alla luce del recente riconoscimento del genocidio dei popoli herero e nama, perpetrato dai coloni tedeschi nell'Ottocento. Il lavoro evidenzia come le numerose e contrastanti costruzioni identitarie delle comunità herero e nama vengano nel tempo costruite e decostruite attraverso le strategie di comunicazione adottate dai media in articoli che presentano una grande discrepanza per quanto concerne la *agency* che ne determina la pubblicazione.

Il quarto contributo, *#Soundwordsmatter: epistemic modality and evidentiality in Twitter discourse on racism*, firmato da Claudia Borghetti e Ana Pano Alamán, cala la questione della diversità e inclusione in un'indagine linguistica e tematica delle reazioni scatenatesi su Twitter a seguito di un episodio di cronaca che ha avuto risonanza mondiale: l'uccisione

dell’afroamericano George Floyd da parte di un agente di polizia bianco negli Stati Uniti nel 2020. Basato sugli strumenti dell’analisi del discorso, l’articolo consiste in uno studio pilota su un corpus trilingue (inglese, spagnolo, italiano) di tweets correlati all’evento; le autrici si pongono l’obiettivo di verificare la manifestazione della modalità epistemica e dell’evidenzialità negli enunciati presi in considerazione per valutare la loro forza di assertività e l’atteggiamento che esprimono gli utenti, implicitamente o esplicitamente, sul tema del razzismo e delle discriminazioni.

Il *fil rouge* della diversità e dell’inclusione è applicato all’ambito museale nell’articolo di Chiara Bartolini, intitolato *Diversity in museums: the inclusive value of museum audio description*. Il contributo si apre con un’esaustiva esposizione dello stato dell’arte degli studi sull’accessibilità nei musei e sulla varietà di forme, anche traduttive, della comunicazione museale, concentrandosi sull’audiodescrizione, un sottogenere della traduzione audiovisiva, non esclusivo dei musei, che si colloca in un campo di ricerca caratterizzato da una notevole interdisciplinarità. Bartolini prosegue poi esplorando il potenziale dell’audiodescrizione per favorire la fruizione del patrimonio museale non soltanto per i destinatari primari per i quali è stata concepita come veicolo di accessibilità (persone non vedenti o ipovedenti), ma per qualsiasi visitatore, sottolineando il ruolo di inclusione sociale di questo strumento. L’audiodescrizione può quindi configurarsi come un mezzo che non solo contribuisce all’abbattimento di frontiere e discriminazioni, ma interviene concretamente ad offrire contenuti disponibili in molteplici formati, permettendo e sollecitando diverse modalità di interazione e interpretazione per chiunque.

Il contributo di Edoardo Gerlini, dal titolo *Textual heritage e il futuro delle digital humanities*, propone un’iniziale ricognizione del quadro normativo esistente in merito alla letteratura e ai testi come patrimonio culturale, evidenziando criticità e lacune, per poi giungere alla proposta del concetto di *textual heritage*, una categoria utile a ripensare la storia della produzione e trasmissione dei testi, stimolando nuove riflessioni e prospettive di ricerca nel più ampio quadro delle *digital humanities*, ovvero della diffusione dei testi in una nuova dimensione digitale. L’autore sostiene che il dibattito su “cosa fare del patrimonio letterario del passato” vada inquadrato in una prospettiva interdisciplinare, ricordando come la questione della “trasmissione e ricezione della conoscenza” sia sempre stata alla base dei “processi culturali dell’umanità”, resi possibili e attivati dall’incontro tra le diversità e dalle negoziazioni identitarie.

Last, but not least il volume si chiude con lo studio di Patrizia Fariselli su *Diversità e inclusione nello spazio digitale di rete*. I concetti di diversità e inclusione vengono qui esaminati in prospettiva evolutiva prendendo come punto di riferimento l'accesso all'informazione, considerato in un lungo arco cronologico, dalla stampa a caratteri mobili di Gutenberg fino all'uso di internet. Secondo Fariselli, con il passare del tempo il radicale cambiamento nell'accesso all'informazione ha trasformato il *tradeoff* tra diversità e inclusione avviando un'epoca caratterizzata da dinamiche contrastanti. Se da un lato la standardizzazione negli *ecosystems* controllati dalle *big tech* persegue il massimo grado di inclusione per depotenziare la diversità, dall'altro la diversità potenziale – sul lato degli utenti – è all'ennesima potenza sul piano dell'accesso a infrastruttura e informazione, ma viene ridimensionata dalle asimmetrie che non permettono agli utenti di gestire la standardizzazione degli accessi.

Pur nella varietà di direzioni, i contributi raccolti in questo numero mostrano di intrecciare i concetti di diversità e inclusione con un'altra nozione intrinsecamente ad essi connessa, quella di responsabilità. Dal saggio di Ascari emerge la responsabilità etica della scrittura che si sostanzia sia in una tensione empatica verso l'Altro – da cui deriva l'impersonalità –, sia nell'aspetto esperienziale della lettura. Affiora la responsabilità storica, nonché ideologica, negli studi di Nicoletti e di Di Eugenio e Biasio, che indagano conseguenze e risvolti del colonialismo in contesti diversi. Borghetti e Pano Alamán prendono in considerazione una responsabilità individuale e istituzionale, iscritta e riflessa nell'enunciazione linguistica della comunicazione sempre più globale dei nuovi media. Di responsabilità sociale parla Bartolini, che ci ricorda come i musei siano luoghi che hanno per vocazione l'offerta di pari opportunità di fruizione a tutti i membri di una società democratica. Gerlini affronta il tema della responsabilità culturale, sottolineando il peso dei testi “ereditati” dalla tradizione, affidati agli studiosi odierni che devono occuparsi della loro trasmissione alle generazioni future, o decidere di non farlo in base a diversi ordini di considerazioni. Infine, Fariselli presenta la responsabilità nel complesso e attualissimo sistema dei media e dell'informazione, dove diversità e inclusione sono *conditio sine qua* non per una democrazia comunicativa.

Impersonalità ed empatia in Katherine Mansfield: un percorso tra letteratura, cinema, filosofia e psicoanalisi*

Maurizio Ascari

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Abstract (Italiano) Seguendo i fili conduttori dell'impersonalità e dell'empatia, saldamente intrecciati nei racconti di Katherine Mansfield (1888-1923), questo articolo intende da un lato riflettere sull'interesse dell'autrice per il nuovo medium del cinema, allora nella fase del muto, e dall'altro contestualizzarne l'opera nell'orizzonte filosofico e psicoanalitico del periodo tra le due guerre, evidenziandone il sostrato etico ed esplorandone la componente esistenziale, ai confini del misticismo. Gli scritti privati e i racconti di Mansfield verranno messi a confronto con specifici aspetti dell'opera di Henri Bergson (la simpatia), Edith Stein (l'empatia), Martin Buber (la relazione), C.G. Jung (l'inconscio collettivo e l'individuazione), D.H. Lawrence (modernità e coscienza) e Sigmund Freud (il sentimento oceanico), contrapponendo la psicoanalisi freudiana alle visioni alternative dell'umano e della psiche che emergono intorno al primo conflitto mondiale.

Abstract (English) Following the threads of impersonality and empathy, which are firmly interwoven in the stories of Katherine Mansfield (1888-1923), this article aims to reflect on the author's interest in the then-new medium of silent film, and to contextualize her work against the framework of interwar philosophy and psychoanalysis, highlighting its ethical and existential components, bordering on mysticism. Mansfield's private writings and stories will be compared with specific aspects of the works of Henri Bergson (sympathy), Edith Stein (empathy), Martin Buber (relationship), C.G. Jung (the collective unconscious and individuation), D.H. Lawrence (modernity and consciousness) and Sigmund Freud (oceanic feeling), contrasting Freudian psychoanalysis with the alternative visions of the human and the psyche that emerged around World War One.

Keywords impersonality; empathy; silent film; literary impressionism; literary modernism

* Contributo sviluppato all'interno del Progetto di Eccellenza DIVE-IN *Diversità & Inclusione* del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne, Alma Mater Studiorum Università di Bologna (iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR [L. 232 del 01/12/2016]). L'articolo trae origine da quattro miei saggi già in precedenza pubblicati (2010, 2012, 2014, 2016) e da un intervento che ho tenuto presso l'Università de L'Aquila nel giugno 2018.

Autrice di racconti la cui levità strutturale e felicità stilistica sono frutto di un’altissima consapevolezza narrativa e psicologica, Katherine Mansfield ha avuto un ruolo importante – e a lungo sottostimato – nella fase nascente del modernismo, per le letterature di lingua inglese e in un più ampio panorama letterario, come dimostra la sua fortuna europea (Kascakova & Kimber 2015). Seguendo i fili conduttori dell’impersonalità e dell’empatia, saldamente intrecciati nei racconti di Mansfield, questo articolo intende da un lato riflettere sulla tensione sperimentale dell’autrice – attraverso il suo interesse per il nuovo medium del cinema – e dall’altro contestualizzarne l’opera nell’orizzonte filosofico e psicoanalitico del periodo, evidenziandone il sostrato etico ed esplorandone la componente esistenziale, ai confini del misticismo.

Questa prospettiva di lettura ampia – che va oltre il dato strettamente letterario per ripensare l’opera della scrittrice in una più vasta rete di scambi e corrispondenze – si inserisce in due recenti tendenze della critica mansfieldiana. Solo negli ultimi anni, infatti, l’impatto del cinema muto sulla scrittura dell’autrice è stato indagato in modo sistematico (Sandley 2011; Ascari 2012, 2014; Harland 2021), integrando i precedenti studi sulla tensione inter-artistica di cui Mansfield dà prova nel rapportarsi alla pittura (van Gunsteren 1990) e alla musica (Siboni 1997; da Sousa Correa 2011; Manhire 2011). Un parallelo cambio di paradigma ha segnato a inizio millennio l’approccio biografico a Mansfield. La prolungata malattia che porta la scrittrice a trascorrere gli ultimi mesi di vita nell’Istituto per lo sviluppo armonico dell’uomo fondato da G.I. Gurdjieff ad Avon (nei pressi di Parigi), ha a lungo costituito un ‘problema’ per critici e biografi. Valgano a esempio i giudizi espressi in Italia da Emilio Cecchi, che nello “squallore” di quei giorni coglie “un tocco di pazzo dilettantismo” (1945: 23) o ancora da Pietro Citati, che in *Vita breve di Katherine Mansfield* (1980: 128) scrive: “Era stata drogata, svuotata e distrutta dal sovrano di Brobdingnag: naufragata sulla spiaggia sconosciuta, era giunta in un campo di concentramento, e credeva che le onde l’avessero portata in paradiso.”

A questa riduzione ad assurdo del vissuto di Mansfield partecipano nel corso del Novecento studiosi di varie nazionalità e orientamenti ideologici, finché James Moore, seguace di Gurdjieff, replica nel 1980 con un volume dedicato alla vicenda, aprendo la strada a una diversa comprensione dell’ansia di cambiamento che porta l’autrice ad Avon. Nel tentativo di andare oltre una dialettica che rischia di essere riduttiva, in tempi recenti vari studiosi (O’ Sullivan 2011; Ascari 2016; Kimber 2016) si sono confrontati con il percorso di vita di Mansfield secondo un’ottica aperta alla complessità, e seguendo questa

traiettoria si vuole qui esplorare il tessuto connettivo che salda la sperimentazione formale della scrittrice all'esplorazione dei propri stati di coscienza.

1. Dall'impressionismo al modernismo

Come per altri modernisti, l'esigenza rappresentativa di Mansfield nasce dalla consapevolezza del carattere transitorio di ogni esperienza, cui si lega la scrittura epifanica. Mansfield eredita questo interesse dall'impressionismo letterario, e in particolare da Walter Pater, che legge in giovane età.¹ Nella conclusione a *Studi sul Rinascimento* (*Studies in the History of the Renaissance*, 1873),² Pater descrive l'esperienza come una sequenza di impressioni che si succedono “in perpetua fuga” (1986: 151) nella mente dell'individuo, “instabili, balenanti, inconsistenti” (1986: 151), teorizzando la visione della mente come “flusso” (1986: 151) e anticipando la metafora del flusso di coscienza che pochi anni dopo caratterizza i *Principi di psicologia* (*Principles of Psychology*, 1890) dell'americano William James. Su questo sfondo epocale si inserisce il medium del cinema, che per Mansfield diventa emblema della fuggevolezza, come mostra una sua lettera a Ottoline Morrell del febbraio 1917: “Mi dispiace tanto che ci siamo viste solo per un istante subito interrotto: è stato come un cinema!” (Mansfield 1984a: 302)

Proprio il cinema aiuta Mansfield nella ricerca di una *New Form* in risposta al trauma individuale e collettivo del primo conflitto mondiale, percepito da molti in quegli anni come il fallimento della civiltà occidentale. La letteratura modernista si rifonda sulla presa di contatto con la crisi, come mostra *La terra desolata* (*The Waste Land*, 1922), in cui T.S. Eliot fa seguire a una serie di citazioni da lingue, culture ed epoche diverse un iconico verso esplicativo: “Con questi frammenti ho puntellato le mie rovine” (49). L'estetica del frammento è centrale nell'episteme modernista, che rifiuta il narratore onnisciente, marchio di un rassicurante controllo autoriale, perché l'individuo non appare più dominare il reale, come mostra la psicoanalisi e come ha mostrato la guerra.

Mansfield dà voce a questa nuova sensibilità nel recensire *Notte e giorno* (*Night and Day*, 1919) dell'amica Virginia Woolf, dalle cui scelte narrative prende così le distanze: “Non c'è un capitolo nel quale non si sia consapevoli

¹ Proprio *Il bambino nella casa* (*The Child in the House*, 1878) di Pater costituisce un modello per la scrittura di matrice autobiografica che Mansfield persegue dapprima con *L'aloë* e poi in “Preludio”.

² Qualora non altrimenti specificato, le traduzioni dall'inglese sono di chi scrive.

della scrittrice, della sua personalità, del suo punto di vista e del suo controllo della situazione" (Mansfield 1987: 57), arrivando a concludere: "Pensavamo che questo mondo fosse svanito per sempre". (59) Mansfield vede viceversa il presente come "un'epoca di esperimenti" (56), legati per lei in modo profondo alla guerra. Nel 1915 lavora infatti al suo primo romanzo: *L'aloë* (*The Aloe*), con cui torna alla Nuova Zelanda dell'infanzia. Il 7 ottobre di quell'anno, il fratello Leslie, giunto in Europa per combattere, muore in un'esercitazione. Ora che Leslie non c'è più, l'atto di narrare il passato ristabilisce la continuità che la morte ha troncato. Mansfield trasforma così l'abbozzo di romanzo in un racconto: "Preludio" ("Prelude"), che verrà poi stampato nel 1918 dalla Hogarth Press di Leonard e Virginia Woolf.

In una lettera a Dorothy Brett dell'ottobre 1917, Mansfield descrive l'innovativa struttura di "Preludio" – articolato in dodici sezioni – come un paesaggio, rifacendosi alla nebbia che al mattino si leva dalle coste della Nuova Zelanda: "E proprio come in una di quelle mattine le brume bianche, lattiginose, si levano e rivelano una qualche bellezza, poi di nuovo la soffocano per schiuderla ancora una volta, ho cercato di sollevare quella bruma dalla mia gente, di mostrarla alla vista e di nuovo occultarla."³ (Mansfield 1984a: 331) Possiamo cogliere in questa poetica di transitorio svelamento, che riconduce alla sintassi del frammento, il frutto delle sperimentazioni che Mansfield effettua tra la fine del '16 e l'inizio del '17 – un periodo contrassegnato dal suo interesse per il cinema.

2. I dialoghi di Mansfield tra teatro e cinema

Secondo Antony Alpers, Mansfield comincia a evolvere in direzione di una *New Form* intorno al Natale del 1916, quando a casa di Lady Ottoline Morrell si dedica alla stesura di un dramma. Questa esperienza inaugura la ricerca di una nuova voce (Alpers 1980: 227, 237), come mostra la produzione dei mesi seguenti: sei testi in forma di dialogo, in cui la diegesi è circoscritta a brevi didascalie. Mentre nei racconti giovanili di Mansfield ricorre la tecnica impressionista di un io narrante che osserva la realtà, Mansfield sostituisce a questa prospettiva ego-centrica un medium percettivo e rappresentativo che tende alla trasparenza. A offrire il modello per questo sguardo 'neutro' è

³ Questo nucleo impressionista verrà ripreso in termini narrativi nella sezione iniziale di "Alla baia" ("At the Bay", 1922), che si apre appunto con un paesaggio mattutino ripetutamente velato e svelato dalla nebbia

proprio il cinema e il risultato è una serie di racconti concepiti come sceneggiature che al lettore compete tradurre in una sorta di film interiore.

Contribuisce a questa fascinazione per il cinema il fatto che all'inizio del 1917 Mansfield lavori come comparsa. Da questa esperienza deriva un racconto intitolato "The Common Round" (traducibile come 'La solita routine') che esce nel maggio di quell'anno. Il nuovo medium è qui non solo tematizzato attraverso la storia di Ada Moss – un contralto londinese che negli anni della guerra cerca invano lavoro nel cinema, finendo col prostituirsi –, ma costituisce un importante modello formale, come mostra questo brano:

(Nel caffè.)

(Un signore molto grasso, il cui cappellino di feltro gli galleggia in cima alla testa come una barchetta, si lascia andare sulla sedia di fronte.)

SIGNORE GRASSO: Buonasera.

MISS MOSS: Buonasera.

SIGNORE GRASSO: Bella serata.

MISS MOSS: Sì, proprio bella. Un vero regalo, eh?

SIGNORE GRASSO (al cameriere): Mi porti un whisky doppio. (A Miss Moss)
Cosa prende?

MISS MOSS: Beh, penso che prenderò un brandy, se fa lo stesso. (Mansfield 1917: 115)

Il testo viene ripubblicato nel 1919 col titolo di "Pictures" (da *motion pictures*), di recente reso in italiano con "Fotogrammi" (Mansfield 2004) dopo che per decenni era stato tradotto con "Istantanee". Mentre nella versione originale, sopra citata, l'andamento dialogico riduce al minimo la dimensione visiva, nel riscrivere il racconto Mansfield recupera le notazioni descrittive e vira la narrazione al passato:

Faceva quasi buio nel caffè. Uomini, palme, sedili di velluto rosso, tavoli di marmo bianco, camerieri in grembiule – Miss Moss li traversò tutti. Non fece in tempo a sedersi che un signore molto grasso, il cui cappellino di feltro gli galleggiava in cima alla testa come una barchetta, si lasciò andare sulla sedia di fronte

“Buonasera!” disse.

Miss Moss rispose con la sua aria allegra: “Buonasera!”

“Bella serata,” disse l'uomo grasso.

“Sì, proprio bella. Un vero regalo, eh?” aggiunse.

Arricciando un dito a salsiccia, l'uomo chiamò il cameriere – “Mi porti un whisky doppio” – e voltandosi verso Miss Moss. “Cosa prende?”

“Beh, penso che prenderò un brandy, se fa lo stesso.” (Mansfield 1984b: 330)

La transizione dalla mimesi alla diegesi si effettua qui per aggiunte, tramite un lavoro di segno opposto rispetto all'opera di sottrazione con cui Mansfield trasforma *L'aloë* in "Preludio", eliminando sezioni di raccordo e flashback, e lasciando che siano i simboli a illuminare la psiche dei personaggi. Entrambe queste forme di riscrittura, tuttavia, approdano alla maniera matura dell'autrice, mostrandoci il complesso percorso di ibridazione tra linguaggi che le consente di trovare la propria voce.

Superando le tecniche dell'impressionismo letterario, già caratterizzato dagli scambi tra scrittura drammatica e narrativa, come mostra la concezione scenica di Henry James (*mostrare* invece di *raccontare*), la scrittura matura di Mansfield persegue l'impersonalità attraverso un uso del *discorso indiretto libero* che restituisce il punto di vista del personaggio quasi obliterando la voce narrante. L'autrice riduce poi in modo drastico le transizioni diegetiche, lasciando che le singole scene fluttuino, prive di raccordi, con un effetto di levità, secondo una sintassi narrativa prossima al montaggio cinematografico, mitigando questo effetto attraverso il frequente utilizzo dei punti di sospensione – una tecnica paragonabile alla dissolvenza.

Va ricordato che il cinema muto – il solo che Mansfield, morta nel gennaio 1923, abbia conosciuto – è molto diverso da quello di oggi, a partire dal ritmo del montaggio e dall'uso delle inquadrature. Il cinema delle origini ha di per sé un carattere teatrale, poiché presenta una successione di scene a inquadratura fissa riprese spesso a una certa distanza, così da restituire al pubblico l'illusione del palcoscenico. Primi piani e inquadrature soggettive vengono esplorati con crescente consapevolezza e fluidità a partire dagli anni intorno al 1910, con l'introduzione del carrello e altre innovazioni, ed è questo il cinema che risveglia l'immaginario di Mansfield.

3. Lo specchio e lo schermo

L'elemento verbale è circoscritto nel cinema muto agli *intertitoli* o didascalie. Se i racconti che Mansfield scrive all'inizio del 1917 combinano il dialogismo del teatro con la libertà di ambientazione e movimento del cinema muto, quasi anticipando l'invenzione del sonoro, manca in questa fase sperimentale un elemento fondamentale del nuovo medium, evidenziato da Béla Balázs in *L'uomo visibile* (*Der sichtbare Mensch*, 1924), dove il cinema è presentato come il riscatto del *visivo* e del *corporeo* in una cultura occidentale dominata per secoli dal *verbale*:

dopo l'invenzione della stampa la parola è diventata il principale ponte di collegamento fra uomo e uomo. L'anima si è raccolta e cristallizzata nella parola. Il corpo invece ne è rimasto privo: senza anima e vuoto. [...] Ora il cinema sta per imprimere nuovamente alla cultura una svolta radicale. Milioni di persone siedono ogni sera nei cinema e attraverso i loro occhi vivono l'esperienza di vicende, personaggi, sentimenti e stati d'animo di ogni genere, senza bisogno di parole. (Balázs 2008: 124-125)

A prima vista parrebbe che questo linguaggio corporeo di espressioni e gesti – centrale nella produzione matura di Mansfield – sia escluso dagli esperimenti dialogici condotti dall'autrice nel 1917. In realtà, centrale è qui il simbolo dello specchio, che Mansfield utilizza per contrapporre ironicamente l'apparenza al profondo (Harmat 1989, 1997). In “The Common Round”, per esempio, dopo essere stata umiliata dalla padrona di casa, che esige il pagamento dell'affitto, Miss Moss si veste, cercando di farsi coraggio, ma la sua immagine riflessa smentisce ogni sforzo, mostrandole che sta per scoppiare in lacrime.

Il confronto con lo specchio torna nei più noti racconti di Mansfield, da “Preludio” a “Je ne Parle pas Français”, scritto all'inizio del 1918, dove lo specchio di nuovo manifesta il suo carattere doppio in quanto strumento di sperimentazione performativa da un lato e luogo di introspezione e svelamento dall'altro. L'ambivalenza di questo simbolo – che consente la messa a punto dell'identità in funzione di uno sguardo esterno, e al contempo decostruisce l'artificio dell'io sociale – rimanda alla predisposizione di Mansfield stessa sia per il travestimento sia per la trasgressione delle convenzioni.

Al pari dello specchio, lo schermo cinematografico costituisce uno strumento di indagine psicologica sul cui potere rivelatore, si sofferma Balázs. Sottolineando che nell'aspetto esteriore e nel viso di un individuo si manifesta spesso il riflesso dell'ambiente, il critico osserva che viceversa nel cinema, grazie al primo piano, “La fisionomia del carattere più autentico e intimo viene separata, con un taglio netto, dall'atmosfera casuale in cui si trova” (Balázs 2008: 163-164). Richiamando l'attenzione sulla superficie significante del volto o di altre parti corporee, il cinema muto avvicina gli spettatori alla sfera emotiva attuando un'educazione all'empatia, poiché recenti studi mostrano che proprio il primo piano stimola la nostra capacità di attribuire agli altri individui stati mentali (emozioni, intenzioni...) diversi dai nostri e di riconoscerne l'intensità (Gallese & Guerra 2015; Stadler 2017; Bálint et al. 2020).

4. La scoperta dell'empatia tra filosofia e cinema

Come ci ricorda Julia van Gunsteren (1990: 55), molti studiosi hanno associato l'interesse per la coscienza e l'esperienza su cui si innerva l'impressionismo letterario al movimento filosofico della fenomenologia, in cui rientra *Il problema dell'empatia* (Zum Problem der Einfühlung, 1916), studio che vale a Edith Stein il dottorato in filosofia, sotto la guida di Edmund Husserl. Stein definisce l'empatia come l'“esperienza di una coscienza estranea” (Stein 1985: 84). La questione è centrale in una prospettiva fenomenologica perché la presenza dell'altro è fondamentale non solo all'interno della relazione ma nella stessa definizione dell'io, nel processo di *individualizzazione* attraverso il confronto con l'alterità (121). Stein indaga la complessità di questo rapporto, in cui noi tendiamo a costruire l'interiorità dell'altro in base alla nostra percezione del mondo e alle nostre dinamiche interiori, oscillando tra l'*oggettificazione* dell'altro e il riconoscimento del suo essere soggetto, portatore di una differenza in ultimo incolmabile e che pure chiede di essere colmata.

Questo studio pone una forte enfasi non solo su fenomeni psichici come il flusso di coscienza (121), ma sulla corporeità, la superficie significante attraverso cui percepiamo l'altro: “Infatti dall'espressione del volto e dai gesti degli altri non solo so quel che vedo, ma anche quel che si nasconde nel loro intimo” (71). Se da un lato Stein afferma che “Su tali atti si basa quella particolare conoscenza che vogliamo ora indicare col termine ‘empatia’” (71), la studiosa è consapevole dell'ambivalenza di questo filtro corporeo, che si presta al contempo alla simulazione, e dedica un capitolo del saggio agli “inganni di empatia” (189).

Queste riflessioni portano sia verso la dimensione mimetica del cinema muto sia verso la centralità che il corpo ha nei racconti di Mansfield, dove tradisce – attraverso espressioni e gesti involontari – emozioni non dette e contenuti inconsci. Partiamo dal cinema muto. Mansfield è una grande ammiratrice di Chaplin (va a vedere i suoi film, parla di lui nelle sue lettere, chiama Chaplin il suo gatto), famoso per la sua capacità di giocare con la mimesi, come osserva Aldous Huxley (Autolycus) nel 1920:

Eccellere nella mimica è la qualità suprema dei buoni attori. Se un attore non è in grado di trasmettere, attraverso gesti ed espressioni, quello che Charlie Chaplin trasmette nella scena del ristorante de *L'immigrato*, non vale neanche la pena di andare a vederlo. Ho buone speranze che il cinema in generale e Charlie Chaplin in particolare, con l'aiuto dei Balletti Russi,

possa creare una nuova scuola di Gesti Significanti, che dovrebbe far molto per ravvivare le scene moderne. (Autolycus 1920: 417)

Con la sua capacità di realizzare quella che viene definita iper-mimesi, Chaplin è emblema del cinema muto, che comunica in maniera prepotente attraverso il corpo.

Il dibattito sul cinema è segnato fin dalle origini dalla tensione tra chi ne sminuisce la portata creativa in quanto strumento meccanico e chi invece ne sottolinea il vitalismo. Al primo schieramento appartiene il filosofo Henri Bergson, che in *L'evoluzione creatrice* (*L'Évolution créatrice*, 1907) considera il carattere dinamico del cinema come semplice somma di fotografie di per sé statiche. Ben diverso è il parere del regista Jean Epstein, che in *Il cinematografo visto dall'Etna* (*Le Cinématographe vu de l'Etna*, 1926) scrive:

il cinema è un linguaggio, e come tutti i linguaggi è animistico; in altre parole, attribuisce una sembianza di realtà agli oggetti che definisce. Più primitivo è un linguaggio, più marcata è questa tendenza animistica. [...] Molti hanno notato la rilevanza quasi trascendente che assumono nei primi piani singole parti del corpo umano, o anche elementi del mondo naturale di per sé privi di vita. (Epstein 2012: 295)

Queste riflessioni risuonano con un punto centrale della poetica di Mansfield, che l'autrice esprime in una lettera dell'ottobre 1917 – anno di svolta nel suo percorso creativo – all'amica e pittrice Dorothy Brett:

Mi sembra così straordinariamente giusto che tu debba dipingere delle Nature Morte in questo momento. Cosa si può fare, quando ci si trova davanti a questa meravigliosa cascata di frutti rotondi e scintillanti, se non raccoglierli e giocarci – e *diventare quei frutti*, per così dire. Quando passo davanti a un banchetto di mele non riesco a fare a meno di fermarmi e di guardare finché sento che anch'io, me stessa, sto trasformandomi in una mela. [...] Quando scrivo di anatre giuro che divento un'anatra bianca dagli occhi tondi, e fluttuo in uno stagno bordato di chiazze gialle, lanciandomi di tanto in tanto sull'altra anatra dagli occhi tondi che galleggia a testa in giù sotto di me. (Mansfield 1984a: 330)

Queste parole portano al cuore della poetica di Mansfield. Se le nature morte sono riconducibili al carattere statico della pittura, la descrizione ‘cinematica’ dell’anatra che nello stagno si lancia verso il proprio riflesso, quasi cercando di riconnettersi con esso, rimanda ironicamente all’idea di autocoscienza e alle

scene introspettive in cui i personaggi di Mansfield si confrontano con lo specchio.

Queste riflessioni sono indizio del mutamento in atto nell'immaginario di Mansfield dall'intento impressionista di 'rappresentare' la soggettività all'ideale (di per sé irraggiungibile) di 'registrare' verbalmente il reale come una macchina da presa, che in seguito all'"impressione" della luce produce un'impronta. Nei suoi racconti Mansfield persegue questa immediatezza empatica – uno sguardo capace di dare vita e sostanza a esseri e cose secondo l'idea di intuizione formulata da Bergson: "la *simpatia* per cui ci si trasporta all'interno di un oggetto, in modo da coincidere con ciò che esso ha di unico e, conseguentemente, di inesprimibile" (Bergson 1970: 45).

5. Io e Tu, Io e Sé

Come si è visto, Edith Stein sottolinea sia l'importanza dell'Altro nella costruzione dell'Io sia la nostra tendenza a proiettare sull'Altro i contenuti dell'Io, leggendolo in chiave autoreferenziale. Pochi anni dopo, Martin Buber scrive *Io e Tu* (*Ich und Du*, 1923), in cui contrappone due forme di relazione: *Io-esso* e *Io-Tu*. Mentre nella prima un soggetto esperisce un oggetto (che si tratti di cosa o persona) come distinto da sé, la seconda è un incontro che non traccia un confine netto tra percipiente e percepito poiché genera comunione. Buber chiarisce che il modo in cui l'Io avvicina l'Altro determina la qualità dell'Io stesso. Quello che cambia è infatti lo sguardo che rivolgiamo sia all'esterno sia all'interno di noi, poiché la pienezza del nostro essere può realizzarsi solo in un dialogo con l'umano che per Buber conduce in ultimo al misticismo e al Tu eterno.

L'itinerario di crescita interiore descritto da Buber è prossimo al percorso evolutivo individuale tracciato da Carl Gustav Jung nel suo *La psicologia del Kundalini-Yoga: seminario tenuto nel 1932 (Die Psychologie des Kundalini-Yoga. Nach Aufzeichnungen des Seminars 1932, 1933)*, in cui l'analisi del profondo di matrice occidentale è messa a confronto con il Tantra Yoga orientale. Il testo ripercorre il processo di individuazione che secondo Jung conduce dall'Io al Sé attraverso la presa di contatto con un inconscio che per Jung è 'collettivo', legato alla dimensione archetipica, e trasversale rispetto alle culture: "Naturalmente l'idea di un'esperienza psichica impersonale è molto strana per noi, e accettare una cosa simile ci è estremamente difficile; siamo infatti impregnati della certezza che il nostro inconscio sia di nostra proprietà" (Jung 2021: 77).

Nel momento in cui il singolo si riconnette all'inconscio collettivo, superando l'illusione di un'individualità radicata nel conscio, di per sé personale e culturalmente situato, questa accresciuta consapevolezza si traduce in una trasformazione così descritta da Jung:

L'individuazione non è diventare un Io: si diventerebbe, in questo caso, degli individualisti. [...] L'individuazione è diventare quella cosa che non è l'Io, il che è stranissimo. Perciò nessuno capisce che cosa sia il Sé, perché il Sé è proprio quello che non si è, ciò che non è Io. [...] Il Sé è qualcosa di estremamente impersonale, di estremamente oggettivo. Se si opera nel Sé non si è sé stessi, è questo che si prova. (Jung 2021: 90-91)

Il carattere paradossale di queste parole rientra nella logica di un testo che si propone di articolare in modo intelligibile conoscenze di tipo esoterico, ovvero di difficile comprensione a chi non ha fatto esperienza di certi stati di coscienza. Come Jung stesso chiarisce, “I veri segreti sono segreti perché nessuno li capisce. Non se ne può neppure parlare, e le esperienze del Kuṇḍalinī-yoga sono di questo tipo.” (77) Se Jung sente la necessità di pubblicare su questi argomenti è perché la sua pratica di analisi lo mette a confronto con meccanismi psichici e processi trasformativi che risuonano profondamente con quanto descritto nella tradizione orientale.⁴

6. Oltre la frammentazione: l'entelechia

In una lettera del 1921 Mansfield scrive: “Vedi – per me – la vita e il lavoro sono due cose indivisibili. È solo essendo fedele alla vita che riesco a essere fedele all'arte.” (Mansfield 1996: 170) Il percorso artistico di Mansfield s'intreccia in modo singolarmente intenso – anche per la condizione di malattia cronica – con la sua ricerca di adesione al profondo. La scrittrice spesso lamenta una separazione dal proprio io più autentico per il prevalere ondivago di stati d'animo mutevoli (la superficie della propria vita emotiva, cangiante, soggetta a continue increspature) o addirittura artificiali, in relazione alle pose e agli atteggiamenti insinceri con cui l'io sociale si adatta all'ambiente.

⁴ Questa esperienza transculturale permette di guardare l'occidente con occhi diversi e non a caso nel commentare un testo cinese intitolato *Il segreto del fiore d'oro* Jung torna al conflitto interiore dell'individuo occidentale, il cui inconscio si ribella a una moralità repressiva definita da Jung “un segno di barbarie” (Jung & Wilhelm 2021: 34).

Mansfield rende questa condizione attraverso un gran numero di personaggi (emblematica è la caratterizzazione di Beryl in "Preludio")⁵ che vivono nell'insoddisfazione e nell'incompiutezza, salvo fare esperienza di sé in momenti epifanici, spesso legati allo specchio o al giardino – l'"attimo sfolgorante" (1987: 89) in cui secondo la concezione mansfieldiana del racconto la narrazione trova il suo apice di consapevolezza. Una parentesi di luce che non necessariamente rischiara la coscienza in modo duraturo.

Muovendo dal piano narrativo a quello diaristico, la sofferenza con cui Mansfield esperisce la frammentarietà del proprio io è testimoniata da brani come questo:

Fedele a se stesso! E a quale se stesso? A quale delle mie svariate – visto che in realtà a questo sembra si arrivi – centinaia di se stessi? Perché con tutti questi complessi e repressioni e reazioni e vibrazioni e riflessioni, ci sono momenti in cui non mi sento altro che il piccolo impiegato di un albergo senza proprietario, il cui solo compito è registrare i nomi di caparbi clienti e consegnare loro le chiavi delle stanze. (Mansfield 2002: II 203-204)

Queste parole entrano in collisione con il gusto per la maschera di cui Kathleen Beauchamp (il vero nome di Mansfield) dà prova fin dalla gioventù, scegliendo di chiamarsi Kass, Katie, Katharina, Katiushka, Kissienka, K.M., Katherine Mansfield, Julian Mark, Katherine Schönfeld, Matilda Berry, Elizabeth Stanley... Questa proliferazione identitaria – legata sia all'intimità sia all'autorialità – riflette da un lato la complessa sessualità dell'autrice, che adolescente si dichiara sensibile all'intera gamma del sesso, e dall'altro quella tensione empatica e al contempo performativa da cui ha origine il suo slancio narrativo.

Sotto la pressione della malattia, Mansfield avverte questa condizione di transitorietà e molteplicità come paralizzante (Burgan 1994: 174), e nel seguito del brano appena citato arriva a professare la sua

⁵ Ci si riferisce qui alle sezioni 7 e 12 del racconto, in cui da un lato viene sottolineata la dimensione 'performativa' di Beryl, perennemente preoccupata di sedurre, incapace di concepirsi se non come oggetto di uno sguardo desiderante, e al contempo consapevole dell'insincerità di questa posa, che tradisce il suo io più profondo. Realizzando un'alternanza di proiezione performativa e autocoscienza critica, queste due scene esemplificano la condizione psichica cui Mansfield torna in racconti, taccuini e lettere. Ai meccanismi performativi che Beryl mette in atto – quando si osserva cantare e suonare, quando immagina che qualcuno la stia guardando dall'esterno della casa, quando si racconta in una lettera – si contrappongono momenti di consapevolezza legati non a caso al simbolo dello specchio.

credenza in un sé continuo e permanente, che inviolato da tutto ciò che acquisiamo e dismettiamo, spinge una punta verde attraverso le foglie e il terriccio, traversa come un bocciolo chiuso anni di oscurità finché, un giorno, la luce lo scopre e libera il fiore come scuotendolo e... siamo vivi – fioriamo sulla terra per quell’istante che ci appartiene. Quell’istante per cui, dopotutto, siamo in vita, l’istante in cui abbiamo la netta percezione di essere quanto più noi stessi e quanto meno personali. (Mansfield 2002: II 204)

Forte è l’affinità di queste parole con il processo di individuazione delineato da Jung. L’enfasi posta da Mansfield sull’idea di fioritura rimanda da un lato all’epifania e dall’altro al concetto aristotelico di *entelechia*, che Jung pone all’origine dell’individuazione: “Vedete, è di un’importanza assoluta essere in questo mondo, realizzare davvero la propria entelechia, il germe di vita che si è, altrimenti non si può mai mettere in moto Kuṇḍalinī e non ci si può mai distaccare.” (Jung 2021: 78) Come si vede sia per Mansfield sia per Jung l’auto-realizzazione consiste al contempo in una manifestazione di sé e nella trascendenza della dimensione egoica. Jung torna più volte sul concetto:

Se, come ho detto, si riesce a portare a compimento la propria entelechia, quel germoglio – cioè la possibilità di distaccarci da questo mondo, dal mondo di *māyā*, come direbbero gli indù, che è una sorta di depersonalizzazione – sboccerà dalla terra. (Jung 2021: 79)

Superata la danza incessante – e in ultimo sterile – della mente-scimmia (secondo l’immagine che ne offrono le discipline orientali), perennemente intenta a balzare da un ramo all’altro sulla spinta di paure e desideri, l’individuo entra in uno stato di coscienza dalla connotazione paradossale in quanto fioritura del Sé e superamento dell’Io.

Tornando al percorso biografico e artistico di Mansfield, già abbiamo visto in parte come si traduce questa ricerca di impersonalità sul piano della scrittura, nell’intento di raggiungere una presa diretta sul reale attraverso sofisticate tecniche narrative mutuate anche dal cinema. L’etica mansfieldiana della scrittura si sostanzia al contempo di una tensione empatica verso l’Altro che implica il distacco autoriale dall’Io, come mostrano queste righe, con cui nel 1921 Mansfield si lamenta del suo orgoglio creativo, della sua tendenza a “pavoneggiarsi”, e conclude:

qualsiasi cosa io scriva mentre sono di questo umore non sarà buona; sarà piena di *sedimenti*. [...] Bisogna imparare, bisogna esercitarsi, a

dimenticarsi di sé. Non potrò dire la verità su Zia Anne se non sarò libera di entrare nella sua vita senza autocoscienza. Oddio! Sono ancora divisa. (Mansfield 2002: II 296).

Lo stesso messaggio traspare da un appunto che Mansfield scrive il 2 febbraio 1922, dopo aver letto *Cosmic Anatomy and the Structure of the Ego* (*L'anatomia cosmica e la struttura dell'ego*, 1921), uscito a firma di M. B. Oxon,⁶ un libro importante nel suo percorso di scavo interiore: “Nulla che abbia valore può derivare da un essere disunito.” (Mansfield 2002: II 322–323). Un'intima unità è qui presentata come centrale in termini sia di creatività sia di sviluppo personale, due dimensioni che per Mansfield coincidono sempre più.

7. Il vitalismo, l'arte e l'inconscio

Il 14 ottobre 1922, suo trentaquattresimo compleanno, è anche il giorno in cui Mansfield decide di unirsi alla comunità di G.I. Gurdjieff – il già citato *Istituto per lo sviluppo armonico dell'uomo* – nella speranza di ritrovare la salute perduta:

Con salute intendo la possibilità di vivere una vita piena, adulta, pulsante, a stretto contatto [con] quello che amo – la terra e le sue meraviglie, il mare, il sole. Tutto ciò che intendiamo quando parliamo del mondo esterno. Voglio entrarvi, esserne parte, vivere al suo interno, imparare da esso, perdere tutto ciò che in me è superficiale e acquisito, e diventare un essere umano consapevole e diretto. Voglio, nel comprendere me stessa, comprendere gli altri. Voglio essere tutto ciò che sono capace di diventare affinché io possa essere (e qui mi sono fermata e ho aspettato e aspettato, e non serve a nulla – c'è solo una frase che faccia al caso) *una figlia del sole*. Sull'aiutare gli altri, portare una luce e così via sembra falso dire anche una sola parola. Che così sia. *Una figlia del sole*. (Mansfield 2002: II 287)

Riconnettersi con il mondo esterno da un lato e con il proprio sé permanente dall'altro sono due aspetti dello stesso movimento che, come prevedibile, conduce alla scrittura:

E poi voglio *lavorare*. A cosa? Voglio vivere così da lavorare con le mie mani e i miei sentimenti e il mio cervello. Voglio un giardino, una casetta, dell'erba, degli animali, libri, quadri, musica. E a partire da questo – come

⁶ Pseudonimo di Lewis Alexander Richard Wallace.

espressione di questo – voglio scrivere. (Anche se scrivessi di vetturini. Non è questo il punto). (Mansfield 2002: II 287)

Il brano citato testimonia la sofferenza con cui Mansfield affronta una condizione di malattia che la priva del contatto col reale, malgrado la sua tensione vitalistica, analoga a quella di un altro scrittore afflitto in quegli anni dalla tubercolosi: D.H. Lawrence, legato a Mansfield da una amicizia tanto profonda quanto travagliata. In una lettera a Elizabeth Russell dell'agosto 1921, Mansfield scrive: "Ho 'trapiantato' alcune delle mie petunie in un racconto affinché possano vivere un po' più a lungo" (Mansfield 1996: 267). Mansfield sente che per scrivere ha bisogno di essere "radicata nella vita" (Mansfield 2002: II 287), ma la sua condizione di invalida le preclude proprio questa fonte di nutrimento artistico.

Al contempo, in un'esistenza sempre più priva di contatti sensoriali col mondo esterno, la scrittura acquista un potere compensatorio. Se il talento di Mansfield per l'osservazione si manifesta sin dall'infanzia, con i suoi primi saggi di scrittura, la necessità di traversare il confine tra se stessa e il resto del mondo si rafforza nei suoi ultimi anni e mesi proprio per la cronicità della malattia. Superare la propria individualità per identificarsi con altre forme di vita consente alla scrittrice di sfuggire dal suo corpo dolente, che descrive nel febbraio 1922 come una prigione quasi insopportabile, come "essere uno scarabeo chiuso in un libro" (2002: II 326).

Scrivere diventa per Mansfield un modo per riconnettersi alla vita, ma è solo interpellando il suo profondo che riesce in questa impresa. In una lettera a John Middleton Murry dell'ottobre 1920, Mansfield lamenta il diffondersi di una psicoanalisi "a buon mercato", in particolare all'interno dei romanzi, ed esprime così la sua idea di ispirazione:

Con un artista si deve tener conto, ed è fondamentale, del livello subconscio della sua opera. Scrive non sa nemmeno cosa – è *posseduto*. Naturalmente non intendo sempre, ma quando è *ispirato* – come una sorta di fiore divino nato da tutto lo sforzo durissimo che ha fatto nel dissodare il suo giardino ecco arrivare questa subconscia [...] saggezza. Ora queste persone che vanno matte per l'analisi mi sembrano non avere *alcun* subconscio. (Mansfield 1996: 69)

La risposta di Mansfield alla psicoanalisi richiama l'atteggiamento che Lawrence esprime in *La psicoanalisi e l'inconscio (Psychoanalysis and the Unconscious, 1921)*, dove l'autore prende le distanze sia da una modernità che

esplora la coscienza a detrimento dell'inconscio sia dalla visione freudiana dell'inconscio come serbatoio di contenuti repressi, di matrice in primo luogo sessuale, da cui hanno origine le nevrosi. Da questa concezione riduttiva, deriva secondo Lawrence l'intento freudiano di annettere l'inconscio al dominio del conscio, facendo luce nell'oscurità secondo una finalità terapeutica (Lawrence 1921: 15-16). A questo atteggiamento, Lawrence contrappone la necessità di esplorare quello che considera “l'inconscio vero e incontaminato, da cui si levano tutti i nostri impulsi autentici”. (24)

Lawrence torna sulla necessità di superare l'identificazione con la coscienza in “Arte e moralità” (“Art and Morality”, 1926), dove descrive l'individuo moderno attraverso la metafora della fotografia istantanea:

Mentre la visione si sviluppava verso la Kodak, l'idea che l'uomo aveva di se stesso si sviluppava verso l'istantanea. L'uomo primitivo semplicemente non sapeva *cosa* fosse: restava sempre per metà all'oscuro. Ma abbiamo appreso a vedere, e ciascuno di noi ha una completa idea Kodak di sé. [...] Ciascuno si vede come una foto. Ovvero, come un pezzetto di realtà oggettiva, completo in se stesso, a sé stante, che esiste in assoluto, nel bel mezzo della foto. Tutto il resto è solo ambientazione, sfondo. [...] Ci percepiamo come separati dalla vita circostante. (Lawrence 1926: 53)

Secondo Lawrence, la modernità ha portato a compimento un millenario processo di dissociazione dell'individuo sia dal mondo esterno (nota è la componente ecologista del pensiero di Lawrence) sia dall'inconscio. Un processo iniziato nel “momento in cui la Grecia ruppe per prima l'incanto dell'oscurità.” (53) Questa critica dell'occidente risuona in modo netto con quanto scrive Jung stesso nel 1929, quando descrive il presente come caratterizzato da un “culto esclusivo della coscienza”, e aggiunge: “La nostra vera religione è un monoteismo della coscienza, un'ossessione della coscienza” (Jung & Wilhelm 2021: 55)

Mansfield articola a sua volta il nesso tra modernità e coscienza – a detrimento dell'inconscio – in un passaggio significativo anche per il campo metaforico su cui è imperniato:

Sento davvero, in questa mia orrenda maniera moderna, di non riuscire a entrare in contatto con la mia mente. Sono in piedi che annaspo in una di quelle disgustose cabine telefoniche e non ottengo la linea. “Spiacente. Nessuna risposta,” gorgheggia la vocina. “Potete provare ancora, centralino?” Un bel suono lungo. Deve esserci qualcuno. “Non riesco ad avere risposta.” Allora vorrà dire che non c'è nessuno nell'edificio,

nemmeno un vecchio guardiano rincitrullito. No, è buio e vuoto e silenzioso, soprattutto vuoto. (Mansfield 2002: II 134)

Invece di agire come strumento di comunicazione, il telefono si fa qui emblema di una condizione claustrofobica di disconnessione attraverso le immagini correlate della cabina e del centralino, la cui voce impersonale verbalizza l'impossibilità di riconnettersi a quella che Mansfield qui chiama 'mente', ma che sembra rimandare agli strati profondi della psiche. Il vuoto e il silenzio dell'edificio restituiscono una condizione interiore di incompiutezza, non alleviata nemmeno dal vecchio guardiano, forse metafora di superate credenze religiose.

A riprova della coerenza simbolica che caratterizza il macrotesto mansfieldiano, il telefono torna in una celebre scena di "Preludio" incentrata sul disassamento tra l'io sociale/superficiale cui Beryl dà voce in una lettera all'amica Nan e l'io più autentico che si rivela nell'istante epifanico:

Era l'altro sé che aveva scritto la lettera, che il vero sé trovava non solo noiosa, ma semmai disgustosa. [...] Beryl poggiò i gomiti sul tavolo e la lesse di nuovo da capo a fondo. La voce della lettera sembrava salire a lei dalla pagina. Era già debole, come una voce udita attraverso il telefono, acuta, agitata, con qualcosa di aspro nel suono. Oh, come la detestava oggi. (Mansfield 1984b: 256-257)

Ancora una volta il telefono diventa emblema di meccanicità e – paradossalmente – di disconnessione, una condizione da cui Mansfield rifugge per tutta la vita, fino a compiere la scelta estrema di ritirarsi nella comunità di Gurdjieff, dove si sottopone a un processo 'decostruttivo' che così spiega al marito John Middleton Murry in una lettera del dicembre 1922, a pochi giorni dalla morte:

È questa vita della *testa*, questa dimensione intellettuale e formativa vissuta a spese di tutto il resto di noi, che ci ha condotti a questo stato. Come può farcene uscire? Non vedo speranza di fuga se non imparando a vivere nel nostro essere emotivo e istintivo, così da bilanciare tutti e tre.

Vedi Bogey, se mi fosse concesso di gridare una sola cosa a Dio sarebbe *Voglio essere VERA*. [...]

Ma questo posto mi ha insegnato quanto sono inautentica. Mi ha portato via una cosa dopo l'altra. (Mansfield 2008: 341)

La lettera riflette sia la teoria di Gurdjieff dei tre centri – intellettuale, emozionale e motorio – dal cui equilibrio dipende il benessere dell’individuo sia la distinzione fra essenza e personalità che pure traspare dai suoi scritti:

“Ricorderemo che l’uomo è costituito da due parti: essenza e personalità. L’essenza è ciò che è suo. La personalità è ‘ciò che non è suo’. ‘Ciò che non è suo’ significa: ciò che gli è venuto dall’esterno, quello che ha appreso, quello che riflette [...]’”

“Il bambino non ha ancora personalità. Egli è ciò che è realmente. Egli è essenza. I suoi desideri, i suoi gusti, ciò che gli piace, che non gli piace, esprimono il suo essere così com’è.”

“Ma allorché interviene ciò che si chiama ‘educazione’, la personalità comincia a crescere. [...]”

“L’essenza è la verità nell’uomo; la personalità è la menzogna.” (Ouspensky 1976: 180)

Per liberare l’essenza nei suoi seguaci, Gurdjieff mira a spogliarli della cornice: di tutti gli influssi formativi e le abitudini che hanno fatto cristallizzare la loro personalità. Nel momento in cui Mansfield si sottopone a questo processo, inevitabilmente ciò ha un impatto sulla scrittura:

Non voglio più scrivere racconti finché non sarò un essere umano meno terribilmente povero. [...] Quello che conta per me è provare e imparare a vivere – vivere davvero, e in relazione a tutto – non isolata (questo isolamento è la morte per me). (Mansfield 2008: 304)

La poetica della relazione che emerge da queste parole, scritte da Mansfield pochi mesi prima dalla morte, risuona con le riflessioni che l’autrice sviluppa nel corso di tutta la vita. Rifuggendo da un’arte fondata sulla dimensione conscia, Mansfield persegue un’ispirazione intesa come complesso cognitivo-emotivo, capace sì di sostanziarsi in una forma attentamente calibrata, ma radicata nel profondo e dinamizzata da un’energia che precede ogni controllo mentale:

Senza emozione la scrittura è morta [...] poiché il senso della rivelazione deriva dalla reazione emotiva che l’artista ha sentito ed è stato spinto a comunicare. Deve esserci un’emozione iniziale sentita da chi scrive, e tutto ciò che scrive risulterà saturo di quella qualità emotiva. Solo questo può dare incidenza e sequenza, carattere e sfondo, una compiuta e intima unità. (Mansfield 1987: 68)

Torna l'idea di unità, riferita all'opera d'arte invece che al soggetto, ma che nuovamente rimanda all'unione tra consciente e inconsciente. Radicata in uno stimolo complesso, l'opera d'arte unitaria mira a produrre uno stimolo complesso nei lettori, non attraverso una resa al sentimentalismo, ma attraverso la consapevolezza narrativa, come mostra la recente analisi linguistica di Julie Neveux sulle tecniche utilizzate da Mansfield per generare empatia narrativa (2020). Questa attenta elaborazione formale, tuttavia, trae vita da un'ispirazione che Mansfield intende come una condizione immersiva e pan-empatica:

Io sono *stata* quest'uomo, sono *stata* questa donna. Sono rimasta per ore sul molo di Auckland. Sono stata là fuori nella corrente in attesa di entrare in porto. Sono stata un gabbiano che sovrasta la prua, e un facchino d'albergo che fischia tra i denti. Non è come mettersi a sedere e guardare lo spettacolo. [...] in quel momento si è lo spettacolo. (Mansfield 1996: 97)

Le parole con cui Mansfield esprime l'ideale di un'empatia universale capace di trascendere ogni barriera – non solo tra umano e animale, ma tra animato e inanimato – racchiudono con intensità commovente il paradosso indagato in questo percorso critico: una dimensione fusionale in cui l'identità si polverizza nell'alterità universale secondo la dinamica che Jung definisce (con un termine francese, mutuato dall'antropologo Lucien Lévy-Bruhl) *participation mystique*, una forma di “connessione psicologica” il cui risultato è che “il soggetto non si distingue chiaramente dall'oggetto, ma è legato a esso da una relazione diretta, quasi una parziale identità” (Jung 1971: 781).

8. Freud e Mansfield a confronto con l'oceanico

Freud articola la sua critica del fenomeno religioso in testi come *L'avvenire di un'illusione* (*Die Zukunft einer Illusion*, 1927) e *Il disagio della civiltà* (*Das Unbehagen in der Kultur*, 1930). Il secondo volume si apre con un curioso dialogo a distanza: la risposta di Freud alla lettera con cui l'amico Romain Rolland dà voce al sentimento in cui a suo giudizio si radicano le aspirazioni religiose. Nel riportare l'esperienza dell'amico, Freud scrive: “questo sentimento egli vorrebbe chiamarlo senso della ‘eternità’, un senso come di qualcosa di illimitato, di sconfinato, per così dire di ‘oceanico.’” (Freud 2012: 229) Dopo aver dichiarato di non avvertire in prima persona questo sentimento, Freud ne tenta una spiegazione genetica in quanto sopravvivenza di una condizione infantile che precede l'affermarsi del principio di realtà – una fase in cui “l'Io include tutto” (233) – e conclude che l'oceanico è volto “alla

restaurazione di un illimitato narcisismo” (238). La trattazione freudiana si fonda sul presupposto di una separazione netta tra l’Io e l’esterno, rispetto alla quale Freud riconosce una sola eccezione: “Al culmine dell’innamoramento, il confine tra Io e oggetto minaccia di dissolversi. Contro ogni attestato dei sensi, l’innamorato afferma che Io e Tu sono una cosa sola, ed è pronto a comportarsi come se fosse davvero così.” (231) In assenza di un’esperienza diretta, Freud incontra un’evidente difficoltà nel concettualizzare la dissoluzione del confine fra Io e Non Io, e con l’eccezione dell’innamoramento – condizione transitoria legata a una funzione fisiologica – relega questo stato di coscienza alla patologia.

Ben diversa, tuttavia, è la concezione identitaria cui danno forma in quegli anni Stein, Buber, Jung, Lawrence e Mansfield nei testi che abbiamo letto, incentrati sul dialogo tra identità e alterità, sul riconoscimento e l’empatia, su triangolazioni in cui l’inconscio fa da ponte tra l’Io e l’altro, conducendo proprio alla dissoluzione del confine di cui scrive Freud, come Mansfield mostra di percepire in una lettera del 1921:

L’artista [...] non deve essere controllato da altro che dal suo sé più profondo, il suo sé più vero. E poi deve accettare la Vita, deve sottomettersi, darsi così totalmente alla Vita che non gli resti alcun sé personale in quanto tale. [...] Ma lascia che ti confessi, Sydney, che sento anche qualcos’altro – ed è *Amore*. Ma è così difficile da spiegare. Non si tratta di pietà o arcobaleni o di qualcosa che sta su per aria. Forse è un *sentire SENTIRE SENTIRE*. (Mansfield 1996: 181)

L’ispirazione si radica secondo Mansfield nell’inconscio, traducendosi in impersonalità, e si accompagna a uno stato d’animo analogo all’innamoramento di cui scrive Freud, esperito in termini funzionali alla creazione artistica invece che alla riproduzione biologica.

Mansfield si colloca chiaramente sul versante dell’oceânico, e preme evidenziare che tale condizione – acuita negli ultimi anni dalla malattia – è presente in lei fin dalla gioventù, come dimostra “Nei giardini botanici” (“In the Botanical Gardens”), pubblicato sotto lo pseudonimo di Julian Mark nel dicembre 1907, quando l’autrice ha appena 19 anni. Incentrato sul vagabondare dell’io narrante per i giardini botanici di Wellington (città natale di Mansfield), in Nuova Zelanda, il racconto è articolato in due parti, la prima delle quali descrive la sezione formale dei giardini, contrassegnata da aiuole a disegni geometrici, vialetti e siepi. Il tono cambia d’un tratto quando il/la protagonista (la cui identità di genere non è definita) lascia la zona recintata – dominata da un artificio di matrice europea – per addentrarsi nel *bush*, luogo di alterità

primigenia. All'apprezzamento estetico segue un atteggiamento panico di timore e desiderio, al bello fa luogo il sublime.

Il racconto si presta a una lettura di stampo post-coloniale, legata al senso di colpa che la giovane Mansfield prova, in quanto esponente della comunità *pakeha* dei coloni anglosassoni, nei confronti dei nativi, con cui è entrata in contatto sia attraverso l'amore per Maata Mahupuku sia attraverso un viaggio di esplorazione compiuto pochi mesi prima.⁷ Le coordinate estetiche eurocentriche attraverso le quali il/la protagonista si rapporta dapprima al paesaggio – in primo luogo attraverso la vista e l'udito – recedono e la presa di contatto con la natura e il primitivo avviene attraverso diversi canali sensoriali: dapprima l'olfatto, poi il tatto, che entra in gioco quando l'io narrante, raggiunto un ruscello, tuffa le mani nell'acqua: “Mi coglie la sensazione inspiegabile, persistente che io debba diventare una cosa sola col tutto. Non so più ricordare – questa è la Terra del Loto”. (Mansfield 1997: 19)

L'oceanico è all'opera. Questa immersione nell'acqua – elemento privo di forma e primigenio – oblitera memoria e identità, attuando una fusione panica con la natura che si sostanzia in visione nel momento in cui il personaggio beve l'acqua del ruscello, quasi introiettando lo spirito del luogo:

Chinandomi, bevo un sorso d'acqua. Oh! Che sia magia? Possibile che io veda, guardando intensamente, forme vaghe nascoste nell'ombra? Fissano malevoli e selvagge proprio me, che ho sottratto loro il diritto di nascita. Possibile che lungo il pendio, attraverso la selva sempre in ombra, io veda una grande compagnia muoversi verso di me? Hanno lo sguardo rivolto altrove, il capo adorno di ghirlande verdi. Passano e passano, seguendo in silenzio il piccolo ruscello finché non viene risucchiato dall'immenso mare...

C'è un moto improvviso, irrequieto, una pressione degli alberi: ondeggianno gli uni verso gli altri e il fruscio sa di pianto... (Mansfield 1997: 19-20)

Al termine della visione, la natura stessa sembra lamentare l'espropriazione attuata dai colonizzatori ai danni dei Maori. Nel seguito della storia, il personaggio rientra nel recinto, dove i visitatori dei giardini sono ancora intenti ad ammirare i fiori e a leggerne i nomi latini, secondo una logica classificatoria che assoggetta la natura alla ragione e al linguaggio. Siamo tornati al mondo dei bianchi, caratterizzato dall'appropriazione della natura, indifferente alla fusione panica, anche se il racconto termina con una frase sibillina: “Di nuovo le risate e il movimento e la luce splendente del sole, ma dietro di me – qui vicino o

⁷ Dall'esperienza nasce *Viaggio in Urewera* (*The Urewera Notebooks*, 1978).

lontana miglia e miglia? – la selva rimane nascosta nell’ombra.” (Mansfield 1997: 20)

Queste parole aprono una lettura alternativa del testo, che fa dei giardini una metafora della psiche modellizzata in termini binari. Mentre la sezione recintata – assolata, geometricamente ordinata, addomesticata ed etichettata – rimanda alla coscienza, la selva, nascosta nell’ombra, rimanda all’inconscio. Questo racconto brevissimo, dal disegno così nitido eppure dai molteplici significati, conferma che fin dalla giovane età Mansfield persegue sia un atteggiamento empatico nei confronti dell’alterità (Pakeha vs Maori) sia la fusione panica con la natura, ma soprattutto dimostra una sorprendente capacità di simbolizzare la dialettica tra conscio e inconscio. Un inconscio che richiama ovviamente non l’accezione freudiana, ma quella junghiana, quindi “un ricco mondo di immagini archetipiche” (Jung 2021: 56) in cui il presente si ricongiunge con l’arcaico e il primitivo. Non a caso, quando Jung utilizza la visione orientale dei sette *chakra* per discutere il processo di individuazione attraverso la presa di contatto con l’inconscio, questo contatto avviene in corrispondenza del secondo *chakra*, il cui simbolo è l’acqua, associata a un processo di morte e rinascita.

Evidente è la consonanza con il racconto di Mansfield appena citato e con un altro racconto giovanile: “Die Einsame” (1904), la cui protagonista, terrorizzata da solitudine e oscurità, pone fine alla sua vita annegando nell’oceano. Per tutta la vita Mansfield è afflitta dal timore di solitudine e oscurità, che ritroviamo ancora al centro dell’ultimo racconto da lei completato – “Il canarino” (“The Canary”, uscito postumo nel 1923). E per tutta la vita Mansfield cerca, con un’urgenza e un coraggio sempre rinnovati, di riconnettersi a quello che avverte come il tutto di cui fa parte.

9. In conclusione

Questo percorso critico ci ha portati a toccare figure del mondo culturale in apparenza lontane da Mansfield, con un andamento tangenziale, ma proprio questa apertura verso il contesto ci ha ricondotti al cuore dello slancio creativo e dell’esperienza di vita dell’autrice, segnati da un’intima coerenza nello scorrere degli anni. I racconti giovanili di Mansfield, a lungo trascurati dalla critica, dialogano infatti con la sua produzione più tarda nel segno di una ricerca in cui il dato stilistico esprime una profonda etica della scrittura e la tensione empatica si traduce in impersonalità. La sperimentazione linguistica di Mansfield – sensibile ai grandi cambiamenti di inizio Novecento nel sistema

delle arti e dei media – veicola così un’adesione caparbia e trasgressiva alla vita, realizzando un equilibrio quasi alchemico nel suo potere trasformativo. In questo felice paradosso creativo, il rifiuto modernista di regole e preconcetti si traduce al contempo in libertà e rigore, e la scrittura – tenacemente radicata nel vissuto – si fa per chi legge esperienza.

Riferimenti bibliografici

- Alpers, Antony. 1980. *The Life of Katherine Mansfield*. New York: Viking.
- Ascari, Maurizio. 2010. “Katherine Mansfield and the Gardens of the Soul.” *Katherine Mansfield Studies* 2, 39–55.
- Ascari, Maurizio. 2012. “‘An interrupted moment’. Il cinema e la poetica del transitorio in Katherine Mansfield.” In Tadahiko Wada & Stefano Colangelo (a cura di), *Culture allo specchio: Arte, letteratura, spettacolo e società tra il Giappone e l’Europa*, 106–15. Bologna: Odoya.
- Ascari, Maurizio. 2014. *Cinema and the Imagination in Katherine Mansfield’s Writing*. Basingstoke: Palgrave-Macmillan.
- Ascari, Maurizio. 2016. “A Raft in the Sea of Loneliness: Katherine Mansfield’s Discovery of *Cosmic Anatomy*.” *Katherine Mansfield Studies* 8, 38–55.
- Autolycus [Aldous Huxley]. 1920. “Marginalia.” *The Athenaeum*, 4691, 26 March 1920, 417.
- Balázs, Béla. 2008. *L’uomo visibile*. A cura di Leonardo Quaresima, trad. di Sara Terpin. Torino: Lindau.
- Bálint, Katalin Eva, Janine Nadine Blessing, & Brendan Rooney. 2020. “Shot scale matters: The effect of close-up frequency on mental state attribution in film viewers.” *Poetics*, 83, 101480.
- Bergson, Henri. 1970. *Introduzione alla metafisica* (*Introduction à la métaphysique*, 1903), a cura di Vittorio Mathieu. Roma & Bari: Laterza.
- Buber, Martin, 1993. “Io e Tu.” In Andrea Poma (ed.), *Il principio dialogico e altri saggi*, 59–146. Trad. Anna Maria Pastore, Cinisello Balsamo (MI): Edizioni San Paolo.
- Burgan, Mary. 1994. *Illness, Gender, and Writing*. Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press.

Cecchi, Emilio. 1945. “Prefazione.” In Katherine Mansfield, *Il meglio di Katherine Mansfield*, 9–23. Milano: Rizzoli.

Citati, Pietro. 1980. *Vita breve di Katherine Mansfield*. Milano: Rizzoli.

Da Sousa Correa, Delia. 2011. “Katherine Mansfield and Music: Nineteenth-Century Echoes.” In Gerri Kimber & Janet Wilson (eds.), *Celebrating Katherine Mansfield*, 84–98. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Eliot, T.S. 1922. *The Waste Land*. New York: Boni and Liveright.

Epstein, Jean. 2012. “The Cinema Seen from Etna” (*Le Cinématographe vu de l’Etna*, 1926). In Sarah Keller & Jason N. Paul (eds.), *Jean Epstein. Critical Essays and New Translations*, trans. Stuart Liebman, 287–310. Amsterdam: Amsterdam University Press.

Freud, Sigmund. 2012. “Il disagio della civiltà” (*Das Unbehagen in der Kultur*, 1930). In Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, trad. di Sandro Candreva et al., 225–316. Torino: Bollati Boringhieri. Kindle.

Gallese, Vittorio & Michele Guerra. 2015. *Lo schermo empatico*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Harland, Faye. 2021. “Katherine Mansfield and the Cinematic.” In Todd Martin (ed.), *The Bloomsbury Handbook to Katherine Mansfield*, 289–304. London: Bloomsbury Academic.

Harmat, Andrée-Marie. 1989. “‘Is the master out or in?’ or Katherine Mansfield’s Twofold Vision of Self.” In Paulette Michel & Michel Dupuis (eds.), *The Fine Instrument: Essays on Katherine Mansfield*, 117–25. Sydney: Dangaroo Press.

Harmat, Andrée-Marie. 1997. “Bliss versus Corruption in Katherine Mansfield’s Short Stories.” *Commonwealth: Essays and Studies* SP 4, 6–67.

Jung, Carl Gustav. 2021. *Psicologia del Kundalini Yoga. Seminario tenuto nel 1932 (Die Psychologie des Kundalini-Yoga. Nach Aufzeichnungen des Seminars, 1932, 1933)*, a cura di Luciano Perez. Torino: Bollati Boringhieri. Kindle.

Jung, Carl Gustav, 1971. “Psychological Types” (*Psychologische Typen*, 1921). In Richard Francis Carrington Hull (ed.), *The Collected Works*, 6, trans. Helton Godwin Baynes. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Jung, Carl Gustav & Richard Wilhelm. 2021. *Il segreto del fiore d’oro. Un libro di vita cinese (Das Geheimnis der goldenen Blüte. Ein chinesisches Lebensbuch*, 1929), saggio

introduttivo di Augusto Romano, trad. di Augusto Vitale & Maria Anna Massimello. Torino: Bollati Boringhieri. Kindle.

Kascakova, Janka & Gerri Kimber (eds). 2015. *Katherine Mansfield and Continental Europe: Connections and Influences*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Kimber, Gerri. 2016. "Tea, Zen and Cosmic Anatomy: The Mysticism of Katherine Mansfield." *The Turnbull Library Record* 48, 10–25.

Lawrence, D.H. 1921. *Psychoanalysis and the Unconscious*. New York: Thomas Seltzer.

Lawrence, D.H. 1926. "Art and Morality." *Vanity Fair* 53, 92.

Manhire, Vanessa. 2011. "Mansfield, Woolf and Music: 'The queerest sense of echo.'" *Katherine Mansfield Studies* 3(1), 51–66.

Mansfield, Katherine. 1917. "The Common Round." *The New Age*. May 31, 1917, 113–115.

Mansfield, Katherine. 1984a. *The Collected Letters*, 1 (1903-1917). Ed. by Vincent O' Sullivan & Margaret Scott. Oxford: Clarendon Press.

Mansfield, Katherine. 1984b. *The Stories of Katherine Mansfield*. Ed. by Antony Alpers. Auckland: Oxford University Press.

Mansfield, Katherine. 1987. *The Critical Writings of Katherine Mansfield*. Ed. by Clare Hanson. New York: Palgrave Macmillan.

Mansfield, Katherine. 1996. *The Collected Letters*, 4 (1920-21). Ed. by Vincent O' Sullivan & Margaret Scott. Oxford: Oxford University Press.

Mansfield, Katherine. 1997. "In the Botanical Gardens." In *New Zealand Stories*, selected by Vincent O' Sullivan, 18–20. Auckland: Oxford UP.

Mansfield, Katherine. 2002. *The Katherine Mansfield Notebooks*. Ed. by Margaret Scott, 2 vols. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Mansfield, Katherine. 2004. *Felicità e altri racconti*. A cura di Maurizio Ascari, trad. di Marina Mascagni. Venezia: Marsilio.

Mansfield, Katherine. 2008. *The Collected Letters*, 5 (1922-1923). Ed. by Vincent O' Sullivan & Margaret Scott. Oxford: Oxford University Press.

- Moore, George. 1980. *Gurdjieff and Mansfield*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Neveux, Julie. 2020. "My 'Many' Selves: A Psycholinguistic and Cognitive Study of Mansfield's Work." *Journal of New Zealand Literature* 38(2), 36–58.
- O' Sullivan, Vincent. 2011. "Signing Off: Katherine Mansfield's Last Year." In Gerri Kimber & Janet Wilson, *Celebrating Katherine Mansfield: A Centenary Volume of Essays*, 13–27. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Ouspensky, Pëtr Dem'janovič. 1976. *Frammenti di un insegnamento sconosciuto (In Search of the Miraculous: Fragments of an Unknown Teaching, 1949)*. Roma: Astrolabio.
- Pater, Walter. 1986. *The Renaissance: Studies in Art and Poetry* (1873) Ed. by Adam Phillips. Oxford & New York: Oxford University Press.
- Sandley, Sara. 2011. "Leaping into the Eyes: Mansfield as a Cinematic Writer." In Gerri Kimber & Janet Wilson, *Celebrating Katherine Mansfield: A Centenary Volume of Essays*, 72–83. New York: Palgrave Macmillan.
- Siboni, Annalisa. 1997. "I racconti di Katherine Mansfield tra impressionismo narrativo e musicale." In Anna Maria Fioravanti Baraldi & Maria Antonietta Trasforini (a cura di), *Lo sguardo incrociato: incontri, scambi e contaminazioni tra le arti nell'avanguardia delle donne*, 36–44. Ferrara: Cartografica Artigiana.
- Stadler, Jane. 2017. "Empathy in Film." In Heidi L. Maibom (ed.), *The Routledge Handbook of Philosophy of Empathy*, 317–326. London & New York: Routledge.
- Stein, Edith. 1985. *Il problema dell'empatia*, a cura di Elio Costantini & Erika Schulze Costantini, prefazione di Angela Ales Bello. Roma: Studium.
- Van Gunsteren, Julia. 1990. *Katherine Mansfield and Literary Impressionism*. Amsterdam & Atlanta (GA): Rodopi.

Comunità afrodiscendenti, letterature e configurazioni identitarie: un dialogo afroatlantico tra Brasile e Portogallo*

Alessia Di Eugenio & Nicola Biasio
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Abstract (Italiano) L'esigenza di riconoscere il processo di invisibilizzazione di voci afrodiscendenti nelle società segnate dalle eredità del colonialismo europeo comporta la necessità di nominare ciò che è stato rimosso e marginalizzato, creando nuove categorie identitarie. Questo articolo intende riflettere sull'attuale discussione intorno alle terminologie che definiscono la presenza e identità afrodiscendente nell'ambito letterario portoghese e brasiliano: *literatura negra*, *literatura afrodescendente*, *literatura afrolusitana/portuguesa/brasileira*. Analizzando similitudini, differenze e influenze tra Brasile e Portogallo, si cercherà di comprendere come queste categorie vengono assunte e discusse da autori, autrici, critiche e critici e come un dialogo afroatlantico possa sia incentivare la decolonizzazione e la riscrittura dei canoni letterari nazionali, sia aprire spazi di riflessione su dinamiche comuni e transnazionali.

Abstract (English) This article aims to reflect on the current discussion about the terminologies that define the Afro-descendant presence and identity in the Portuguese and Brazilian literary context: *literatura negra*, *literatura afrodescendente*, *literatura afrolusitana/portuguesa/brasileira*. In order to acknowledge the process of invisibilisation of Afro-descendant voices in societies marked by the legacies of European colonialism it is important to name what has been removed and marginalised, creating new identity categories. By analysing similarities, differences and influences between Brazil and Portugal, we will try to understand how these categories are assumed and discussed by authors and critics. This discussion can stimulate an Afro-Atlantic dialogue which can both foster the decolonisation and the rewriting of national literary canons in order to open up spaces for reflection on common and transnational dynamics.

Keywords Afro-Atlantic dialogue; Afro-descendant identity categories; Brazilian literature; decolonisation; Portuguese literature.

* **Nota degli autori:** Il presente testo è frutto di ricerche e prospettive che abbiamo costruito grazie all'ascolto di voci maestre, di storie, resistenze e produzioni teoriche di autori e autrici razzializzate. Come ricercatrici europee e bianche non possiamo che intrecciare percorsi, costruire dialoghi e farci strumento di diffusione di queste prospettive e riscrittura con l'obiettivo di divularle il più possibile e di sostenere il processo di decolonizzazione dei nostri sguardi, delle nostre ricerche, di canoni, narrazioni e del ruolo della produzione accademica.

È necessario che chi è sempre stato autorizzato a parlare, ascolti.
Djamila Ribeiro, *Il luogo della parola*

1. Decolonizzazione, revisione del canone ed emersione di ‘letterature minori’: la discussione sulle categorie

Il canone letterario viene definito come “l’insieme delle opere che in una data società, in un certo periodo o area geografica, sono ritenute fondamentali e autorevoli per i loro meriti letterari” (Albertazzi & Vecchi 2004: 53). Il processo che porta alla codificazione di un determinato canone nazionale è sempre determinato dall’egemonia culturale, sociale, economica e politica di chi lo crea. Nei secoli, l’occidente ha avanzato diversi tentativi di canonizzazione, fino ad arrivare a testi quali *The Western Canon* (1994) di Harold Bloom e *Perché leggere i classici* (1991) di Italo Calvino. Con l’avvento delle indipendenze dei paesi oppressi dal giogo coloniale europeo e con la formazione di nazioni che si inscrivono in quella temporalità che la critica definisce ‘postcoloniale’, i diversi gruppi intellettuali iniziano a porsi domande riguardo alle proprie letterature nazionali, ancora estremamente legate alla storia imperialista che le ha fondate.

Attraverso una lettura ‘contrappuntistica’ ed ‘eccentrica’ della letteratura occidentale, Said (1993) rilegge il canone occidentale con lo scopo di fare emergere testi e letterature ‘altre’, rimaste silenti a causa dell’imperante ideologia coloniale che ha raccontato la storia solo dal punto di vista dei colonizzatori. Il pensiero postcoloniale di Said è fondamentale per la formazione di un nuovo atteggiamento critico nei confronti delle letterature nazionali e delle loro problematiche ricezioni da parte di tutti quei soggetti che sono stati lasciati da parte dalla storia coloniale. Tali riflessioni hanno generato le seguenti domande: qual è il legame tra nazione e narrazione? Chi può parlare nella narrazione della nazione? Quali sono i testi che il canone ha deliberatamente escluso? È possibile determinare un canone in cui trovino spazio le opere non occidentali scritte in lingue europee? Le minoranze escluse dal ‘luogo della parola’¹ da parte del sistema coloniale si articolano come un

¹ Il *lugar de fala* è un concetto recentemente teorizzato dalla filosofa brasiliana Djamila Ribeiro. Partendo dal *feminist standpoint*, secondo cui “se non si dà nome a una realtà, nemmeno si penserà a dei miglioramenti per una realtà che resta invisibile” (Ribeiro D. 2020:

‘canone minore’ che, secondo Albertazzi, “non potrà che essere, primariamente, politico, essendo intrinsecamente politica ogni letteratura minore” (2004: 58).

Gli studi postcoloniali, di matrice anglosassone, sono tuttavia espressione di una specifica temporalità coloniale e fanno riferimento agli scenari contemporanei disegnati dalle lotte di liberazione avvenute nel corso del Novecento, dunque difficilmente trasponibili in contesti come quello latino-americano in cui i processi di indipendenza sono precedenti e segnati da differenti dinamiche storiche che hanno richiesto decentramenti e specifiche elaborazioni concettuali. Infatti, gli studi decoloniali di matrice latino-americana forniscono prospettive relative a un differente e specifico luogo di enunciazione. Tuttavia, come ricostruisce Gennaro Ascione, il contributo degli studi postcoloniali nel dibattito latino-americano è stato fondamentale per “identificare un processo già in atto, e cioè la destrutturazione dell’identità elaborata sia dai modernizzatori nazionalisti che dagli studiosi occidentali” (2009: 124). Per tali ragioni, in forme diverse e non riducibili, entrambe queste prospettive critiche, dal punto di vista culturale e letterario, incentivano riflessioni sulle connessioni tra canone occidentale ed eredità coloniali, tra letterature nazionali e ‘letterature minori’.

Questi discorsi fungono da premesse importanti per poter analizzare l’emersione e il consolidamento di movimenti artistico-culturali e letterari delle comunità afrodiscenti in società come quella brasiliiana e quella portoghese; in questi due contesti il peso della storia coloniale e di tutti i suoi conseguenti processi appaiono oggi come ingombranti resti ed eredità ideologiche nella conformazione economica, sociale, politica e culturale. Cosa succede quando produzioni letterarie storicamente considerate come ‘altre’ oppure invisibilizzate dal canone, prevalentemente bianco, occidentale e ancora fortemente colonialista, rivendicano un’identità letteraria propria e specifica rispetto ai o all’interno dei sistemi letterari nazionali (‘letteratura portoghese’ e ‘letteratura brasiliiana’)?

Nel 2011 sul giornale brasiliiano *Folha de S. Paulo* viene pubblicato un articolo intitolato *Preconceito cultural*, firmato dal noto poeta Ferreira Gullar.

42), il “luogo della parola”, o luogo di enunciazione, è quel locus sociale in cui “parlare non vuol dire soltanto emettere delle parole, ma significa poter esistere. Pensiamo il luogo della parola come un rifiuto della storiografia tradizionale e della gerarchizzazione dei saperi risultante dalla gerarchia sociale” (Ribeiro D. 2020: 64).

L'autore sostiene l'insensatezza dell'espressione *literatura negra brasileira* presentando diverse argomentazioni, tra le quali l'impossibilità di distinguere il contributo dei neri da quello dei bianchi nelle principali manifestazioni culturali del paese, l'impossibilità di distinguere le diverse influenze (europee, africane ecc.) presenti nelle opere di ogni autore e la volontà, pur genuinamente legata al desiderio di valorizzare il contributo nero nella letteratura, di creare differenziazioni essenzialiste e fratture nel corpo letterario che non esisterebbero usando il riferimento alla nazionalità (reale criterio a partire da cui autori e autrici vengono ricordate). L'articolo non ha mancato di suscitare polemiche; alcuni autori, tra cui lo scrittore Francisco Maciel e l'autore e critico Luiz Silva (noto come Cuti), hanno risposto criticando tanto la concezione occidentalocentrica di letteratura di Gullar, quanto la totale assenza di un'analisi materialista che consideri la reale invisibilizzazione di autori e autrici nere nella storia della cultura brasiliiana. Una ricerca condotta da Regina Dalcastagnè, divulgata attraverso articoli accademici a partire dal 2005 fino al suo testo del 2012, analizza 258 romanzi pubblicati da tre principali case editrici brasiliane tra il 1990 e il 2004 e mostra l'incredibile omogeneità razziale degli autori e delle autrici e anche la relativa assenza di personaggi neri all'interno dei romanzi (Dalcastagnè 2012). Evidentemente il contenitore apparentemente neutro e ampio della nazionalità è in realtà disegnato secondo radicate geometrie escludenti.

Occorre però specificare che, nonostante l'evidenza di tale processo di marginalizzazione, la necessità di categorie specifiche viene contestata non solo da scrittori bianchi come Gullar, ma anche da autrici afrodescendenti come per esempio Marilene Felinto. La scrittrice fa propria una definizione di sé 'in transito' e rifiuta uno specifico posizionamento identitario – "né nordestina, né nera, né bianca, non sono niente, niente di definito" (Felinto 2001, traduzione nostra); come lei molte altre autrici afrodescendenti non rivendicano un posizionamento e non lo assumono nei propri testi. Questo aspetto contribuirà a rendere più complessa anche la questione del significato di queste categorie.

Se nel contesto brasiliano osserviamo un acceso dibattito circa le categorie letterarie afrodescendenti, in Portogallo la questione è appena ai suoi albori. La ricercatrice e artista Grada Kilomba denuncia un vero e proprio "contesto di negazione, se non addirittura di celebrazione, della storia coloniale" nel Paese (2021: 5), in cui "una società che vive nella negazione o addirittura, nella celebrazione della storia coloniale non permette che siano creati nuovi linguaggi" (2021: 6). La rimozione del recente passato coloniale e delle sue conseguenze nel tessuto sociale genera un mito 'epidermico' che fonda

l'autonarrazione dell'identità portoghese: secondo le parole di Kilomba, questo mito “rivela l'imposizione dell'incompatibilità tra Nerezza e *portoghesità*” (2021: 107), negazione prodotta da quello che Joana Gorjão Henriques definisce come “cancellazione e lascito” del razzismo coloniale (2016: 15). È da questo contesto che emergono le attuali riflessioni sulla letteratura afrodiscendente portoghese.

Se, dunque, in Brasile tali riflessioni hanno un peculiare contesto di riferimento – quello della formazione *miscigenada* della società e cultura brasiliane attraverso le peculiari dinamiche sviluppate dalla colonizzazione portoghese² -, in Portogallo la questione muove da un sistematico processo di rimozione storica di una parte della società portoghese. È però interessante notare che in entrambi i casi sono presenti posizioni che mostrano quanto la legittimità stessa di alcune definizioni di letteratura sia ancora vivacemente discussa.

2. *Literatura negra, literatura afro-brasileira o literatura afrodescendente e significati in Brasile*

In Brasile la riflessione sulla necessità di nuove categorie letterarie e culturali e su ciò che esse identificano si afferma in modo decisivo a partire dagli anni Settanta. Tuttavia, già dagli anni Trenta cominciano a farsi strada importanti discussioni legate alle iniziative, culturali e politiche, di diversi gruppi e di intellettuali. Nel 1931 nasce a São Paulo la *Frente Negra Brasileira* che nel 1933 dà vita al giornale *A voz da raça* e nel 1936 si costituisce come partito politico (poi sciolto dall'*Estado Novo* di Getúlio Vargas). Nel 1934 a Recife e nel 1937 a Salvador vengono realizzati il I e II Congresso Afro-brasileiro (promossi da Gilberto Freyre e Edison Carneiro). Nonostante, come afferma Benedita Damasceno (1988), l'esperienza nera venisse ancora rappresentata come mero oggetto di ricerca senza una riflessione profonda su esperienze e vissuti, questi momenti furono fondamentali per introdurre anche il tema della letteratura nera in Brasile.

² Con i termini *miscigenação* e *mestiçagem* si indicano i processi di mescolanza culturale ed etnica alla base della formazione del popolo brasiliano. Nel testo *O trato dos viventes. Formação do Brasil no Atlântico Sul* (2000: 353) Luiz Felipe de Alencastro specifica la differenza che vi è tra *mestiçagem* – complesso processo sociale che ha dato vita alla società ‘plurirazziale’ brasiliana – e *miscigenação* – semplice risultato demografico di una specifica relazione di dominazione e sfruttamento. In questa sede si è scelto di non tradurre questi termini per mettere in evidenza il legame che il loro significato intrattiene con il contesto specifico brasiliano entro cui sono utilizzati.

Qualche anno dopo, gli studi pionieristici del sociologo francese Roger Bastide cominciano la sistematizzazione delle prime riflessioni critiche sul tema. Nel 1943 Bastide pubblica *A poesia afro-brasileira* con il chiaro intento di inquadrare la tradizione letteraria a partire da una prospettiva etnica che mettesse in evidenza specificità culturali ma anche contingenze storiche traumatiche che hanno determinato le traiettorie della popolazione nera in Brasile (Duarte 2011). Il merito di Bastide è stato sicuramente quello di porre al centro la questione dell'autrice e dell'autore che scrive e non solo quella della rappresentazione delle persone nere da parte della letteratura. Dagli anni Cinquanta molti altri contributi – spesso di ricercatori stranieri come Sayers, Rabassa e Brookshaw – ampliarono la riflessione.

A partire dal 1978 comincia l'importante pubblicazione di *Cadernos Negros*, una delle riviste più longeve della storia letteraria brasiliana (con pubblicazioni annuali mai interrotte e giunte oggi al numero 43). Promossa dal movimento *Quilombo* di São Paulo, la rivista, che raccoglie contributi letterari di afrodiscendenti, nasce con un dichiarato approccio militante e in connessione con i movimenti neri che si erano costituiti in piena dittatura civile-militare (nello stesso anno viene fondato il *Movimento Negro Unificado Contra a Discriminação Racial*, MNU).

Fin dall'inizio i *Cadernos* – fondamentali per la storia che qui si ricostruisce, nonostante la difficoltà di divulgazione e la marginalità rispetto al mercato editoriale brasiliano – incentivarono l'uso della definizione di *literatura negra* per nominare l'espressione letteraria connessa a questioni sociopolitiche come le lotte di liberazione del continente africano che stavano avvenendo in quegli stessi anni. Inoltre, era esplicito il richiamo ai movimenti neri afroamericani e a quello francese della *Négritude* degli anni Trenta. L'esplicitazione della questione razziale insita nella parola “negro” assumeva una connotazione politica in connessione con altre esperienze di lotta.

Tuttavia, a partire dal numero 18, la rivista cominciò a introdurre il sottotitolo *poemas afro-brasileiros* e *contos afro-brasileiros*. La categoria di *afro-brasilidade* iniziò infatti ad affermarsi in modo prevalente poiché considerata più adatta a rendere conto dell'assenza di una rigida separazione tra le etnie – per un paese che storicamente non ha mai avuto una legislazione razziale, separatista e apertamente razzista – e del complesso processo di ibridazione e *mestiçagem* culturale, linguistica e religiosa attraverso cui si è formata la società brasiliana – motivo per cui il paese si autorappresenta come *moreno* e *mestiço*. Esistono però diverse posizioni, come quella di Cuti, secondo cui tale categoria

è acritica, priva di conflitti, legata all'ideologia della democrazia razziale³; in tal modo, quindi, diluisce e depotenzia la “polarizzazione creativa” e la critica al razzismo contenute nella parola “negro” (Cuti 2011).

Tale discussione è evidentemente molto segnata dai processi di *miscigenação* e dalle politiche razziali del *branqueamento*⁴ che rendono il dibattito circoscritto alla specifica formazione nazionale. Per tale ragione esistono, anche se meno comuni, tentativi di adottare l'espressione più generica di *literatura afrodescendente*, enfatizzando le conseguenze ed eredità di una comune condizione diasporica e proponendo una prospettiva decoloniale universale. Per esempio, la filosofa femminista Sueli Carneiro sostiene che l'espressione *afrodescendente* articola, nello stesso tempo, questioni etniche e culturali e condizioni sociali. Inoltre, senza disconoscere la questione della ‘razza’, pone però al centro la ri-costruzione della memoria ancestrale per poter, tramite questa, alimentare l'orgoglio etnico e il proprio statuto identitario afro-brasiliano (Carneiro 2000).

Questo dibattito, dagli anni Ottanta in particolare, assumerà una maggiore visibilità e occuperà anche spazi accademici (influenzando molto le future riflessioni in Portogallo). Oltre alla discussione nominalistica sulle espressioni adottate, sempre più critiche e critici, attiviste e attivisti, scrittrici e scrittori cominceranno a riflettere su ciò che queste categorie identificano. Quali testi rientrano nella categoria di letteratura nera, afro-brasiliana o afrodescendente? Se il criterio dell'afrodescendenza o della ‘razza’ di chi scrive è rilevante, come si classificano testi di autori e autrici che non rivendicano questa identità né trattano temi legati a essa, pur essendo afrodescendenti (come, parzialmente e apparentemente, Machado de Assis e altre voci della storia letteraria brasiliana)? Il rischio è quello di un essenzialismo problematico. Diversi contributi, in particolare in quegli anni, hanno quindi riflettuto sulla definizione di tali categorie proponendo differenti soluzioni tra le quali: un criterio che riafferma la prevalenza dell'effettiva afrodescendenza di chi scrive, difendendo l'esclusione di autori e autrici bianchi (Brookshaw 1983); un criterio tematico che prevale rispetto all'afrodescendenza di autori e autrici (Damasceno 1988); un criterio basato sulla creazione di un nuovo ordine simbolico, di un'epopea nera e, soprattutto, di un ‘io enunciatore’ presente nel testo che acquisisce

³ Per un approfondimento del tema si veda Corossacz (2005).

⁴ Teoria dello ‘sbiancamento’ che ebbe una diffusione capillare a inizio Novecento; sosteneva che attraverso il processo di *miscigenação*, incentivato anche dalle ondate migratorie di inizio secolo, la prevalenza di elementi bianchi avrebbe progressivamente ‘sbiancato’ la ‘razza nera’ e, in tal modo, incentivato un cammino certo verso il progresso.

un'identità nera e che può non corrispondere al colore della pelle dell'autore o autrice ma che definisce il luogo e punto di vista a partire da cui si esprime una visione sul mondo (Bernd 1987).

Dagli anni Novanta fino ad oggi, la riflessione si è espansa, accompagnata da importanti, sebbene ancora non sufficienti, cambiamenti sociali e politici, tra cui la legge n° 11.645 del 10 marzo 2008 che introduce l'obbligatorietà dell'insegnamento di storia e cultura afro-brasiliana nelle scuole e l'adozione di politiche di azione affermativa come la legge n° 12.711 del 29 agosto 2012 e la legge n° 12.990 del 9 giugno 2014 che promuovono quote razziali per l'accesso a università e concorsi pubblici. Inoltre, un vigoroso processo di revisione della storiografia letteraria sta investendo tanto il corpus letterario quanto il suo metodo e i suoi presupposti teorici (Duarte 2011). Queste trasformazioni sono certamente legate alle lotte e alla presenza di nuovi soggetti che rivendicano spazi discorsivi e assumono dichiaratamente la propria afrodiscendenza come identificazione. Anche a questi percorsi di lotte, ben oltre le conquiste istituzionali, si deve la legittimità che ha guadagnato la letteratura afro-brasiliana sia nei corsi di laurea e negli esami di accesso alle università (*vestibular*) sia nel campo editoriale.

Anche alla luce di tali trasformazioni contemporanee, il lavoro del critico Eduardo de Assis Duarte propone una formulazione più elastica (e più produttiva) del concetto di letteratura afro-brasiliana, capace di includere tanto l'assunzione esplicita del soggetto etnico quanto il luogo di enunciazione dissimulato nel testo (Duarte 2011). Duarte ritiene quindi che la demarcazione discorsiva del campo identitario afrodiscendente nella sua espressione letteraria debba necessariamente essere ampia e, soprattutto, in costruzione. Identifica così cinque indicatori che possono essere utili al processo di elaborazione in corso: una voce dell'autore o autrice afrodiscendente, esplicita o non esplicita nel discorso; temi afro-brasiliani; costruzioni linguistiche segnate da una afro-brasilità di tono, ritmo, sintassi e significato; un progetto di transitività discorsiva, esplicito o meno, in vista dell'universo di ricezione; un punto di vista e un luogo di enunciazione politicamente e culturalmente identificato con l'afrodiscendenza, come fine e come inizio. In tal modo anche il problema dell'identificazione o meno dell'autore o autrice con l'afrodiscendenza è inquadrato in maniera differente: non come dato 'esterno' ma come punto di vista interno, costante discorsiva integrata nel modo in cui è costruito il testo letterario. Il colore della pelle dell'autore o autrice assume quindi la stessa importanza di ciò che Duarte definisce come traduzione testuale di una storia propria o collettiva (Duarte 2011).

La letteratura afro-brasiliana diventa quindi e innanzitutto un processo aperto, in divenire, e viene inquadrata tanto dentro quanto fuori dalla letteratura brasiliiana: ‘dentro’ perché utilizza la stessa lingua, le stesse forme e gli stessi processi di espressione, ‘fuori’ perché sviluppa un progetto supplementare rispetto al canone della letteratura brasiliiana, quello di criticare l’inquadramento della storia della letteratura nazionale e l’etnocentrismo di matrice coloniale che domina il mondo delle arti e della letteratura.

3. Esiste una *Literatura negra* in Portogallo?

Diversamente dal contesto brasiliiano, la riflessione sulle categorie che tentano di definire le letterature prodotte da scrittrici e scrittori afrodescendenti in Portogallo è un fenomeno alquanto recente, come recente risulta, a livello storico, la fine del colonialismo portoghese nel continente africano (1974). Per ragionare su come oggi queste letterature vengano definite rispetto al contesto della letteratura nazionale è prima di tutto necessario ripercorrere la presenza africana in Portogallo e il relativo processo storico di invisibilizzazione delle comunità afrodescendenti. Il Portogallo registra una costante presenza africana nei suoi tessuti sociali, rimossa, secondo Isabel Castro Henriques, dal processo di ‘sbiancamento’ etnico e somatico avviato fin dalle origini del processo coloniale e portato avanti dall’*Estado Novo* di Salazar e dal suo tardo colonialismo, le cui conseguenze si riversano sull’attuale situazione migratoria a seguito dei processi di decolonizzazione (Henriques 2019b).

Se storicamente la presenza africana in Portogallo inizia nel XIII secolo (Tinhorão 1988: 23), è dal XV secolo che questa aumenta significativamente a seguito della tratta atlantica delle persone schiavizzate. Tra il XV e il XIX secolo, il dislocamento diasporico trasforma l’ingente numero di uomini e donne africane in una presenza strutturante della società portoghese, lasciando tracce e segni diretti e indiretti nelle memorie del Paese e, in particolare, della città di Lisbona. Gli studi condotti sottolineano che già in quel periodo si poneva la questione identitaria: forzati ad abbandonare i propri luoghi di origine, le comunità africane in Portogallo hanno dovuto adattare, negoziare e reinventare la propria identità senza perdere la connessione con le loro origini. Henriques parla di *africanos-portugueses* (2019a: 21) che organizzano delle strategie di sopravvivenza creando un connubio tra i valori portoghesi imposti e le loro tradizionali pratiche africane.

L’indipendenza del Brasile nel 1822, l’abolizione formale della schiavitù negli spazi controllati dai portoghesi (1836-1869) e il contesto internazionale

della Conferenza di Berlino (1884-1885) costringono il Portogallo a dover pensare a una nuova configurazione dell'impero portoghese in Africa basata poi, durante l'*Estado Novo*, sul recupero delle proposte lusotropicaliste⁵ del sociologo brasiliano Gilberto Freyre. Pedro Varela e José Pereira (2019) affermano che la cosiddetta ‘geração de 1911-1933’ sia stata in quel periodo il primo movimento nero di lotta antirazzista radicato in Portogallo e in cui veniva rivendicato il diritto all'esistenza della comunità africana e afrodescendente nel Paese. La fondazione a Lisbona della *Casa dos Estudantes do Império* (CEI)⁶ nel 1944 è un ulteriore passaggio fondamentale nella storia afrodescendente portoghese, in particolare in relazione allo sviluppo della *negritude lusófona* promossa dal volume *Poesia negra de expressão portuguesa* organizzato nel 1953 da Francisco José Tenreiro e Mário Pinto de Andrade, dalle poesie *Sangue negro* e *A negra* di Noémia de Sousa pubblicate nella rivista *Mensagem* e dalle varie riflessioni teoriche di autori neri, in particolare Geraldo Bessa-Victor (Laranjeira 1995: 111-114).

A seguito della Rivoluzione dei garofani, delle indipendenze dei cinque paesi africani (1974-1975) e dei movimenti migratori che collegano le ex colonie alla ex metropoli, un momento fondante è l'*Expoição Internacional* di Lisbona nel 1998, responsabile della riurbanizzazione e del recupero della parte orientale della città, inaugurando una nuova fase sociale, economica e politica del Paese (Ribeiro M. C. 2020: 77). La storia ufficiale però non ricorda che l'Expo del '98 è stata interamente costruita dalle forze degli operai provenienti dal continente africano e residenti a Lisbona, i quali, in un transito invisibile tra due momenti storici, stavano in realtà ricostruendo un'intera nazione.

Come registrano i diversi studi finora citati, fino al 1974-75 il dibattito sulle produzioni letterarie delle comunità africane e afrodescendenti rimane marginale. Oltre alla confusione categoriale – *negro*, *mestiço*, *mulato*, *comunidades africanas*, *comunidades portuguesas de origem africana*, tra le altre – la letteratura che viene prodotta da scrittori e scrittrici nere provenienti dalle

⁵ Il termine venne coniato da Freyre nel 1951, durante la conferenza di Goa, l'anno del suo viaggio per le colonie portoghesi. L'intento era quello di descrivere i caratteri distintivi dell'imperialismo portoghese in America, Asia e Africa, e ricercarne tratti comuni che potessero essere fondanti di una ‘civilizzazione/comunità lusotropica’. Il concetto, evidenziando le specificità della colonizzazione portoghese in termini positivi – maggiore capacità di adattamento ai tropici e di mescolanza con le popolazioni locali – venne incorporato in senso conservatore dal salazarismo per legittimare il mantenimento dei territori coloniali in Africa.

⁶ Istituzione in cui si forma gran parte delle élite africane che porteranno successivamente all'indipendenza dei rispettivi paesi.

ex colonie continua a essere definita relativamente ai paesi di provenienza (letteratura angolana, mozambicana, capoverdiana, ecc.) e sempre in opposizione alla letteratura portoghese. È a partire dal periodo postcoloniale, con la diaspora, la migrazione e con l'affermazione di nuove genealogie familiari che si creano importanti configurazioni geopolitiche e identitarie tra il Portogallo e le ex colonie. Inocência Mata afferma infatti che a seguito dei fenomeni migratori degli anni Ottanta e Novanta si inizia a parlare di prima generazione di migranti e di *identidades bifenizadas*⁷ (2006: 292) in cui, seguendo l'esempio della comunità nera statunitense (*African-American*) e brasiliana (*afro-brasileira*), le e gli afrodescendenti iniziano a manifestare la necessità di visibilità attraverso l'introduzione del termine *luso-africano* e della perifrasi *português de origem africana* (Mata 2006: 297). Nonostante l'inevitabile trauma storico che unisce il Portogallo alle ex colonie, le persone afrodescendenti continuano ad essere viste come corpi estranei alla nazione, degli 'estranei in permanenza' che producono quella che la critica letteraria degli anni Novanta, con ovvi richiami a Todorov (1991), definisce come *literatura dos outros* (Mata 2006: 295) in contrapposizione alla letteratura portoghese.

La discussione cambia in modo radicale con l'affermarsi dal 2006, dopo la pubblicazione del romanzo *A verdade de Chindo Luz* di Joaquim Arena, delle seconde generazioni di scrittrici e di scrittori, figli e figlie di migranti dalle ex colonie che nascono oppure crescono e vivono in Portogallo e fanno della loro vita materiale prezioso per la scrittura delle proprie storie. Djaimilia Pereira de Almeida, Yara Nakahanda Monteiro, Raquel Lima, Kalaf Epalanga e Telma Tvon sono solo alcuni tra i nomi più influenti di questa generazione della post-memoria africana in Portogallo, a cavallo tra due temporalità (passato e presente) e due identità (africana ed europea), aspetto che permette loro di rileggere il canone nazionale da una prospettiva decoloniale.

Pensando a queste nuove produzioni letterarie, Bianca Mafra Gonçalves si chiede: esiste una 'letteratura nera' in Portogallo? (2019: 120). Il dubbio si collega anche all'attuale questione della cittadinanza nel Paese, il cui apparato giuridico è regolato dalla legge n. 37/81 che, basata come in Italia sullo *ius sanguinis*, esclude le seconde e terze generazioni afrodescendenti dalla cittadinanza portoghese. Di fatto, il Portogallo inizia a interrogarsi sulle

⁷ Dall'espressione inglese *hyphenated identity*, si tratta di una distinzione identitaria utilizzata da coloro che appartengono a più di un gruppo socio-culturale, in termini di cultura ed etnia, dove viene usato un trattino come segno grafico per distinguere le diverse componenti della parola.

questioni razziali nel XXI secolo, in un complicato contesto postcoloniale di crisi identitaria e nazionale.

Emerson Inácio la definisce *literatura afro-portuguesa*, ovvero una produzione letteraria di autrici e autori afrodescendenti nati in territorio portoghese o culturalmente e ideologicamente identificati con le questioni legate a questa esperienza nazionale; si tratta di opere che appartengono a una genealogia letteraria in cui vengono tematizzate le esperienze afrodiaporiche in chiave portoghese, in cui si tenta di stabilire un carattere estetico-etico-politico che le differenzi dalla letteratura canonicamente intesa come ‘nazionale’ e che si collochi come prosecutrice di altre esperienze afrodescendenti e, soprattutto, afroeuropee (2020: 48). L’inscrivere la letteratura afro-portoghese nel più grande contesto delle letterature afrodescendenti europee è fondamentale per comprendere il lavoro di riscrittura che questi movimenti stanno proponendo per ripensare l’Europa da un punto di vista diverso: afroeuropeo, appunto. Nel 2005, Taiye Selasi conia il termine *afropolitan* per definire, nel contesto afrodiaporico, “la nuova generazione di migranti africani, in arrivo o già aggregati in un qualsiasi studio legale/laboratorio di chimica/lounge jazz bar vicino a voi. [...] Siamo afropolitan: non cittadini, ma africani del mondo” (2005, traduzione nostra). Achille Mbembe riprende poi il termine per collegarlo al concetto di cosmopolitismo:

L’afropolitismo è una stilistica e una politica, un’estetica e una particolare poetica del mondo. È un modo di stare al mondo che rifiuta, di principio, qualsiasi forma di identità vittimaria, il che non significa che non sia consapevole delle ingiustizie e della violenza che la legge del mondo ha inflitto a questo continente e alle sue genti. Si tratta anche di una presa di posizione politica e culturale nei confronti della nazione, della razza e del tema della differenza in generale. (Mbembe 2018: 274)

Partendo dal paradigma itineranza-mobilità-dislocamento, Mbembe rilegge la storia del continente africano e dei movimenti radicati al di fuori di esso, dando vita a nuove forme identitarie per comprendere e interpretare l’afrodescendenza nei contesti extra-africani. L’afropolitismo diventa quindi “un modo per uscire dal nazionalismo così da aprire la strada a una concezione post-razziale della cittadinanza” (Mbembe 2018: 274). La necessità di rivendicare l’appartenenza afrodescendente al territorio europeo porta a ripensare l’Europa attraverso questa prospettiva. Per questo proposito, Léonora Miano e Johny Pitts formulano il concetto di *Afropea*, una visione utopica, post-occidentale e post-razziale che propone uno sguardo alternativo sull’Europa partendo

dall’esperienza afrodescendente marginalizzata (Miano 2020: 13; Pitts 2020: 2). Attraverso una ricognizione storica della presenza africana nel continente europeo dalle sue origini ad oggi, Olivette Otele avanza invece il termine *africani europei* come provocazione contro il rifiuto dei paesi europei di riconoscere le identità multiple e molteplici dei suoi cittadini afrodescendenti. Usare il termine *africani europei* significa “ripensare l’uso e la lettura che facciamo delle vicende europee e africane e la definizione che diamo di termini – come cittadinanza, coesione sociale e fratellanza – su cui le società europee contemporanee basano i propri valori” (Otele 2021: xii).

Tenendo conto di queste posizioni, Margarida Calafate Ribeiro osserva che i testi prodotti dalle seconde generazioni afrodescendenti in Portogallo danno vita a una nuova linea letteraria di influenza europea, che la studiosa definisce appunto come letteratura afropea o afropolitana portoghese (2020: 82). Questa letteratura parte dalle identità prodotte ed ereditate dai processi coloniali, le quali cercano una propria continuità nell’Europa attuale. Demarcando lo stretto legame che continua a sussistere tra il Portogallo e l’Africa nel contesto postcoloniale, essa ribadisce la necessità di essere inscritta in una genealogia letteraria portoghese per rivalutare il ruolo che queste voci afropolitane hanno nella riscrittura della storia nazionale come conseguenza del lungo periodo di dominazione coloniale. La tendenza a definire questa letteratura come apertura cosmopolita all’Europa sembra che inizi ad essere adottata anche fuori dal Portogallo; infatti, in un recente articolo Igiaba Scego, menzionando anche le analisi di Giorgio de Marchis, parla di un “vasto filone di romanzi *afropolitani*”, principalmente in relazione alla produzione di Djaimilia Pereira de Almeida (Scego 2022: 26, corsivo nostro).

Un’ulteriore proposta viene suggerita da Rosangela Sarteschi, la quale tenta di definire la letteratura afro-portoghese riflettendo a partire dal dibattito sulla letteratura afro-brasiliana dagli anni 40 fino ad oggi. Il caso portoghese risente molto del recente passato coloniale, delle questioni storiche rimaste ancora irrisolte e della parziale mancanza di letture critiche su questa recentissima letteratura. Per questo motivo, Sarteschi propone la definizione di *literatura de autoria negra* come categoria che, prendendo ispirazione dalla lunga storia della letteratura afro-brasiliana, permette di leggere questa produzione letteraria attraverso il tema del razzismo, della resistenza, dei processi di cancellazione e invisibilizzazione dei soggetti razzializzati e dell’affermazione identitaria della comunità nera in una società che si immagina monoculturale e etnicamente omogenea (Sarteschi 2019: 293). Anche Bianca Mafra Gonçalves si orienta sulla stessa linea di Sarteschi, affermando che è

possibile parlare di *literatura negra* con richiami afropolitani in Portogallo grazie a una risignificazione politica che le autrici e gli autori rendono possibile con il loro posizionamento all'interno del sistema letterario nazionale bianco e dello scenario politico, economico e sociale attuale (2019: 136).

Nell'attuale dibattito, emerge fin da subito la difficoltà di intavolare una discussione sul tema principalmente a causa della reticenza del Portogallo, non disposto a rendere la cosiddetta *portugalidade* aperta a nuove configurazioni identitarie. La *portugalidade* si radica ancor di più nella classica definizione di letteratura portoghese, dimostrando la problematicità di inscrivere la letteratura afrodiscendente in quella nazionale. Secondo Emerson Inácio, la critica letteraria portoghese tende a classificare la letteratura afro-portoghese come *literatura de língua portuguesa* o *literatura lusófona*, al pari della letteratura brasiliiana (sia di scrittori bianchi che afro-brasiliani) o, addirittura, a relegare tale produzione alle letterature nazionali dei relativi paesi africani da cui discende la loro genealogia, nonostante, in molto casi, il loro paese d'origine sia a tutti gli effetti il Portogallo (Inácio 2019: 26).

Il fatto di ricollegare questa letteratura al concetto di lusofonia risulta alquanto problematico. In un importante articolo, Marta Lança dimostra come il concetto di lusofonia venga strumentalizzato dal Portogallo per continuare a immaginarsi come il centro ideologico e culturale attorno a cui gravitano le altre produzioni letterarie in lingua portoghese. È in questi termini di letteratura 'altra' che, nel dibattito comune, viene ancora intesa la letteratura afro-portoghese (Lança 2010).

Nonostante ciò, la produzione di autrici e autori come Telma Tvon, Kalaf Epalanga, Yara Monteiro e Djaimilia Pereira de Almeida ha catturato l'attenzione di diversi supplementi letterari e culturali di giornali e periodici portoghesi come *Expresso*, *Público* e *Diários de Notícias*⁸. Di fatto, questa letteratura si offre ai lettori come modo alternativo di stare fuori dal centro egemonico letterario. Sono testi ibridi, che spesso uniscono il romanzo autobiografico al saggio, il memoir al racconto di viaggio, riprendendo testi classici della letteratura nazionale e riscrivendoli attraverso uno sguardo decoloniale. Per Margarida Calafate Ribeiro, si tratta di una letteratura che 'disobbedisce' al canone stabilito, facendo della disobbedienza un processo di traduzione e di riscrittura partendo dalla prospettiva marginalizzata non solo,

⁸ Alcuni dei titoli che compaiono nelle diverse testate sono alquanto emblematici per il nostro caso di studio: *Telma Tvon trouxe a voz da juventude negra para o romance* (Henriques 2018); *Uma rapariga africana em Lisboa* (Lucas 2015); *Angolano Kalaf Epalanga estreia-se no romance com mistura de ficção e realidade* (Diário de Notícias 2017).

alle volte, personale, ma anche rappresentativa di un intero gruppo sociale (2020: 81). In questo modo, la letteratura afro-portoghese, secondo Emerson Inácio, si costruisce come ‘spazio delle differenze’ e ‘sistema alternativo’ rispetto alla letteratura portoghese, nella misura in cui questi testi riarticolano e risistemano la funzione dell’opera letteraria, spingendosi a riscrivere quello che la letteratura bianca nazionale ha finora raccontato (Inácio 2020: 47). Si tratta di una letteratura che si basa su tutto ciò che l’ha preceduta ma che, ora, propone nuove forme di vedere e narrare la realtà portoghese.

4. Dialogo afroatlantico tra Brasile e Portogallo

La scrittrice brasiliana Conceição Evaristo critica il ricorso all’idea di universalità dell’arte come strumento di delegittimazione di un discorso letterario specificatamente afro-brasiliano e conia il termine di *escrevivência* (usato anche per affermare l’esistenza di una vertente nera femminile): una scrittura che nasce dal quotidiano, dai ricordi, dalle esperienze di vita proprie e del ‘proprio popolo’ (Evaristo 2007). Un concetto che vuole così accostare l’idea di esperienze di vita (individuali) a quelle di un’intera comunità. In questo senso, la letteratura afrodescendente si fa portavoce di *vivências* di collettività/comunità legate a un’eredità. Sia in Portogallo che in Brasile, nonostante le incomparabili differenze, tale eredità è relazionata a un trauma comune che è quello del colonialismo (schiavista e razzista). Questa specifica eredità assume un peso storico decisivo nel momento in cui si comprende che la struttura del capitalismo neoliberale in cui viviamo è la prosecuzione di un modello di sfruttamento e gerarchizzazione etnica che ha le sue radici nel colonialismo. Se la colonizzazione è un evento storico (terminato, per lo meno rispetto ai contesti qui considerati), il colonialismo è un processo ancora attivo, come afferma Françoise Vergès (2019). Se si riconosce la permanenza e pervasività di strutture di potere e privilegio coloniali, non si può che comprendere l’importanza e l’urgenza di pratiche di decolonizzazione che devono necessariamente attraversare anche i campi del sapere, come quello letterario. Nominare significa riconoscere: anche attraverso l’affermazione di queste categorie identitarie passa il riconoscimento di condizioni di marginalità discorsiva che occorre avversare. La produzione critica legata alla definizione di queste categorie è dunque un processo teorico di visibilizzazione e occupazione di territori di sapere.

Pur prendendo in considerazione contesti irriducibili, è interessante constatare i punti di contatto tra le discussioni nei due paesi, in particolare nel

modo in cui le categorie elaborate in Brasile hanno influenzato le discussioni in Portogallo. Ciò per diverse ragioni: in primo luogo perché in Portogallo la letteratura afrodiscendente non si è ancora costituita come sistema letterario completamente autonomo e, dunque, vede in quella afro-brasiliana un orizzonte estetico e un modello sedimentato nel sistema culturale di provenienza (Inácio 2020: 47); in secondo luogo perché molte categorie sono state precedentemente elaborate in Brasile considerando le specificità create dal colonialismo portoghese ma anche richiamandosi a fondamentali lotte e movimenti di liberazione di altri contesti come, per esempio, i movimenti afro-americani e della *négritude*.

Le influenze tra i due contesti non sono però destinate all'unidirezionalità: anche le riflessioni che partono dal contesto afropeo/afropolitano (sovranazionale) per andare a comprendere la recente letteratura afrodiscendente possono rivelarsi una prospettiva produttiva e innovatrice per il dibattito afro-brasiliano; questa prospettiva permette infatti di andare oltre le questioni prettamente nazionali e di inserirsi in un più ampio dibattito in chiave transnazionale e comunitaria.

Da un punto di vista teorico-tematico, un ulteriore elemento di dialogo, fondamentale per la questione delle categorie afrodiscendenti tra Brasile e Portogallo, riguarda la revisione e riscrittura del canone nazionale. Un'interessante convergenza tra le posizioni critiche più recenti (Duarte 2011; Inácio 2020) ci permette di affermare che è importante inquadrare queste letterature come espressioni che non si accontentano di avere un riconoscimento semplicemente o unicamente come 'altro' rispetto alle letterature nazionali. Pur attraverso l'esplicitazione di uno 'spazio di differenza', di un 'fuori', queste categorie chiedono un ripensamento profondo delle strutture di potere e delle invisibilizzazioni prodotte dal canone letterario, dunque l'avvio di un processo di decolonizzazione delle letterature nazionali, una revisione dell'idea stessa di nazionalità (letteraria) in senso non essenzialista e decoloniale. In questo modo possono essere inserite in una riflessione che riguarda *soprattutto*, e non secondariamente, l'apertura, le trasformazioni e le riscritture delle letterature nazionali. In prospettiva, per una società come quella portoghese, questi processi potrebbero anche rilevarsi preziosi strumenti di impulso o accompagnamento alla revisione dei criteri di definizione della cittadinanza.

In più, le riflessioni su cosa significhi letteratura afrodiscendente e le individuazioni di definizioni non essenzialiste, aperte, in costruzione, potrebbero divenire molto utili anche per pensare la relativizzazione del

primato del criterio di nazionalità per studiare e definire le letterature e l'apertura del canone verso canoni alternativi dissidenti o verso altre forme di categorizzazione, tante altre 'letterature minori', di diverse origini e portavoci di differenti tipi di esclusione, accompagnando anche l'importante processo in costruzione di transculturalizzazione della critica letteraria (Balletta 2021).

È poi fondamentale ricordare che entrambi i contesti sono (stati) segnati dagli effetti di retoriche lusotropicaliste ed edulcorate – nel caso brasiliano, attraverso le dinamiche generate dal mito della democrazia razziale, mentre nel caso portoghese, attraverso quelle legate al mito dell'assimilazione culturale – rispetto al riconoscimento delle eredità del passato coloniale sulle società contemporanee. Molti movimenti e iniziative hanno recentemente proposto azioni e produzioni per denunciare le eredità coloniali presenti nello spazio pubblico e nelle memorie private (come, per esempio, il collettivo *Juntos* in Brasile o il gruppo di poeti e poetesse afro-portoghesi che hanno dato alle stampe il libro collettivo *Djidiu – a Herança do Ouvido*): è sempre più evidente la necessità di rendere visibile la rimozione storica e/o la legittimazione discorsiva del colonialismo (Lourenço 2015 e 2019). Per tale ragione risulta estremamente interessante costruire un dialogo tra le produzioni afrodiscendenti dei due paesi che vada a problematizzare i residui contemporanei di queste retoriche attraverso l'analisi di diverse tematiche tra cui: le posizioni rispetto al concetto di lusofonia e la relazione con la lingua portoghese; l'emersione di temi legati alle specificità del colonialismo portoghese; il tema dell'ancestralità, degli antenati e del rapporto contemporaneo con la terra d'Africa come pratica di resistenza; il razzismo istituzionale come trauma coloniale; la situazione periferica della produzione letteraria afrodiscendente in lingua portoghese rispetto al ruolo pioniere e alla centralità discorsiva di movimenti antirazzisti come quello afro-americano.

Al di là del piano comparativo, il dialogo afroatlantico tra letterature in Brasile e Portogallo può essere promosso riflettendo sulle specificità contemporanee delle diverse vocalità afrodiscendenti. Entrambi i paesi, per diverse ragioni di tipo storico ed evidentemente in diverso modo, sono stati segnati da processi di modernità e modernizzazione periferici rispetto ai centri di produzione economica e culturale (Santos 2006; Schwarz 1973). Ciò si riflette anche sulla collocazione periferica delle letterature scritte in lingua portoghese rispetto ai maggiori sistemi editoriali, pensando in particolar modo alle produzioni nordamericane e a quelle dei principali paesi europei. In questo senso, riflettere congiuntamente sulle letterature afrodiscendenti in lingua portoghese significa incentivare un dialogo critico che parte da due contesti

periferici (il sud globale e il sud dell'Europa) e che si interroga sul proprio statuto rispetto ad altri sistemi culturali egemonici. Partendo da un'esperienza storica comune, le letterature afrodiscendenti in lingua portoghese, oltre a porre la questione del proprio spazio discorsivo nel canone nazionale, permettono anche di esprimere punti di vista elaborati fuori da spazi privilegiati dal mercato editoriale occidentale (in Italia, per esempio, i testi tradotti dal portoghese sono pochissimi in relazione a quelli tradotti dal francese, dallo spagnolo e dall'inglese)⁹ e, quindi, a costruire ulteriori cammini di visibilizzazione.

Il dialogo afroatlantico nasce proprio dall'esigenza di valicare esperienze e discussioni unicamente interne alla nazione e di inserirsi in processi tanto di lotte quanto di riflessione e creazione transnazionali. Partecipare, come scrive Djaimilia Pereira de Almeida, al grande dibattito della letteratura, che è anche politico e sociale:

Penso che sia importante non perdere mai di vista l'aspetto letterario. Il contributo sociale e politico è tanto più forte e duraturo quanto più si mescola con questa conversazione; la conversazione: quella conversazione antica di quello che succede nei libri. Sono interessata a partecipare a questa conversazione. Il contributo di tutte queste persone è tanto più sovversivo quanto più si inscrive in questa conversazione e continua oltre il momento in cui sono avvenuti tali discussioni al di fuori della letteratura. I libri conservano il senso della discussione e mantengono tra di loro una discussione propria, che ci supera, che si estende al di là di noi e al di là del momento che stiamo vivendo. [...] Non mi sento rappresentante di una letteratura. Sento che sto contribuendo a una conversazione, che è anche quella politica, sociale, ecc. (Lucas 2018, traduzione nostra).

Così, tutte le questioni toccate da queste letterature (identità, nazionalità, appartenenza, storia, ecc.) diventano importanti punti di partenza per contribuire a rendere manifesti i limiti del concetto di nazionalità come categoria in cui intrappolare le esperienze afrodiscendenti; al contrario, pensare a queste letterature come possibilità di dialogo con altre realtà significa adottare una prospettiva transnazionale di interpretazione e comprensione del presente, seguendo i movimenti e i processi di decolonizzazione che provengono dalla lunga storia di lotte, resistenza e produzione teorica dei movimenti del sud globale. In questo senso, pensare a un dialogo afroatlantico significa localizzare il dibattito su scala maggiore, in un contesto storico globale di oppressione di matrice coloniale e a partire dal quale i movimenti provenienti dal basso e dal

⁹ Per un approfondimento basato sui dati Istat, si veda Ricci (2021).

Sud tentano di decolonizzare il nostro presente. Carla Akotirene afferma che “è opportuno decolonizzare le prospettive egemoniche sulla teoria dell’intersezionalità e adottare l’Atlantico come locus di oppressioni incrociate” e leggere questo spazio comune in un’ottica di pratiche di cura che “cicatrizzano le ferite coloniali provocate dall’Europa, manifeste nelle etnie trafficate come merci, nelle culture annegate, nei binarismi identitari, nella contrapposizione di essere umani e non-umani” (2022: 18).

Se a livello critico restano ancora egemoni studi che mantengono prospettive di analisi legate agli spazi nazionali, una silenziosa conversazione tra produzioni brasiliane e portoghesi sta avendo luogo già da tempo attraverso percorsi, viaggi e dinamiche editoriali di opere letterarie che collegano le coste dei due paesi e che, oggi, stanno segnando la storia delle letterature afrodiscendenti. Emblematici sono, per esempio, i successi dello scrittore brasiliano Itamar Junior Vieira e dell’artista portoghese Grada Kilomba. Nel 2018 Vieira pubblica in Portogallo *Torto arado* (tradotto in italiano con il titolo *Aratro ritorto*), convinto che in Brasile l’opera non sarebbe mai stata pubblicata. Dopo aver vinto il premio LeYa, il romanzo giunge invece anche in Brasile diventando un vero e proprio caso editoriale (già tradotto in moltissime lingue). Al contrario, Grada Kilomba pubblica in Germania, nel 2008, *Plantation Memories: Episodes of Everyday Racism*, la sua tesi di dottorato. Ma è prevalentemente grazie alla presenza dell’artista in Brasile, al festival letterario di Paraty, nel 2019, per il lancio del libro in portoghese, che l’opera di Kilomba conoscerà un ampio successo anche in Portogallo. Questi due importanti episodi mostrano come al di là di ogni dibattito e discussione critica, esiste già un mutuo scambio e dialogo tra i due paesi attraverso un complesso sistema di ricezioni e dinamiche editoriali, teoriche e politiche che sfuggono non solo all’angusto concetto di letteratura nazionale, ma anche alle definizioni previamente offerte dalla concettualizzazione delle letterature afrodiscendenti in lingua portoghese; queste categorie sottostanno a incessanti influenze e dialoghi storico-politici che, inevitabilmente, modificano la percezione di ciò che, in un determinato momento, nominiamo attraverso specifiche identificazioni anche e soprattutto perché ‘utile’ in riferimento a peculiari strategie di visibilizzazione, affermazione e critica.

Esemplificare le nostre riflessioni grazie a questi due casi emblematici ci permette di avanzare, per concludere, un pensiero importante: la necessità di storicizzare, relativizzare e contestualizzare l’uso di categorie. Riflettendo sulla questione problematica delle definizioni identitarie, Nadeesha Uyangoda scrive che “la scelta dell’etichetta sarebbe dipesa da una serie di fattori che non

avevano nulla a che fare con la mia pelle, la mia identità o la mia storia” (2021: 117). Discutere sulle categorie legate a definizioni identitarie significa, quindi, partire dal presupposto che non esistono categorie più valide di altre; esse rappresentano l’esigenza di comprendere società complesse e in continua evoluzione. Il dialogo politico e teorico su di esse resta però fondamentale per inquadrare domande (problemi) e risposte (tentativi di soluzione) che ci ricordano come la letteratura e ciò che attraverso di essa è possibile esprimere – pensieri, idee, storie, rabbie, incubi, sogni – sia sempre inestricabilmente connessa alla visibilità di spazi di enunciazione e di sapere che occorre liberare dalle dinamiche disegnate dalla storia della colonizzazione.

Riferimenti bibliografici

- Akotirene, Carla. 2022. *Intersezionalità*. Traduzione di Monica Paes. Alessandria: Capovolte.
- Albertazzi, Silvia & Roberto Vecchi (a cura di). 2004. *Abecedario postcoloniale*. Macerata: Quodlibet.
- Alencastro, Luís Felipe. 2000. *O trato dos Viventes. A Formação do Brasil no Atlântico Sul*. São Paulo: Companhia das Letras.
- “Angolano Kalaf Epalanga estreia-se no romance com mistura de ficção e realidade.” *Diário de Notícias*, 6 dicembre 2017, <https://www.dn.pt/lusa/angolano-kalaf-epalanga-estreia-se-no-romance-com-mistura-de-ficcao-e-realidade-8966621.html> [ultimo accesso 30/09/2022].
- Ascione, Gennaro. 2009. *A sud di nessun sud. Postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali*. Bologna: I libri di Emil.
- Balletta, Edoardo. 2021. “La terceira margem. Letteratura ispano-americana e World Literature.” In Silvia Albertazzi (a cura di), *Introduzione alla World Literature. Percorsi e prospettive*, 57–76. Roma: Carrocci.
- Bastide, Roger. 1943. *A poesia afro-brasileira*. São Paulo: Martins Editora.
- Bernd, Zila. 1987. *Negritude e literatura na América Latina*. Porto Alegre: Mercado Aberto.
- Bloom, Harold. 1994. *The Western Canon*. San Diego: Harcourt Brace.

Brookshaw, David. 1983. *Raça e cor na literatura brasileira*. Tradução de Marta Kirst. Porto Alegre: Mercado Aberto.

Calvino, Italo. 1991. *Perché leggere i classici*. Milano: Mondadori.

Carneiro, Suely. 2000. “Uma guerreira contra o racismo.” *Caros Amigos* 3(35), 24–29.

Corossacz, Valeria Ribeiro. 2005. *Razzismo, meticciano, democrazia razziale. Le politiche della razza in Brasile*. Soveria Mannelli: Rubettino.

Cuti, Luiz Silva. 2011. “Depoimento.” In Eduardo de Assis Duarte & Maria Nazaré Soares Fonseca (eds.), *Literatura e afrodescendência no Brasil: antologia crítica*, vol. 4, História, teoria, polêmica, 45–70. Belo Horizonte: Editora UFMG.

Dalcastagnè, Regina. 2012. *Literatura brasileira contemporânea: um território contestado*. Vinhedo: Editora Horizonte.

Damasceno, Benedita Gouveia. 1988. *Poesia negra no modernismo brasileiro*. Campinas: Pontes Editores.

Duarte, Eduardo de Assis. 2011. “Literatura afro-brasileira. Um conceito em construção.” *Estudos de Literatura Brasileira Contemporânea* 31, 11–23.

Evaristo, Conceição. 2007. “Da grafia-desenho de minha mãe, um dos lugares de nascimento de minha escrita.” In Marcos Antônio Alexandre (ed.), *Representações performáticas brasileiras: teorias, práticas e suas interfaces*, 16–21. Belo Horizonte: Mazza Edições.

Felinto, Marilene. 2001. “Pequena notável.” *Caros amigos* 4(47), 30–36.

Fernandes, Carla et al. 2017. *Djidiu: a herança do ouvido*. Lisboa: Edições VadaEscrevi.

Freyre, Gilberto. 1940. *O mundo que o português criou*. Rio de Janeiro: J. Olympio.

Gonçalves, Bianca Mafra. 2019. “Existe uma literatura negra em Portugal?” *Revista Crioula* 23, 120–139.

Gullar, Ferreira. 2011. “Preconceito cultural.” *Folha de S. Paulo*, 2011, <https://www1.folha.uol.com.br/fsp/ilustrada/12790-preconceito-cultural.shtml> [ultimo acesso 30/09/2022].

Henriques, Isabel Castro. 2019a. *A presença africana em Portugal, uma história secular: preconceito, integração, reconhecimento (séculos XV-XX)*. Lisboa: ACM.

Henriques, Isabel Castro. 2019b. *De escravos e indígenas. O longo processo de instrumentalização dos africanos (séculos XV-XX)*. Lisboa: Caleidoscópio.

Henriques, Joana Gorjão. 2016. *Racismo em português. O lado esquecido do colonialismo*. Lisboa: Tinta da China.

Henriques, Joana Gorjão. 2018. “Telma Tvon trouxe a voz da juventude negra para o romance.” *Público*, 15 giugno 2018, <https://www.publico.pt/2018/06/15/culturaipsilon/noticia/telma-tvon-trouxe-a-juventude-negra-dos-suburbios-de-lisboa-para-o-romance-1833901> [ultimo accesso 30/09/2022].

Inácio, Emerson. 2019. “Novas perspectivas para o Comparatismo Literário de Língua Portuguesa: as séries afrodescendentes.” *Revista Crioula* 23, 11–33.

Inácio, Emerson. 2020. “Escrituras em Negro: cânone, tradição e sistema.” *Cadernos de Literatura Comparada* 43, 43–60.

Kilomba, Grada. 2021. *Memorie della piantagione. Episodi di razzismo quotidiano*. Traduzione di Mackda Ghebremariam Tesfaù e Marie Moïse. Alessandria: Capovolte.

Lança, Marta. 2010. “A lusofonia é uma bolha.” *Buala*, 26 maggio 2010, https://www.buala.org/pt/jogos-sem-fronteiras/a-lusofonia-e-uma-bolha#footnoteref1_dzjtosj [ultimo accesso 30/09/2022].

Laranjeira, Pires. 1995. *A negritude africana de língua portuguesa*. Porto: Edições Afrontamento.

Lourenço, Eduardo. 2015. *Do Brasil. Fascino e miragem*. Lisboa: Gradiva publicações.

Lourenço, Eduardo. 2019. *Del colonialismo come impensato: il caso del Portogallo*. Traduzione di Marianna Scaramucci. Milano: Meltemi.

Lucas, Isabel. 2015. “Uma rapariga africana em Lisboa.” *Público*, 2 ottobre 2015, <https://www.publico.pt/2015/10/02/culturaipsilon/noticia/uma-rapariga-africana-em-lisboa-1709352> [ultimo accesso 30/09/2022].

Lucas, Isabel. 2018. “Djaimilia Pereira de Almeida: não é só raça, nem só género, é querer participar na grande conversa da literatura.” *Público*, 20 dicembre 2018, <https://www.publico.pt/2018/12/20/culturaipsilon/noticia/djaimilia-1854988> [ultimo accesso 30/09/2022].

Mata, Inocência. 2006. “Estranhos em permanência: a negociação da identidade portuguesa na pós-colonialidade.” In Manuela Ribeiro Sanches (ed.), *“Portugal não é um país pequeno”: contar o ‘império’ na pós-colonialidade*, 285–315. Lisboa: Livros Cotovia.

Mbembe, Achille. 2018. *Emergere dalla lunga notte. Studio sull’Africa decolonizzata*. Traduzione di Didier Contadini. Milano: Meltemi.

Miano, Léonora. 2020. *Afropea: Utopie post-occidentale et post-raciste*. Parigi: Grasset & Fasquelle.

Otele, Olivette. 2021. *Africani europei: una storia mai raccontata*. Traduzione di Francesca Pè. Torino: Einaudi.

Pereira, José & Varela, Pedro. 2019. “As origens do movimento negro e da luta antirracista em Portugal no século XX: a geração de 1911-1933.” *Buala*, 8 gennaio 2019, <https://www.buala.org/pt/mukanda/as-origens-do-movimento-negro-e-da-luta-antirracista-em-portugal-no-seculo-xx-a-geracao-de-1> [ultimo accesso 30/09/2022].

Pitts, Johny. 2020. *Afropei: viaggio nel cuore dell’Europa nera*. Traduzione di Davide Fassio. Torino: EDT.

Rabassa, Gregory. 1965. *O negro na ficção brasileira*. Tradução de Ana Maria Martins. Rio de Janeiro: Tempo Brasileiro.

Ribeiro, Djamila. 2020. *Il luogo della parola*. Traduzione di Monica Paes. Alessandria: Capovolte.

Ribeiro, Margarida Calafate. 2020. “Uma história depois dos regressos: a Europa e os fantasmas pós-coloniais.” *Confluenze* 12(2), 74–95.

Ricci, Rachele. 2021. “La diffusione della cultura lusofona nel panorama editoriale italiano: edizioni dell’Urogallo, La Nuova Frontiera, Tuga edizioni, Vittoria Iguazu editora e Voland edizioni.” *Diacritica* 6(42), <https://diacritica.it/storia-dell-editoria/la-diffusione-della-cultura-lusofona-nel-panorama-editoriale-italiano-edizioni-dellurogallo-la-nuova-frontiera-tuga-edizioni-vittoria-iguazu-editora-e-voland-edizioni.html> [ultimo accesso 30/09/2022].

Said, Edward. 1993. *Culture and Imperialism*. Londra: Chatto & Windus.

Santos, Boaventura de Sousa. 2006. “Entre Próspero e Caliban: colonialismo, pós-colonialismo e inter-identidade.” In Boaventura de Sousa Santos (ed.), *A gramática do tempo: Para uma nova cultura política*, 211–255. Porto: Edições Afrontamento.

- Sarteschi, Rosangela. 2019. “Literatura contemporânea de autoria negra em Portugal: impasses e tensões.” *Via Atlântica* 36, 283–304.
- Sayer, Raymund. 1958. *O negro na literatura brasileira*. Tradução de Antônio Houaiss. Rio de Janeiro: O Cruzeiro.
- Scego, Igiaba. 2022. “Cantaci, o Chiziane... Il volo del portoghese.” *La Lettura*, 6 marzo 2022, 26–27.
- Schwarz, Roberto. 1973. “As ideias fora do lugar.” In Roberto Schwarz (ed.), *Ao vencedor as batatas: forma literária e processo social nos inícios do romance brasileiro*, 10–31. São Paulo: Duas Cidades.
- Selasi, Taiye. 2005. “Bye-Bye, Babar (Or: What is an Afropolitan?).” *The Lip Magazin*, 3 marzo 2005, <https://thelip.robertsharp.co.uk/2005/03/03/bye-bye-barbar/> [ultimo accesso 30/09/2022].
- Tinhorão, José Leite de. 1988. *Os negros em Portugal. Uma presença silenciosa*. Lisboa: Caminho.
- Todorov, Tzvetan. 1991. *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*. Traduzione di Attilio Chitarin. Torino: Einaudi.
- Uyangoda, Nadeesha. 2021. *L'unica persona nera nella stanza*. Roma: 66thand2nd.
- Vergès, Françoise. 2019. *Un femminismo decoloniale*. Traduzione di Gianfranco Morosato. Verona: Ombre corte.
- Vieira, Itamar Junior. 2020. *Aratro ritorto*. Traduzione di Giacomo Falconi. Bracciano: Tuga Edizioni.

(De)costruire le identità: La Germania e il suo passato coloniale

Barbara Nicoletti

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Abstract (Italiano) La (de)costruzione dell'identità, soprattutto in contesti post-coloniali, è realizzata sotto prospettive differenti e spesso in un'ottica di diversità ed inclusione. Il percorso di decolonizzazione è infatti una battaglia a favore dell'inclusione e del riconoscimento di ciò che è ritenuto diverso. In questo articolo si scomponete la (de)costruzione delle identità post-coloniali della comunità tedesca e namibiana realizzate a livello mediatico, interrogandole in relazione al recente riconoscimento del genocidio dei popoli herero e nama perpetrato dalla potenza coloniale tedesca nel XIX secolo. Con l'approccio dell'analisi critica del discorso e l'analisi metaforica si confronta il linguaggio utilizzato nella stampa in Germania (*Bild, Frankfurter Allgemeine Zeitung, Süddeutsche Zeitung*) e in Namibia (*Allgemeine Zeitung Namibia*) evidenziando le discrepanze a livello di inclusione tra queste comunità che diffondono molteplici e contrastanti costruzioni identitarie.

Abstract (English) The (de)construction of identity, especially in post-colonial contexts, is created from different points of view and often from a perspective of diversity and inclusion. The decolonizing process is indeed a fight for inclusion and acknowledgment of what is perceived within diversity. In this article, the (de)construction of the post-colonial identities of the German and Namibian communities is broken down, questioning them in relation to the recent recognition of the genocide of the Nama and Herero peoples perpetrated by the German colonial power in the 19th century. A comparison of the language used in the German-speaking press in Germany (*Bild, Frankfurter Allgemeine Zeitung, Süddeutsche Zeitung*) and Namibia (*Allgemeine Zeitung Namibia*) is carried out using the approach of critical discourse analysis and the metaphor analysis, to highlight the discrepancies at the level of inclusion between these communities which create multiple and conflicting identity constructions.

Keywords identity construction; discourse analysis; conceptual metaphor theory; colonialism; genocide herero and nama

1. Introduzione

I processi che coinvolgono il riconoscimento del periodo coloniale da parte dei paesi che sono stati colonizzatori nell'epoca degli imperialismi e le riparazioni dei crimini dovuti a esso sono temi ora più che mai particolarmente attuali e presenti nel dibattito pubblico odierno. Partendo da questo fenomeno, questo articolo si concentrerà sulla situazione attuale in Germania in relazione al trascorso coloniale in Namibia. Questo tema è rientrato nell'interesse del discorso pubblico e di conseguenza della comunicazione dei media grazie al riconoscimento ufficiale dei crimini commessi durante l'egemonia tedesca in Namibia come primo genocidio del XX secolo. La base di ricerca del presente articolo è proprio questo evento, inserito all'interno della cornice narrativa che si è costruita attorno alle popolazioni herero e nama. L'obiettivo dello studio è quello di ricavare la (de)costruzione di queste comunità all'interno del linguaggio giornalistico in contesto tedescofono concentrando l'attenzione sulla produzione in Germania e in Namibia. Prima di inoltrarsi nello studio dettagliato dei dati linguistici che verrà eseguito tramite l'analisi del discorso e la teoria della metafora concettuale, è necessario inquadrare e contestualizzare storicamente la relazione tra Germania e Namibia.

2. Il passato coloniale della Germania: la Deutsch- Südwestafrika

Anche la Germania ha un passato coloniale, non di successo quanto le altre grandi potenze europee, ma di eguale impatto per gli stati assoggettati all'egemonia coloniale tedesca. A seguito del Congresso di Berlino avvenuto nella seconda metà del XIX secolo, anche l'Impero tedesco decise di prendere parte allo *scramble for Africa*, così da ottenere alcuni territori coloniali in Africa (Reinhard 2002). Nonostante l'iniziale incertezza del cancelliere tedesco Otto von Bismarck che si opponeva a tale scelta espansionistica (Brenke 2019), l'Impero crebbe fino a diventare la quarta potenza coloniale europea. I possedimenti ottenuti comprendevano in Africa occidentale il Togo, il Camerun, la *Deutsch-Ostafrika* (DOA) corrispondente all'attuale Tanzania continentale, al Rwanda e al Burundi, e in Africa orientale la *Deutsch-Südwestafrika* (DSWA), che equivale all'attuale Repubblica della Namibia. Non tutte queste colonie però avevano eguali caratteristiche, ciò che differenziava le une dalle altre era la loro natura come colonia (Gründer 1999): mentre i territori in Africa occidentale erano solo colonie di sfruttamento di risorse e di mano

d'opera, l'Africa tedesca del Sud-Ovest venne di contro individuata come luogo atto all'insediamento del popolo tedesco. Ciò portò alla nascita di una colonia con popolo, cultura e lingua tedesca (Kellermeier-Rehbein 2016).

I primi contatti tra Germania e Namibia risalgono ai viaggi degli esploratori e dei mercanti che raggiungevano le coste africane per il commercio e per addentrarsi all'interno della regione portando nuove conoscenze sulla possibilità di sfruttamento delle risorse ivi presenti (Reinhard 2002). Di grande importanza per l'occupazione tedesca, tuttavia, furono le pratiche di evangelizzazione portate avanti dalle società missionarie che organizzavano spedizioni in Africa (Speitkamp 2005). Nei territori dell'Africa occidentale ha avuto un ruolo cruciale la *Rheinische Missionsgesellschaft* che nella prima metà del XIX secolo inviò missionari inizialmente in Sudafrica e poi in DSWA (Graichen & Gründer 2007). Ufficialmente il territorio della DSWA divenne colonia dell'Impero tedesco a partire dal 1884 quando l'odierna Baia di Lüderitz, nota allora come Angra Pequena, venne ceduta all'Impero tedesco grazie alle trattative condotte dal commerciante Adolf Lüderitz (Brenke 2019); questo momento ha infatti decretato ufficialmente l'inizio del periodo coloniale tedesco in Namibia (Wallace & Kinahan 2014). Il predominio tedesco si è protratto fino al 1919, quando a seguito della sconfitta durante la Prima guerra mondiale e il successivo trattato di Versailles, l'Impero tedesco dovette cedere tutte le colonie in suo possesso (Speitkamp 2005). Nonostante il breve lasso di tempo di predominio tedesco, questo periodo ha avuto un impatto di grande rilevanza sulle relazioni tra Germania e Namibia, in particolare con riferimento al momento cardine che il dominio coloniale ha raggiunto tra il 1904 il 1908 con il genocidio della popolazione herero e nama (Häussler 2018). Gli eventi che condussero all'attuazione di tali atrocità vengono ricondotti alle pratiche di una politica di annientamento, *Vernichtungspolitik*, perpetrata dal generale Lothar von Trotha che guidò la soppressione della resistenza degli ovaherero e nama che lottavano contro l'ingiusta sottrazione delle terre fertili e del bestiame di loro appartenenza (Zimmerer & Zeller 2016). Nel proclama emesso del generale veniva esplicitamente espresso l'obiettivo di annientare tutti gli ovaherero, uomini, donne e bambini ancora presenti nel territorio:

Io, generale di corpo d'armata dell'esercito tedesco, indirizzo questa lettera al popolo herero. Gli herero non sono più considerati sudditi tedeschi. Hanno ucciso, derubato e mutilato delle orecchie e di altre parti del corpo i soldati feriti e ora rifiutano di continuare a lottare, per pura vigliaccheria. Io ho da dire loro solo questo [...] gli herero devono lasciare il paese. Altrimenti li costringerò a farlo con le armi. Entro i confini tedeschi ogni

herero, armato o disarmato, con o senza bestiame, verrà fucilato. Non accoglierò più né donne né bambini: li restituirò alla loro gente o darò ordine di fucilarli. Firmato: Lothar von Trotha, generale di corpo d'armata del Kaiser. (Reader 2017: 641)

Questo *Vernichtungsbefehl*, ‘ordine di annientamento’, fu successivamente revocato, in quanto ritenuto controproducente vista la necessità di sfruttare la mano d’opera che stava diminuendo (Gründer 2018). In quest’ottica si decise di costruire dei campi di concentramento e di prigionia¹ dove internare le vittime e sfruttarle nei lavori forzati o come cavie per gli esperimenti umani², portando eventualmente all’eliminazione di queste popolazioni attraverso altri metodi (Zimmerer 2011). Questo sterminio è considerato come il primo genocidio del XX secolo e come “il più tragico esempio della feroce sopraffazione rappresentata dall’imposizione del dominio coloniale” (Pallaver 2009: 158).

A seguito della conferenza di pace di Parigi del 1919, anche l’Impero tedesco perse la sovranità su tutti i territori oltre i confini nazionali. Non avendo più diritto giurisdizionale sulle colonie, queste vennero poste sotto la supervisione di una delle nazioni vincitrici (Förster et al. 2004). La DSWA venne così occupata dalla potenza sudafricana, sostenuta dal governo britannico, che, pronto a prendere indirettamente le redini del territorio namibiano, utilizzò a riprova dell’inadeguatezza dell’Impero tedesco nel gestire le colonie le testimonianze del genocidio herero e nama presenti nel *Report on the Natives of South-West Africa and their treatment by Germany*, noto con il titolo *Blue Book* (Silvester & Gewald 2003), in cui vennero raccolte fotografie e deposizioni ufficiali dei prigionieri herero e nama durante la guerra del 1904-1908 (Gewald 2003).

Con l’inizio del mandato sudafricano nella DSWA, circa un ventennio dopo si instaurò anche la tirannica politica dell’apartheid che contribuì alla nascita di una resistenza politica guidata dai due partiti *South West African National Union* (SWANU) e *South West African People's Organisation*

¹ Tra il 1904 e il 1905 venne istituito un campo di concentramento a Shark Island, dove vennero interne persone appartenenti alle comunità herero e nama senza distinzione di età e genere (Erichsen 2005). Oggi questo luogo è adibito a zona turistica di campeggio, decisione che ha sollevato un acceso dibattito sull’inadeguatezza di destinare un luogo legato alla memoria del genocidio a servizi turistici.

² Gli esperimenti sulle popolazioni herero e nama vennero condotti dallo scienziato Eugen Fischer noto per aver contribuito alle pratiche di eugenetica durante il regime nazista (Kössler 2015).

(SWAPO), rispettivamente a rappresentanza della popolazione herero e di quella ovambo. Le lotte indipendentiste intensificatesi a partire dagli anni '60 segnarono il percorso verso l'indipendenza della Namibia, ottenuta solo il 21 marzo 1990 (Dale 2014).

2. L'amnesia coloniale tra Germania e Namibia

Il genocidio herero e nama è la prima istanza di utilizzo politico e di dominio pubblico di crimini di tale portata, diventato oggetto di strategie di appropriazione e di rimozione sia in Germania che in Namibia, muovendosi tra i poli dell'amnesia e del riconoscimento. Essendo stato documentato e reso pubblico grazie alla divulgazione del *Blue Book*, il genocidio herero e nama si differenzia dagli altri massacri proprio per la sua testimonianza diffusa sistematicamente a livello internazionale (Brehl 2007; Zimmerer & Perraudin 2010).

Il riconoscimento dei crimini commessi dall'Impero tedesco tra il 1904 e il 1908 come genocidio è avvenuto solo nel maggio del 2021, quando l'ex-Ministro degli affari esteri tedesco Heiko Maas ha dichiarato ufficialmente l'ammissione della colpa da parte del popolo tedesco per l'accaduto nei confronti delle popolazioni herero e nama. Ciò ha portato alla riattualizzazione della discussione sull'amnesia coloniale che si è protratta negli anni in ambito tedesco. La percezione pubblica del periodo coloniale ha infatti attraversato diverse fasi in Germania: dopo i silenziosi anni Cinquanta dettati dall'elaborazione dei crimini dell'Olocausto, l'attenzione sulla storia coloniale ha iniziato ad accentuarsi con i movimenti del Sessantotto, stimolata anche dai moti indipendentisti che sempre più colonie in Africa e in Asia portavano avanti per ottenere l'indipendenza (De Wolff 2021). In realtà, la narrazione del colonialismo è entrata maggiormente nel discorso pubblico tedesco solo dal 2015 quando iniziarono i negoziati per restituire manufatti appartenenti al popolo namibiano custoditi in alcuni musei in Germania e accanto a questi anche le trattative relative ai crimini del periodo coloniale. D'altro canto, la narrazione del periodo coloniale in Namibia, nello specifico del genocidio dei popoli herero e nama, è oggi parte costitutiva della memoria collettiva degli ovaherero e del loro discorso identitario (Brambilla 2013: 64); annualmente sono infatti tenute commemorazioni degli eventi storici legati alla guerra coloniale e alle figure ricollegabili al conflitto, noti come *omazemburukiro* (dalla radice verbale *okuzemburuka* in otjiherero per il verbo ricordare). Tuttavia, nonostante la pubblicazione del *Blue Book* e la diffusione delle testimonianze

dei prigionieri sia in Africa meridionale sia nell'Impero britannico, questo documento non entrò a far parte della narrazione identitaria delle vittime, in quanto nel 1926 venne bandito a seguito delle proteste da parte dei coloni tedeschi che ritenevano fosse un ritratto negativo della colonizzazione tedesca (Silvester & Gewald 2003). Iniziò così in Namibia un periodo di amnesia coloniale sostenuta e alimentata dal dominio di soli bianchi. La memoria del genocidio era naturalmente ancora viva tra le popolazioni herero e nama che ne fecero vassello per le lotte anticoloniali e indipendentiste contro il domino sudafricano, diventando nuovamente fulcro dell'appropriazione identitaria degli ovaherero e nama.

3. (De)decostruzione dell'identità attraverso la lingua

La relazione tra lingua e identità è un tema centrale della sociolinguistica sin dagli anni Sessanta, anni in cui venne pubblicato lo studio fondante della disciplina *The social motivation of a sound change*, in cui Labov (1963) mostra come le scelte linguistiche vengano attuate in ottica di costruzione dell'identità e che queste preferenze portino alla conseguente variazione linguistica. L'identità risulta perciò nel discorso, piuttosto che essere un'entità già costruita, come già elaborato in uno dei cinque principi dello studio dell'identità proposto da Bucholtz e Hall (2010). La (de)costruzione delle identità implica la scomposizione e la ricomposizione di esse e la loro complessità risiede nella molteplicità di *agents*, 'agenti', e di processi di comunicazione coinvolti in questo processo. In questo modo si creano molteplici tipi di identità; una delle principali distinzioni è quella tra identità individuale e identità collettiva, dove la prima è l'identità legata all'individuo e la seconda è quella creata come membri di una comunità. Ulteriori livelli sono quelli delle identità sociali, legate al genere o alla nazionalità, quelli delle identità personali che si basano sulle caratteristiche dell'individuo come quelle fisiche e morali e le identità situazionali che risultano dalle dinamiche di ruolo e di gerarchia all'interno di uno scambio interazionale (De Fina 2006). La categorizzazione delle identità è situazionale e dipendente dal contesto socioculturale e storico, in tal senso le categorie identitarie risultano variabili e provvisorie, venendo costruite all'interno di una grande varietà di relazioni (Bucholtz & Hall 2010).

Il processo di comunicazione che viene qui analizzato è la lingua, spesso utilizzata come simbolo associato all'appartenenza a una determinata identità (Oppenrieder & Thurmair 2003), mentre gli agenti presi in considerazione in questo contributo sono i mezzi di comunicazione di massa, in particolare le

testate giornalistiche. A questo proposito è necessario esaminare più nello specifico la relazione che i mass media innescano nel processo di costruzione delle identità. I mezzi di comunicazione di massa hanno un impatto di notevole importanza nella creazione e nella successiva diffusione delle identità all'interno della vasta rete di interconnessioni globale, sono gli agenti tramite i quali si moltiplicano e si diramano le realizzazioni identitarie, non necessariamente da una prospettiva individuale, ma soprattutto attraverso uno sguardo esterno. I mass media, tuttavia, non sono solo gli agenti di tale proliferazione di identità, ma sono anche parte integrante della cultura (Hickethier 2003). In questo contesto il concetto di *agency* è fondamentale per comprendere come chi ottiene il ruolo e il potere di *agent*, ovvero di chi può esercitare una forza di produzione di realtà e convinzioni, ha la responsabilità della diffusione delle identità costruite. Questa nozione è cruciale soprattutto nella costruzione di identità legate a vittime e carnefici, che possono assumere ruoli ambigui e conflittuali (Bull & Hansen 2016).

4. Metodologia

La narrazione del periodo coloniale tedesco in Germania e in Namibia ha avuto un notevole impulso a seguito del discorso ufficiale di Heiko Maas del maggio 2021, il numero delle pubblicazioni di articoli su questa tematica è quasi raddoppiato, così da reintegrarla nel discorso pubblico tedesco e namibiano. Le notizie sul successivo patteggiamento della negoziazione dei risarcimenti hanno contribuito a creare maggiore discussione sul tema. Così facendo si sono presentate molteplici occasioni per la (de)costruzione di determinate identità delle popolazioni herero e nama all'interno del discorso coloniale mediatico.

Per individuare la (de)costruzione delle identità di queste popolazioni si sono individuate le fonti rappresentative della presenza mediatica in lingua tedesca in Germania e in Namibia. Si analizzano in tal senso le testate giornalistiche tedesche *Allgemeine Zeitung Namibia*, *Bild*, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, e *Süddeutsche Zeitung*. La scelta di costruire il corpus su questi quotidiani è stata effettuata tenendo conto della periodicità della pubblicazione, dell'orientamento di tali testate e in prospettiva di uno studio contrastivo tra la testata namibiana di lingua tedesca e quelle originarie delle Germania. Inoltre, sono stati selezionati questi quotidiani per procedere alla comparazione diacronica e qualitativa con i risultati dell'analisi del discorso del genocidio herero e nama condotto da De Wolff (2021), studio fondato su un corpus di 469 articoli di *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, *Süddeutsche Zeitung*,

Tageszeitung, *Der Spiegel* e *Die Zeit*, sia in formato stampa che on-line. Il lasso temporale preso in considerazione ricade tra il 2001 e il 2016 ricoprendo così circa 15 anni, durante i quali è possibile ricostruire il processo di negoziazione tra Germania e Namibia nel discorso giornalistico. Da questa ricerca si evince che nella stampa tedesca erano presenti molti termini di retaggio coloniale per fare riferimento alle vittime del genocidio herero e nama, i dettagli della costruzione della loro identità verranno esemplificati a seguito all'analisi dei dati del 2021.

Per delineare meglio la scelta delle fonti e per comprendere successivamente le relazioni di potere tra le caratteristiche dei quotidiani e l'elaborazione discorsiva (Fairclough 2014), viene presentata una panoramica generale delle testate riguardante l'orientamento politico e la linea editoriale

L'*Allgemeine Zeitung Namibia* (AZ) è l'unico quotidiano redatto in tedesco non solo in Namibia, ma in tutta l'Africa. Fondato nel 1916 e pubblicato quotidianamente a Windhoek, è gestito dalla comunità tedesca presente nel territorio. La tiratura giornaliera è compresa tra le 5000 e le 6200 copie, che vengono distribuite agli abbonati in Namibia, Sudafrica e Germania. Le notizie dell'AZ si concentrano su questioni locali e nazionali della Namibia e si rivolgono quindi a un pubblico prevalentemente di lingua tedesca. La linea editoriale dell'AZ tende a un orientamento moderato, il suo scopo è quello di essere un punto di riferimento per la comunità di lingua tedesca (Von Nahmen 2001).

Il quotidiano *Bild* è un tabloid fondato nel 1952 ad Amburgo, la cui linea editoriale si basa sulle notizie di natura scandalistica, gossip e cronaca rosa. *Bild* è il quotidiano più grande della Germania con una tiratura di quasi 3,5 milioni. La politicizzazione di questa testata è sempre stata limitata, nei primi anni della sua fondazione ha seguito una campagna anticomunista che è stata poi abbandonata per concentrarsi su temi politicamente non rilevanti. Questo quotidiano si configura tuttavia, come rappresentante della voce del popolo (Führer 2007).

Un'altra testata giornalistica tedesca molto diffusa è il *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (FAZ). Fondata nel 1856 a Francoforte sul Meno ha cambiato varie volte il suo nome, da *Frankfurter Handelszeitung* a *Frankfurter Zeitung*. Al momento della fondazione dell'Impero tedesco nel 1871 il quotidiano era un importante portavoce dell'opposizione extraparlamentare liberal-borghese. Attualmente questa testata si orienta su posizioni liberal-democratici di centro-destra e conservatrici (Hoeres 2019).

Anche il quotidiano *Süddeutsche Zeitung* (SZ) rientra tra i quotidiani tedeschi più diffusi essendo la seconda tiratura più diffusa nel paese. Fondato nel 1945 a Monaco di Baviera, ha un orientamento vicino alle posizioni di centro-sinistra e liberali.

Si evince così che i quotidiani *FAZ* e *SZ* si trovano leggermente ai poli opposti politicamente parlando, mentre *Bild* si schiera con maggiore neutralità non trattando gli eventi di politica rilevanti. Anche l'*AZ* si muove più verso un orientamento moderato senza particolari schieramenti.

Il corpus è stato costruito selezionando gli articoli pubblicati on-line da gennaio a dicembre 2021 procedendo con una ricerca manuale attraverso il filtro ricerca dei portali corrispondenti utilizzando le parole chiave: *herero*; *nama*; *Genozid*; *Völkermord*. Il corpus è così composto da 110 articoli e 71.567 *token* in totale, di cui nella tabella seguente (Tabella 1) è visibile la ripartizione dettagliata per testata giornalistica.

Testate giornalistiche	Numero articoli	Token
<i>Allgemeine Zeitung Namibia</i> (AZ)	43	17.828
<i>Bild</i>	7	6.672
<i>Frankfurter Allgemeine Zeitung</i> (FAZ)	26	11.232
<i>Süddeutsche Zeitung</i> (SZ)	34	35.835
Totale	110	71.567

Tabella 1: Corpus dei quotidiani redatti in tedesco in Germania e in Namibia

Come si può notare dalla tabella, la distribuzione degli articoli e dei *token* per testata giornalistica non è equilibrata, si osserva infatti una maggiore pubblicazione di articoli sul tema nell'*AZ* e *SZ*, seguiti da *FAZ* e come ultimo *Bild*, che rappresenta solo il 5% del corpus totale. Un motivo di questa distribuzione è che il *Bild* si configura come un tabloid rispetto agli altri quotidiani la cui linea editoriale si fonda su notizie informative.

A seguito del campionamento delle fonti, gli articoli sono stati salvati in formato .txt e successivamente importati nel database del software ATLAS.ti (<https://atlasti.com/>), programma che permette di elaborare i dati linguistici sia per ricerca qualitativa che per l'analisi di dati qualitativi. La sua natura epistemologica derivante dalla *Grounded Theory*, lo rende infatti adatto all'analisi di significati costruiti nel discorso (Muhr 1997) grazie anche alla struttura a interconnessione a rete dei testi. Partendo dai documenti caricati, il

corpus è costituito da unità ermeneutiche composte principalmente da *quotations* e *codes*, rispettivamente stringhe di testo e codici creati ad hoc per il tagging del testo. Queste permettono di annotare e analizzare sistematicamente i dati linguistici per poter procedere all'analisi qualitativa dei dati. La schermata presenta il testo da un lato e accanto a questo una zona dedicata all'annotazione, dove è possibile visualizzare le stringhe selezionate con i relativi commenti e tag. La creazione delle *quotations* avviene attraverso una selezione manuale delle parti interessate a cui vengono attribuiti uno o più codici, una volta creata questa associazione nella parte dedicata all'annotazione compaiono i rispettivi riquadri che se cliccati evidenziano la parte del testo interessata. I codici creati per l'analisi dei testi sono:

- Colonialismo
- Genocidio
- Herero
- Nama
- Namibia
- Windhoek

Successivamente è stato creato grazie alla funzionalità *report* un rendiconto della presenza di tutti i codici presenti nel corpus per procedere all'analisi qualitativa delle fonti.

Lo studio del set di dati è stato approcciato con il metodo della *critical metaphor analysis* (Charteris-Black 2004) e della teoria della metafora concettuale (Lakoff & Johnson 1980) in modo da delineare come l'identità degli ovaherero e dei nama venga costruita nelle testate sopra citate. La decostruzione dell'analisi dei testi ha seguito i passaggi della *metaphor identification procedure* (Pragglejaz Group 2007) secondo il quale è necessario leggere il testo per poi determinare le unità ermeneutiche e stabilirne il significato contestuale; se è evidente una mappatura del significato base dell'unità su un nuovo significato, allora si è in presenza di una costruzione metaforica. Le metafore sono poi state identificate e raggruppate in diversi campi semantici che hanno di conseguenza evidenziato come in questi testi vengano riprodotti discorsi relativi al potere e alla disuguaglianza (Van Dijk 1998).

Di seguito si procede con un approfondimento dello studio dei dati prendendo in esame i singoli quotidiani per poi concludere con una panoramica delle divergenze e convergenze presenti a livello generale nei media selezionati. I dati vengono poi comparati in ultimo con l'analisi condotta da De Wolff (2021) sulla stampa tedesca per esaminare in ottica diacronica la (de)costruzione delle identità prese in analisi.

5. Analisi dei dati

5.1 Allgemeine Zeitung Namibia

Gli articoli dell'AZ pubblicati nel 2021 corrispondenti alle parole chiave sopracitate sono in totale 43. Inquadrando il periodo storico trattato, ovvero il colonialismo tedesco, sono presenti diverse occorrenze che si muovono tra una neutralità della descrizione del periodo coloniale dell'esempio (1) a una denotazione più polarizzata con riferimento ai crimini commessi, come nell'esempio (2) e (3), dove si parla di atrocità e di crimini.

- (1) *Die deutsche Kolonialzeit von 1884 bis 1919 ist inzwischen Geschichte.*
'Il periodo coloniale tedesco dal 1884 al 1919 è ormai storia.'
- (2) *Ihm zufolge haben die Regierungen in Windhoek und Berlin immer noch nicht verstanden, wieviel Schaden und Zerstörung die kolonialen Gräueltaten den Herero und Nama zugefügt haben.*
'Secondo lui, i governi di Windhoek e Berlino non hanno ancora capito quanti danni e distruzione le atrocità coloniali abbiano inflitto al popolo herero e nama.'
- (3) *Nach jahrelangen Verhandlungen hat sich Deutschland mit Namibia auf ein Abkommen zur Wiedergutmachung deutscher Kolonialverbrechen verständigt.*
'Dopo anni di negoziati, la Germania ha raggiunto un accordo con la Namibia per la riparazione dei crimini coloniali tedeschi.'

In altri casi si fa ricorso anche a soluzioni più metaforiche legate, ad esempio, alle ferite del passato (4) o sfruttando il simbolismo dell'elefante bianco (5).

- (4) *Die Herausforderungen, denen wir begegnet sind und die Möglichkeiten, die vor uns liegen, um die Wunden der Vergangenheit zu heilen auf dem Weg der Versöhnung und des Wiederaufbaus.*
'Le sfide che abbiamo affrontato e le opportunità che ci attendono per sanare le ferite del passato sulla via della riconciliazione e della ricostruzione.'
- (5) *Über die Jahre stand immer ein „weißer Elefant“ im Raum.*
'Nel corso degli anni, c'è sempre stato un "elefante bianco" nella stanza.'

Per quanto riguarda invece la costruzione delle identità degli ovaherero e nama, in questi articoli, oltre a *herero* e *nama*, ricorre anche la denominazione generale per designare queste popolazioni come vittime (6). Per definire queste

comunità occorrono anche termini più generali e neutrali come comunità (7), popolazioni (8) e gruppi linguistici (9).

- (6) *Momentan sind wir auf der Suche nach einem geeigneten Datum um die Opfer des Genozids in Namibia durch die deutsche Kolonialmacht zu ehren.*
 ‘Al momento stiamo cercando una data adatta per onorare le vittime del genocidio in Namibia da parte della potenza coloniale tedesca.’
- (7) *Traditionelle Führer der betroffenen Gemeinschaften haben die deutsch-namibische Deklaration ebenfalls abgelehnt.*
 ‘Anche i leader tradizionali delle comunità colpite hanno respinto la dichiarazione tedesco-namibiana.’
- (8) *In Deutschland würde an den Schulen und Universitäten über den Holocaust gelehrt, aber „nicht über das, was man zwei Bevölkerungsgruppen in Namibia angetan hat“.*
 ‘Nelle scuole e alle università in Germania insegnano l'Olocausto, ma "non quello che è stato fatto alle due popolazioni in Namibia".’
- (9) *Einzelpersonen sowie Vertreter von Organisationen aller drei Sprachgruppen waren vertreten.*
 ‘Sono stati rappresentati i singoli individui e i rappresentanti di organizzazioni di tutti e tre i gruppi linguistici.’

D’altro canto, invece, occorrono in molti articoli termini ed espressioni riconducibili a una radice colonialista e di conseguenza razzista: si parla di aborigeni della Namibia (10), di gruppi etnici (11), di persone di colore (12). Si ricorre inoltre, anche a espressioni che rimandano al concetto coloniale asimmetrico di tribù, soprattutto nel momento in cui bisogna designare cariche di potere, vediamo così i politici indicati come: capi tribù (13, 14), leader tribali (14) e con altri titoli, come *Stammesbehörde*, ‘autorità tribale’, *Stammesoberhaupt*, ‘capo tribale’ o *Stammeszugehöriger*, ‘membro tribale’ (Ofuatey-Alazard & Arndt 2011). Gli esponenti politici della Namibia sono in questo modo svalutate e poste a un livello inferiore rispetto agli altri capi di stato ritenuti superiori; il termine *Häuptling* (13) ne è un esempio esplicativo, il suffisso *-ling* di questo sostantivo è in tedesco una forma diminutiva e in questo caso dispregiativa, volta a rappresentare queste cariche politiche non come legittime, ma come aspiranti tali (Arndt 2022).

- (10) *Die Ureinwohner Namibias seien zu jener Zeit untereinander zerstritten gewesen und hätten versucht, einander auszurotten.*

‘All'epoca le popolazioni indigene della Namibia erano in conflitto tra loro e cercavano di sterminarsi a vicenda.’

- (11) *Die Frage ist nun, ob die betroffenen ethnischen Gruppen sich überzeugen lassen, dass es keine Grundlage gibt, Deutschland zu verklagen und Forderungen zu stellen.*
 ‘Si tratta ora di capire se i gruppi etnici interessati possono essere convinti che non ci sono le basi per fare causa alla Germania e avanzare richieste.’
- (12) *Die Abwesenheit von Vertretern der Herero, Nama, Dama und Farbigen am Verhandlungstisch des Pakets gilt als weiterer Grund der Ablehnung.*
 ‘L'assenza di rappresentanti degli ovaherero, dei nama, dei dama e delle popolazioni di colore al tavolo dei negoziati del pacchetto è considerata un altro motivo di rifiuto.’
- (13) *Das wäre ein Trugschluss. Polenz hat mit beiden Genozidkomitees sowie mit Chef Rukoro und Nama-Häuptlingen gesprochen.*
 ‘Polenz ha parlato con entrambi i comitati per il genocidio, con il capo Rukoro e con i capi tribù Nama.’
- (14) *Die Chiefs und Oppositionsparteien wünschen zudem, dass sie die Gelder erhalten und nach ihrem Gutdünken einsetzen und auszahlen können.*
 ‘Anche i capi tribù e i partiti dell'opposizione vogliono ricevere i fondi e poterli usare ed erogare come meglio credono.’
- (15) *Es habe der Regierung an einem transparenten Verhandlungsprozess gelegen, weshalb ein Forum für Stammesführer der betroffenen Gemeinschaften eingerichtet worden war.*
 ‘Il governo desiderava un processo dei negoziati trasparente, per questo è stato istituito un forum per i leader tribali delle comunità colpite.’

In questi esempi è evidente, dunque, come il posizionamento nei confronti delle popolazioni herero e nama segua un'impronta colonialista incentrata sulla gerarchia tra colonizzatore e colonizzato (Césaire 2020), facendo grande uso di termini con eredità coloniale (Arndt 2022).

Un'eccezione nella costruzione identitaria dei nama e herero è l'articolo in cui vengono riportate le parole del procuratore generale della Namibia Vekuii Reinhard Rukoro, grazie alle quali vi è un cambiamento a livello di *agency*, questa è l'unica occorrenza in cui gli ovaherero e i nama sono designati da un rappresentante della propria comunità.

- (16) *Der Unterschied zwischen den Juden und Armeniern verglichen mit uns als Nama und Herero ist der, dass wir schwarz sind!*

‘La differenza tra gli ebrei e gli armeni rispetto a noi nama e herero è che noi siamo neri!‘

Un altro aspetto da esaminare è la toponomastica utilizzata: frequentemente occorre nei testi l’esonimo *Windhuk* al posto del nome ufficiale *Windhoek*, toponimo scelto dagli allora colonizzatori, oggi non più accettato, ma utilizzato per rimarcare i livelli di potere tra le nazioni coinvolte nel processo.

5.2 *Bild*

Il subcorpus del quotidiano *Bild*, sebbene costituisca la collezione più scarsa, mostra delle occorrenze di considerevole interesse. Anche qui si nota una tendenza a utilizzare termini che si ricollegano al passato coloniale, ancora una volta troviamo occorrenze legate al concetto di tribù (17, 19). È presente anche l’anglicismo *Paramount Chief*, ‘capo tribù’, che nel testo dell’articolo viene poi chiarito e specificato come “una sorta di capo degli ovaherero” (18).

- (17) *Vergangene Woche war bereits der schärfste Kritiker, Herero-Oberhäuptling Vekuui Reinhard Rukoro (†66), in einer Windhuker Privatklinik an Corona gestorben.*
 ‘La settimana scorsa, il critico più duro, il capo tribù herero Vekuui Reinhard Rukoro (†66), è morto di corona in una clinica privata di Windhoek.’
- (18) *Doch der „Paramount Chief“ (eine Art Oberhäuptling der Hereros) Vekuui Reinhard Rukoro (66) will die nicht annehmen.*
 ‘Ma il "Paramount Chief" (una sorta di capo degli ovaherero) Vekuui Reinhard Rukoro (66) non vuole accettarli.’
- (19) *Verhandelt hatte Deutschland nicht mit Stammesführern, sondern mit der gewählten namibischen Regierung.*
 ‘La Germania non ha negoziato con i leader tribali, ma con il governo eletto della Namibia.’

Gli ovaherero e i nama vengono anche qui designati come vittime del genocidio tedesco. In generale il contenuto di questo corpus si focalizza sugli aspetti ritenuti più scandalistici rispetto al tema, ad esempio sono presenti contenuti sul risarcimento in termini di denaro previsto a seguito della riparazione verso i crimini commessi.

5.3 Frankfurter Allgemeine Zeitung

Nel subcorpus del *FAZ* si può notare come il linguaggio rimanga più distante e neutrale utilizzando per descrivere il periodo coloniale espressioni come *deutsche Kolonialzeit*, ‘periodo coloniale tedesco’, senza polarizzazioni semantiche. Guardando invece alla rappresentazione delle vittime ricorrono oltre alla denominazione delle due popolazioni come herero e nama, anche vittime e ribelli (20). Anche qui per designare i rappresentanti politici vengono usati i termini di retaggio coloniale con riferimento alla struttura sociale legata alla tribù (21). Anche in questo caso è presente il termine *Windhuk* (22).

- (20) *Der eilig zur Verstärkung der deutschen Truppen geschickte preußische General Lothar von Trotha ging mit 15.000 Mann gegen die Aufständischen vor.*
 Il generale prussiano Lothar von Trotha, inviato in tutta fretta a rinforzare le truppe tedesche, entrò in azione contro gli insorti con 15.000 uomini.
- (21) *Stammeoberhaupt der Herero, Paramount Chief Vekuii Rukoro.*
 ‘Capo tribù degli ovaherero, Paramount Chief Vekuii Rukoro.’
- (22) *Ein Denkmal zur Erinnerung an den von deutschen Kolonialtruppen begangenen Völkermord an den Herero und Nama in Windhuk.*
 ‘Un memoriale che ricorda il genocidio commesso dalle truppe coloniali tedesche contro gli ovaherero e i nama a Windhuk.’

5.4 Süddeutsche Zeitung

Prima di procedere all’analisi dei singoli articoli del subcorpus del *SZ* è necessario evidenziare che molti dei testi riportano il discorso ufficiale che il Ministro degli affari esteri Heiko Maas ha tenuto il 21 maggio 2021; dall’analisi di questo testo è già possibile estrapolare alcune metafore ricorrenti anche in altri articoli. Il periodo coloniale viene qui definito come il “capitolo più buio della storia comune della Germania e della Namibia” (24), riferendosi in particolare al genocidio come crimini e atrocità (23). L’identità degli ovaherero e i nama viene nuovamente creata attorno al concetto di vittime e vengono rappresentate con il termine “comunità herero e nama” (25), termine non polarizzante e con nessuna connotazione coloniale.

- (23) *Dazu gehört, dass wir die Ereignisse der deutschen Kolonialzeit im heutigen Namibia und insbesondere die Gräueltaten in der Zeit von 1904 bis 1908 ohne Schonung und Beschönigung benennen.*

‘Ciò include il nominare, senza risparmiarli o sorvolarli, gli eventi del periodo coloniale tedesco nell'attuale Namibia, e in particolare le atrocità del periodo 1904-1908.’

- (24) *Ich bin froh und dankbar, dass es gelungen ist, mit Namibia eine Einigung über einen gemeinsamen Umgang mit dem dunkelsten Kapitel unserer gemeinsamen Geschichte zu erzielen.*

‘Sono lieto e grato che sia stato possibile raggiungere un accordo con la Namibia su come affrontare insieme il capitolo più buio della nostra storia comune.’

- (25) *Vertreter der Gemeinschaften der Herero und Nama waren auf namibischer Seite in die Verhandlungen eng eingebunden.*

‘I rappresentanti delle comunità herero e nama sono stati strettamente coinvolti nei negoziati da parte namibiana.’

Continuando con l'analisi dei testi che non si riferiscono alla dichiarazione di Heiko Maas, è da notare l'utilizzo di metafore che definiscono la storia coloniale come un vicolo cieco (26) o come il lato scuro della storia coloniale tedesca (27), venendo così sfruttata nuovamente la metafora dell'oscurità. Inoltre, per definire questo periodo storico, si ricorre ad aggettivi negativamente connotati come nell'esempio che lo definisce come una storia breve e sanguinosa (28), un capitolo della storia che ancora non si è affrontato (29) o un evento con cui si ha un rapporto complicato (30). Un'altra metafora legata al colonialismo è l'associazione di questo periodo storico a una ferita ancora aperta (31).

- (26) *Die tieferen Wurzeln des Alltagsrassismus werden wir nur dann verstehen und überwinden können, wenn wir die blinden Flecken unserer Erinnerung ausleuchten, wenn wir uns viel mehr als bislang mit unserer kolonialen Geschichte auseinandersetzen.*

‘Saremo in grado di comprendere e superare le radici più profonde del razzismo quotidiano solo se illumineremo i punti ciechi della nostra memoria, se affronteremo la nostra storia coloniale molto più di quanto abbiamo fatto finora.’

- (27) *Nun ist der erste Präsident, der sich mit den dunklen Seiten deutscher Kolonialgeschichte befasst.*

‘Ora governa il primo presidente che si occupa dei lati oscuri della storia coloniale tedesca.’

- (28) *Die relativ kurze, blutige Geschichte des deutschen Kolonialismus ist in der Bundesrepublik nicht unbedingt „verdrängt“ worden, wie das manchmal zu hören ist.*

‘La storia relativamente breve e sanguinosa del colonialismo tedesco non è stata necessariamente “repressa” nella Repubblica federale, come talvolta si sente dire.’

- (29) *Deutsch-Südwestafrika. Der Name steht für ein immer noch nicht aufgearbeitetes Kapitel Kolonialgeschichte.*
 ‘Il nome rappresenta un capitolo della storia coloniale che non è stato ancora affrontato.’
- (30) *Der schwierige Umgang der Deutschen mit ihrer kolonialen Vergangenheit.*
 ‘Il rapporto complicato dei tedeschi con il proprio passato coloniale.’
- (31) *Das bleibt eine offene Wunde. Mehr noch aus symbolischen als aus ökonomischen Gründen.*
 ‘Questa rimane una ferita aperta. Non solo per motivi simbolici, ma anche economici.’

Restringendo il campo e andando a individuare la costruzione dell’identità degli ovaherero e nama, essi vengono anche qui definiti come vittime e ribelli o con espressioni con una connotazione coloniale come popoli indigeni o popoli africani (32). Per quanto riguarda i riferimenti alla capitale della Namibia anche in questo caso si utilizza con molta frequenza l’esonimo coloniale in disuso *Windhuk*.

- (32) [...] sie handelt von kaufmännischem Wagemut, von gebrochenen „Schutzverträgen“ mit den afrikanischen Völkern.
 ‘[...] si tratta di audacia commerciale, di “trattati di protezione” infranti con i popoli africani.’

Analizzando ora il corpus a un macro-livello, quello che viene maggiormente tematizzato può essere suddiviso in quattro aree semantiche, ovvero ciò che riguarda il riconoscimento del genocidio, l’installazione di mostre nei musei etnologici, la decolonizzazione dei toponimi e ciò che concerne le restituzioni di manufatti alle nazioni di appartenenza. Prima di procedere a un’analisi più approfondita delle metafore presenti nel corpus, occorre introdurre il concetto di metafora linguistica e metafora concettuale (Halliday & Matthiessen 2014). Lo studio della metafora è un argomento al centro di molte discussioni, che interseca e tocca molteplici discipline, dalla filosofia alla linguistica. La concettualizzazione della metafora è avvenuta proprio nell’ambito di quest’ultima disciplina, in particolare nella linguistica cognitiva, secondo la

quale la metafora non è solamente uno strumento linguistico con uno scopo comunicativo, ma è una strategia cognitiva che aiuta a rappresentare e a organizzare la realtà. Su questo concetto si basa la teoria della metafora concettuale (TMC), la cui origine è da ricondurre allo studio di Lakoff & Johnson (1980); secondo questa teoria, le metafore linguistiche sono il risultato visibile dei processi metaforici che avvengono all'interno del sistema concettuale, per cui i domini di esperienza, che risultano concreti e conosciuti vengono mappati su altri domini più astratti. Seguendo i passaggi della *metaphor identification procedure* (MIP) sono state selezionate le unità corrispondenti alla mappatura dei nuovi domini legati al colonialismo.

L'analisi delle metafore utilizzate evidenzia come il colonialismo e il genocidio siano maggiormente semanticizzati utilizzando espressioni e metafore legate a diversi campi semantici che possono essere raggruppati in tre categorie, quella dell'oscurità, della distanza e della complessità. Esaminando l'area semantica dell'oscurità, tale concettualizzazione può essere ricondotta alla classificazione BAD IS DARK (Forceville 2013), dove il pattern di ciò che è collegato al male, in questo caso alle atrocità commesse durante il colonialismo, è mappato sul concetto dell'oscuro. Attorno al periodo coloniale ruotano anche le metafore che lo definiscono secondo i concetti della distanza e della complessità; anche in questi casi si potrebbe costruire uno schema simile secondo il quale COLONIALISM IS DISTANCE o COLONIALISM IS COMPLEXITY. Un altro campo semantico associato con il periodo coloniale e il genocidio è il concetto di dolore, in questo caso di dolore fisico e in questo senso lo schema che segue è COLONIALISM IS PAIN.

Metafora	Esempio
COLONIALISM/BAD IS DARK	<i>blinder Fleck</i> <i>dunkelste[s] Kapitel</i> <i>dunkle Seite</i>
COLONIALISM IS DISTANCE	<i>ferne Vergangenheit</i>
COLONIALISM IS COMPLEXITY	<i>schwierige[r] Umgang</i> <i>ein „weißer Elefant“ im Raum</i>
COLONIALISM IS PAIN	<i>Wunden der Vergangenheit</i> <i>blutige Geschichte</i> <i>offene Wunde</i>

Di seguito, si procede all'analisi contrastiva dei dati con lo studio di De Wolff (2021). Il relativo corpus è stato basato su 469 articoli delle testate giornalistiche tedesche, sia in formato stampa sia on-line: FAZ, SZ, *Tageszeitung*, *Der Spiegel*

e *Die Zeit*. Quello che è emerso da questo studio in relazione alla terminologia scelta per nominare il genocidio è l'utilizzo di espressioni come *massacro* (32) o *crimini*. Nonostante non fosse già stato riconosciuto come genocidio, alcune testate lo definivano già con l'espressione *Völkermord* che è andata via via ad affermarsi come evidenziato dall'analisi condotta sugli articoli del 2021.

- (33) *Hintergrund ist eine Klage der Herero-Volksgruppe vor einem amerikanischen Gericht auf Wiedergutmachung für die von deutschen Truppen zu Beginn des Jahrhunderts verübten Massaker.* (FAZ)

'L'antefatto è una causa intentata dal popolo Herero presso un tribunale americano per ottenere un risarcimento per i massacri commessi dalle truppe tedesche all'inizio del secolo.'

- (34) *Ein klares Bekenntnis zu der kolonialen Schuld abgeben, die sich für Deutschland aus den Verbrechen an den Hereros ergibt.* (SZ)

'Impegnarsi chiaramente per la colpa coloniale della Germania dai crimini contro gli ovaherero.'

Esaminando invece come vengono rappresentati gli ovaherero e nama, il corpus di De Wolff evidenzia come la terminologia utilizzata si orienti spesso all'utilizzo di herero e nama e come in generale vengano anche in questo caso designati come vittime. I dati di De Wolff mostrano occorrenze di espressioni di estrazione coloniale come *Häuptling*, *Stamm*, *Hirtenvolk*, 'popolo pastorale' o *Minderheitsvolk*, 'popolo minoritario'. Vengono identificati inoltre, come ribelli, tribù resistenti all'oppressione tedesca. Confrontando questi esempi con quelli del corpus del 2021 non si trovano molte differenze; infatti, questi termini sono tuttora presenti nella rappresentazione mediatica tedesca in Germania e in Namibia.

- (35) *Lebten vor dem Krieg rund 80 000 Angehörige des Hirtenvolks in Deutsch-Südwestafrika, waren es danach nur noch etwas mehr als 15 000.* (SZ)

Se prima della guerra la popolazione pastorale in Africa tedesca del Sud-Ovest, contava circa 80.000 membri, successivamente erano solo 15.000.

Per quanto riguarda i toponimi, si ricorre a denominazioni utilizzate durante il periodo coloniale per riferirsi all'odierna Namibia, viene infatti definita *Deutsch-Südwest* nel FAZ e in molti casi per riferirsi alla capitale della Namibia viene riportata l'ortografia utilizzata durante l'egemonia tedesca *Windhuk*. Negli articoli del corpus del presente articolo non sono state individuate occorrenze che riconducono all'utilizzo improprio della denominazione

coloniale *Deutsch Südwestafrika*, se non in contesti storicamente contestualizzati, dove viene preceduto da termini come “l'allora colonia Africa tedesca del Sud-Ovest” (35) o come *ex-colonia*. Tuttavia, è da notare una similitudine con i dati di De Wolff concernenti il toponimo *Windhuk*, di cui tutt'oggi sono ancora presenti molti esempi in cui viene fatto uso del toponimo coloniale.

- (36) *In einer gemeinsamen Erklärung erkennt Deutschland die Geschehnisse in der damaligen Kolonie Deutsch-Südwestafrika zwischen 1904 und 1908 als Völkermord an.*

In una dichiarazione congiunta, la Germania riconosce come genocidio gli eventi verificatisi nell'allora colonia dell'Africa tedesca del Sud-Ovest tra il 1904 e il 1908.

7. Conclusioni

Questo contributo ha dimostrato come l'identità delle comunità herero e nama venga nel tempo costruita e decostruita attraverso le strategie di comunicazione adottate dai media, in questo caso dalle testate giornalistiche in lingua tedesca che pubblicano in Germania e in Namibia. Pertanto, questo contributo può inserirsi all'interno degli studi di analisi del discorso dei media (Fairclough 1995; Fairclough 2013; Van Dijk 1998) e della MIP (Pragglejaz Group 2007).

L'analisi degli articoli analizzati in questo corpus evidenzia una grande discrepanza per quanto concerne la *agency* che si cela dietro alla pubblicazione dei testi. La maggioranza di essi non è redatta dalle vittime di questi crimini e questo sottolinea come ci sia ancora una notevole disuguaglianza tra la *agency* delle vittime e dei perpetratori dei crimini. Ciò porta così alla decostruzione delle identità appartenenti a queste comunità che non possono occupare il ruolo di *agent* all'interno del discorso tematizzato. Il corpus indica solo un esempio in cui vengono riportate le parole di Vekuüi Reinhard Rukoro, portavoce dell'identità degli ovaherero. Il genocidio viene narrato attraverso molteplici strategie che, inquadrati nella teoria della metafora concettuale, sottolineano come i domini trasferiti su questo concetto vengano mappati nell'area semantica dell'oscurità, della distanza, della complessità e del dolore. Tutt'oggi il genocidio è un dibattito aperto e controverso in entrambe le nazioni e proprio il termine con il quale vengono designate le atrocità commesse durante il periodo coloniale tedesco è messo in discussione frequentemente. Dal set di dati del 2021 emerge che il termine *Völkermord*, 'genocidio', occorre più frequentemente rispetto a quello del 2001-2016, dove le occorrenze sono

relativamente limitate. Problematica invece è la grande ricorrenza di termini di retaggio coloniale utilizzati in contesi non storici, bensì riferiti alla situazione attuale. Gli ovaherero e i nama vengono designati come vittime o ribelli, ponendoli in questo caso in una posizione identitaria filtrata dall'oppressore. Ancora più connotate colonialmente sono le occorrenze che li identificano etnicamente come popoli tribali o africani, indigeni, aborigeni e ancora gruppi etnici, costruendo così stereotipi derivanti dal passato coloniale dominato dal razzismo.

Queste pratiche evidenziano dunque come gli ovaherero e i nama vengano percepiti da una prospettiva di diversità, di superiorità ancora legata al colonialismo. Le strategie linguistiche hanno effettivamente in contesti di asimmetria di potere, come il colonialismo, conseguenze sociali notevoli e “its influence is mediated by the function of specific language users” (Stolberg 2019: 135). La diversità delle posizioni gerarchiche ricoperte e dunque di chi ha il potere di esercitare il ruolo di *agent* porta così alla creazione di identità controverse che si basano sulla stereotipizzazione, la genericità e le attribuzioni esogene. Un altro esempio è l'utilizzo di esonimi che in contesti post-coloniali (Harder 2008) dove il toponimo coloniale è utilizzato ancora nella stampa odierna sebbene non più accettato, qui è l'esempio dell'utilizzo dell'esonimo *Windhuk* al posto di *Windhoek*. Contestualizzando l'occorrenza di questi termini, si evidenzia come non vengano utilizzati solo nel momento in cui viene riportato un aneddoto storico, ma anche per designare la città in contesto attuale.

Comparando i singoli quotidiani si notano differenze quantitative a livello di numero di articoli pubblicati sulla tematica, la testata che risulta più produttiva è l'*Allgemeine Zeitung Namibia*, un motivo per questa distinzione può risiedere nel fatto che si tratta del quotidiano pubblicato in Namibia, perciò nel contesto locale e più vicino al tema trattato.

A livello di analisi critica del discorso le differenze che si riscontrano ponendo in comparazione i diversi quotidiani è un utilizzo più neutrale dei termini riferiti al genocidio nel *FAZ*, esaminando invece la (de)costruzione delle identità herero e nama in tutti i quotidiani sono ancora presenti termini legati al colonialismo. Le metafore che sono state ricavate legate alla narrazione del colonialismo evidenziano come questo periodo sia mappato maggiormente sui concetti di oscurità, distanza, complessità e dolore.

D'altro canto, comparando i dati di questo studio con quelli raccolti da De Wolff (2021) è possibile affermare che è in corso un possibile processo di inclusione della narrazione coloniale all'interno del discorso mediatico in

Germania, soprattutto a seguito della dichiarazione ufficiale del riconoscimento dei crimini coloniali come genocidio da parte del governo tedesco, in quanto vi è una maggiore pubblicazione di articoli. Inoltre, il periodo coloniale viene tematizzato con più precisione e attenzione al linguaggio per costruire le identità delle popolazioni vittima del genocidio perpetrato dalla potenza coloniale tedesca.

Riferimenti bibliografici

- Arndt, Susan. 2022. *Rassistisches Erbe: Wie wir mit der kolonialen Vergangenheit unserer Sprache umgehen*. Berlin: Duden.
- Brambilla, Chiara. 2013. “Memoria collettiva e identità etnica degli Herero nella Namibia post-coloniale: pratiche ceremoniali, paesaggi della memoria e ‘variazioni di confine’.” *DADA -Rivista di Antropologia Post-globale* 2, 59–94.
- Brehl, Medardus. 2007. *Vernichtung der Herero. Diskurse der Gewalt in der deutschen Kolonialliteratur*. München: Wilhelm Fink.
- Brenke, Gabriele. 2019. *Die Bundesrepublik Deutschland und der Namibia-Konflikt*. Berlin & Boston: De Gruyter.
- Bucholtz, Mary & Kira Hall. 2010. “Locating Identity in Language.” In Carmen Llamas & Dominic Watt (eds.), *Language and Identities*, 18–28. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Bull, Anna C. & Hans L. Hansen. 2016. “On agonistic memory.” *Memory Studies* 9, 390–404.
- Césaire, Aimé. 2020. *Discorso sul colonialismo. Seguito dal «Discorso sulla negritudine»*. Verona: Ombre Corte.
- Charteris-Black, Jonathan. 2004. *Corpus Approaches to Critical Metaphor Analysis*. New York: Palgrave Macmillan.
- Dale, Richard. 2014. *The Namibian War of Independence, 1966-1989: Diplomatic, Economic and Military Campaigns*. Jefferson (NC): McFarland.
- De Fina, Anna. 2006. *Discourse and Identity*. Cambridge: Cambridge University Press.

- De Wolff, Kaya. 2021. *Post-/koloniale Erinnerungsdiskurse in der Medienkultur*. Bielefeld: transcript.
- Erichsen, Casper W. 2005. "The angel of death has descended violently among them": concentration camps and prisoners-of-war in Namibia, 1904-08. Leiden: African Studies Centre.
- Fairclough, Norman. 1995. *Media Discourse*. London: Arnold.
- Fairclough, Norman. 2013. *Critical Discourse Analysis: The Critical Study of Language*. London: Routledge.
- Fairclough, Norman. 2014. *Language and Power*. London: Routledge.
- Forceville, Charles. 2013. "The GOOD IS LIGHT and BAD IS DARK metaphor in feature films." *Metaphor and the Social World* 3(2), 160–179.
- Förster, Larissa, Dag Henrichsen, & Michael Bollig. 2004. *Namibia-Deutschland eine geteilte Geschichte Widerstand, Gewalt, Erinnerung*. Wolfratshausen: Edition Minerva.
- Führer, Karl C. 2007. "Erfolg und Macht von Axel Springer's „Bild“-Zeitung in den 1950er-Jahren." *Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History* 4(3), 311-336.
- Gewald, Jan-Bart. 2003. "Herero genocide in the twentieth century: Politics and memory." *Rethinking Resistance* 2, 279–304.
- Graichen, Gisela & Horst Gründer. 2007. *Deutsche Kolonien: Traum und Trauma*. Berlin: Ullstein.
- Gründer, Horst. 1999. *...da und dort ein junges Deutschland gründen: Rassismus, Kolonien und kolonialer Gedanke vom 16. bis zum 20. Jahrhundert*. München: Deutscher Taschenbuch Verlag.
- Gründer, Horst. 2018. *Geschichte der deutschen Kolonien*. Stuttgart: UTB.
- Halliday, Michael A.K. & Christian M.I.M. Matthiessen. 2014. *Halliday's Introduction to Functional Grammar*. London & New York: Routledge.
- Häussler, Matthias. 2018. *Der Genozid an den Herero: Krieg, Emotion und extreme Gewalt in „Deutsch-Südwestafrika“*. Weilerswist: Velbrück Wissenschaft.

Harder, Kelsey B. 2008. "Names in language contact: Exonyms." In Ernst Eichler, Gerold Hilty, Heinrich Löffler, Hugo Steger, & Ladislav Zgusta (eds.), *Name studies. An international handbook of onomastics*, vol. 2, 1012. Berlin & New York: De Gruyter.

Hickethier, Knut. 2003. "Medienkultur." In Günter Bentele, Hans-Bernd Brosius, & Otfried Jarren (eds.), *Öffentliche Kommunikation. Handbuch Kommunikations- und Medienwissenschaft*, 435–457. Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften.

Hoeres, Peter. 2019. *Zeitung für Deutschland: Die Geschichte der FAZ*. München & Salzburg: Benevento.

Kellermeier-Rehbein, Birte. 2016. "Sprache in postkolonialen Kontexten II. Varietäten der deutschen Sprache in Namibia." In Thomas Stolz, Ingo H. Warnke, & Daniel Schmidt-Brücken (eds.), *Sprache und Kolonialismus. Eine interdisziplinäre Einführung zu Sprache und Kommunikation in kolonialen Kontexten*, 213–234. Berlin & Boston: De Gruyter.

Kössler, Reinhard. 2015. *Namibia and Germany: Negotiating the Past*. Windhoek: University of Namibia Press.

Labov, Willliam. 1963. "The Social Motivation of a Sound Change". *WORD* 19, 273–309.

Lakoff, George & Mark Johnson. 1980. *Metaphors We Live By*. Chicago: Chicago University Press.

Muhr, Thomas. 1997. *Atlas.ti short user's guide*. Berlin: Scientific Software Development.

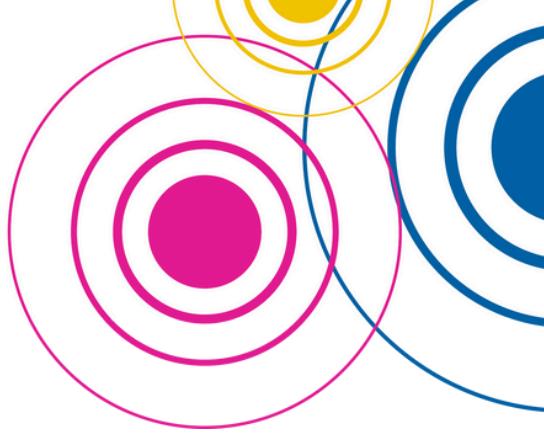
Oppenrieder, Wilhelm & Maria Thurmair. 2003. "Sprachidentität im Kontext von Mehrsprachigkeit." In Nina Janich & Christiane Thim-Mabrey (eds.), *Sprachidentität - Identität durch Sprache*, 39–60. Tübingen: Narr.

Ofuatey-Alazard, Nadja, & Susan Arndt. 2011. *Wie Rassismus aus Wörtern spricht: (K)Erben des Kolonialismus im Wissensarchiv deutsche Sprache: ein kritisches Nachschlagewerk*. Münster: Unrast Verlag.

Pallaver, Karin. 2009. "Aspetti del colonialismo tedesco in Africa e tendenze recenti della storiografia." In Paolo Capuzzo & Chiara Giorgi (eds.), *Centro e periferia come categorie storiografiche*, 149–163. Roma: Carocci.

Pragglejaz Group. 2007. "MIP: A Method for Identifying Metaphorically Used Words in Discourse." *Metaphor and Symbol* 22(1), 1–39.

- Reader, John. 2017. *Africa*. Milano: Mondadori.
- Reinhard, Wolfgang. 2002. *Storia del colonialismo*. Torino: Einaudi.
- Silvester, Jeremy & Jan-Bart Gewald. 2003. *Words Cannot Be Found: German Colonial Rule in Namibia: An Annotated Reprint of the 1918 Blue Book*. Leiden: Brill.
- Speitkamp, Winfried. 2005. *Deutsche Kolonialgeschichte*. Stuttgart: Reclam.
- Stolberg, Doris. 2019. "Positioning by naming: Constructing group affiliation in a colonial setting." In Brigitte Weber (ed.), *The Linguistic Heritage of Colonial Practice*, 115–138. Berlin & Boston: De Gruyter.
- Van Dijk, Teun. 1998. "Opinions and ideologies in the press." In Allan Bell & Peter Garrett (eds.), *Approaches to Media Discourse*, 21–63. Oxford: Blackwell.
- Von Nahmen, Carsten. 2001. *Deutschsprachige Medien in Namibia: vom Windhoeker Anzeiger zum Deutschen Hörfunkprogramm der Namibian Broadcasting Corporation: Geschichte, Bedeutung und Funktion der deutschsprachigen Medien in Namibia, 1898–1998*. Windhoek: Namibia Wissenschaftliche Gesellschaft.
- Wallace, Marion & John Kinahan. 2014. *Geschichte Namibias*. Basel: Basler Afrika Bibliographien.
- Zimmerer, Jürgen. 2011. *Von Windhuk nach Auschwitz?: Beiträge zum Verhältnis von Kolonialismus und Holocaust*. Münster: LIT Verlag.
- Zimmerer, Jürgen & Michael Perraudin. 2010. *German Colonialism and National Identity*. New York: Routledge.
- Zimmerer, Jürgen, & Joachim Zeller. 2016. *Völkermord in Deutsch-Südwestafrika: der Kolonialkrieg (1904–1908) in Namibia und seine Folgen*. Berlin: Ch. Links Verlag.



#Soundwordsmatter: Epistemic modality and evidentiality in Twitter discourse on racism

Claudia Borghetti & Ana Pano Alamán

University of Bologna

Abstract This paper presents the results of a corpus-based pilot study aiming to investigate whether and to what extent epistemicity and evidentiality contribute to the degree of assertiveness of discourse on Twitter. The analysis was conducted on 900 tweets in English, Italian, and Spanish, published between May and June 2020 after the killing of George Floyd in the USA. We explore the epistemic constructions employed by users to evaluate the object of discourse (racism, discrimination), and their use of evidentials for marking the source of information of their statements. The results show that epistemic markers are not frequent in the corpora, but that in most cases they display high commitment towards the truth of the users' propositions. As for evidentiality, its presence is even lower, especially in the English dataset. These findings suggest that controversial debates on Twitter favour the adoption of assertive and inferential strategies.

Keywords epistemic modality; evidentiality; racism; public opinion; Twitter.

1. Introduction

Many features of the discourse on Twitter have been investigated and identified in recent years. As an increasing number of linguistic and pragmatic multilingual studies have shown, the streams of messages published in the microblog are often managed by the users as conversational practices (Honeycutt & Herring 2009; boyd et al. 2010; Zappavigna 2012). Thus, tweets are highly context-dependent and elliptical due in part to the 280-character limit, but also to the fast-paced interactions taking place. Indeed, as with other social media platforms, discourse on Twitter has proved to be informal and personal in style, despite mostly being directed to unknown and unpredictable audiences in a public space (Scott 2015). Moreover, utterances usually show high degrees of assertiveness and intensification, especially when topics lead to polarisation within politically or ethically oriented threads (Conover et al. 2011).

The study presented in this paper aimed to investigate whether and to what extent ‘epistemicity’ (the truth-value speakers attribute to their propositions) and ‘evidentiality’ (the encoding of sources of information for such propositions) contribute to the degree of assertiveness of discourse on Twitter. The analysis was conducted on 900 tweets in English, Italian, and Spanish automatically extracted using the hashtags #racism, #racismo, and #razzismo, which were published between May and June 2020, following the killing of George Floyd in the USA and the protests and rallies that spread around the world afterwards (§3.1). The main goal was to explore the epistemic constructions employed by users to evaluate the subject of the discourse (racism, discrimination), and their use of evidentials for marking the source of information of their statements. While a few investigations have addressed epistemic modality and epistemicity on Twitter (Zubiaga & Ji 2013; Mulder 2018; Berg et al. 2020), to the best of our knowledge, none have analysed both epistemicity and evidentiality in a multilingual corpus of tweets.

2. Two linguistic categories

The relationship between epistemic modality and evidentiality is highly debated. Most researchers (Palmer 1986; Plungian 2001) believe that the latter is a sub-category of the former, as speakers’ marking of the source of the information for their statement contributes to convey the degree of confidence in what they say. Others consider epistemicity as a form of evidentiality (Chafe 1986). Still others (de Haan 1999, 2001; Nuyts 2001; Cornillie 2009; Hart 2010) conceptualise these two linguistic categories as distinct, yet closely linked; it is only epistemic modality that expresses an evaluation of the truth or probability of a proposition, while evidential expressions – when combined with epistemic constructions – specify on what evidence such evaluation is made. This last position is the one assumed in this study, as better illustrated below.

2.1 Epistemic modality

In linguistics, epistemic modality or epistemicity is the semantic category which refers to the “evaluation of the chances that a certain hypothetical state of affairs under consideration (or some aspect of it) will occur, is occurring or has occurred in a possible world” (Nuyts 2001: 21). In other words, it expresses the truth-value or degree of probability that a speaker attributes to a propositional content. The result of this evaluation can be conceptualised along a continuum, which goes from absolute certainty or one hundred per cent probability that

what is said is true (strong epistemic modality) to absolute certainty that it is not true (weak epistemic modality); in between these two extremes, the level of confidence in the statement decreases, going from high degrees of probability to less-likely possibility (Cornillie 2009; Hart 2010).

Epistemic modality is grammaticalised differently and to different degrees in specific languages (Palmer 1986; De Haan 1997). To limit our discussion to the three considered here, English, Italian, and Spanish share many properties and present a few significant differences. In all of them, modal verbs represent one of the most grammaticalised means to convey epistemicity (regarding Italian, see Pietrandrea 2004). In English, strong epistemic modality is often expressed through modal verbs like *must* or *will*, while weak epistemic modality can be conveyed by *may* or *could*, with other modals that encode intermediate levels of certainty (*should*). Italian and Spanish present comparable examples; on the other hand, these two languages employ additional highly grammaticalised markers, such as the morphemes used to realise epistemic future (*saldrá todo bien*, *andrà tutto bene*). Apart from this difference, in the languages considered, epistemic modality is mainly linguistically encoded by lexical means including adverbials (*certainly*; *probabilmente*; *quizá*), verbs (*to imagine*; *credere*; *suponer*), adjectives (*a 'clear' mistake*; *il 'presunto' colpevole*; *una 'possible' consecuencia*) and the relative constructions (*it is clear that*; *si presume che*; *es posible que*) (Martínez Caro 2004; Pietrandrea 2004; Hart 2010; González Ruiz et al. 2016). Interestingly, the absence of an epistemic modal verb or other markers does not mean that epistemic modality is not present; quite the opposite, in fact, as most often total certainty to truth is zero-marked (Marín Arrese 2004; Hart 2011).

As mentioned, epistemicity is linked to evidentiality. The two categories are often expressed by the same elements (e.g., in Germanic and Romance languages). Secondly, the latter influences the former, as one can show more or less confidence in what is said (epistemic modality or support), depending on the type and reliability of the source of information (evidential support) (De Haan 1997, 2001; Nuyts 2001). This bond is evident in the term *commitment*, which is often used (Palmer 1986; Pietrandrea 2018) to indicate the speaker's degree of certainty towards the truth of the proposition, including the nature of the evidence for their evaluation. While recognising the connections between the two categories, like others (Rubin 2007; Cornillie 2009), we conceptualise epistemic commitment in a narrow sense, limiting its meaning to epistemicity only.

2.2 Evidentiality

Evidentiality is defined here as the linguistic category which expresses on what basis or source of information a person attributes a truth-value to a proposition. “That is, evidentials [or evidential markers] indicate how the speaker has come to know what they are claiming” (Hart 2011: 758). In this sense (see also Willett 1988), evidentials contribute to marking an epistemic attitude towards a state of affairs only ‘indirectly’. While they “indicate that there are reasons for the assumption made by the speaker” (Cornillie 2009: 57) and can serve as strategies to legitimise it (Hart 2010), evidential markers do not convey an epistemic evaluation per se.

In this narrow sense, various types of evidentials have been identified (Chafe 1986; Willett 1988; Bednarek 2006; Pietrandrea 2018). Generally, in traditional classifications, they are commonly conceptualised according to a macro-distinction between direct and indirect evidence. Evidential markers are direct when speakers base their statements on first-hand (visual, auditory, other sensory) sources of information; they are indirect when the speaker’s knowledge is based on inference (‘inferentials’) or what they have heard from others (‘reportive’ or ‘quotative’ evidentials) (Willett 1988). Like other West European languages, English, Italian, and Spanish mainly mark evidentiality lexically. In English, for instance, examples of evidential markers are: *I have read*’ *it is going to rain* (direct (visual) evidence), *it seems* or *apparently* (indirect inferential), *they say* or *according to* (indirect-reportive). While some of these are relatively unproblematic, many forms have multiple meanings, some of which are epistemic. This is especially true of inferentials (Auwera & Plungian 1998), as shown by the sentence *There are, it is said/it seems, many victims*, where the constructions *it is said/it seems* convey both epistemic (uncertainty) and evidential meanings (attribution of the information to hearsay) (Dendale 1993; Dendale & Tasmowski 2001: 345). As we will highlight, these conceptual issues impact considerably on any attempt to empirically investigate epistemicity and evidentiality.

With specific reference to the type of discriminatory discourse that we focus on in this study, it has been pointed out that evidentiality represents an important means “by which speakers, in order to overcome the epistemic safeguards of their audience, offer ‘guarantees’ for the truth of their assertions” (Hart 2011: 757-758). Various types of evidential markers can be used to put this legitimisation strategy in place. Expanding and revising Bednarek’s (2006) classification, Hart (2011) lists six strategies which offer bases of knowledge

and thus give legitimacy to propositions. He arranges these forms of evidence on a decreasing scale of reliability, from the most objective and therefore most reliable (1) to the most subjective and thus least reliable (6): (1) “Perception” – which mostly corresponds to direct evidence in Willett’s categorisation (1988) – provides directly attested sensory evidence (*it appears; visibly*); (2) “Proof” implies giving some sort of testimony based on attested results (*many studies show; statistics say*); (3) “Obviousness” constitutes indirect evidence inferred from reasoning or self-evidence (*obviously; it is manifest*); (4) “Public (or general) knowledge” marks the propositional content as based on what speakers consider part of the epistemic background shared with their audience (*it is well known; famously*); (5) “Expert knowledge” provides external support for the speaker’s claim by attributing it to assumed expert sources. This form of legitimisation is realised through direct or indirect quotations introduced by specific markers (*X said; as stated by*); (6) “Epistemic commitment” – or rather ‘epistemic authority’ – bases evidence on the speaker’s self-attested qualified knowledge of the issue at hand (*being a member of the community; having a background in sociology*).

3. Public debate on Twitter

Launched in 2006, the microblog Twitter allows users to publish in their profiles messages of no more than 280 characters, which will be visible to other users in an aggregated timeline. Users may also retweet other users’ messages or reply to other tweets, raising the visibility of the shared information (boyd et al. 2010). They can also include in their tweets links to sources outside the microblog, one or more mentions (@username) to other users, and #hashtags, which permit the labelling or tagging of the topic of the message, and connecting it to messages that include the same hashtag, thus reaching wider audiences and fostering “ambient affiliation” (Zappavigna 2012).

As pointed out in numerous studies (Carney 2016; Indrawati 2021; Gaisbauer et al. 2021), social media, and Twitter in particular, are powerful communication platforms; they may be considered as a venue for open discussion of social and political issues, and as a space for social movements to take action. Indeed, since they allow differing points of view to reach such a vast public, social media have been considered as “counter-public spaces”, an expansion of Jürgen Habermas’ (1989 [1962]) concept of “public sphere”. Fraser defines them as “parallel discursive arenas where members of subordinated social groups invent and circulate counter discourses to formulate

oppositional interpretations of their identities, interests, and needs" (1992: 67) in response to hegemonic publics (Gaisbauer et al. 2021). As Carney (2016) explains, increased access to the Internet and the ability to read and contribute to discussions on social media via mobile phones allow people to integrate the public sphere into their daily activities. Thus, participation in online communities fosters different connections and enables users "to participate in campaigns and social movements, and to exchange opinions in social media in their own ways and language, drawing upon personal experiences, knowledge, engagements, values and judgements" (Rasmussen 2016: 79).

In this study, we are concerned with public debate on Twitter around racism, which, according to Smedley (1998), is a behaviour or belief representing the racial worldview that inherited physical characteristics and characteristics of identity are related. In the last decade, social media have provided new arenas for conversations about race and racial inequality particularly in the USA; in fact, two of the most used hashtags in Twitter's history focus on race and criminal justice (Anderson 2016).¹ The debates around racism and police brutality against black individuals and communities in the USA that have taken place on Twitter since 2013 are often heated exchanges that "reveal the emergence of a few dominant ideological positions, emphasizing how different groups viewing the same media coverage interpret issues of race and police violence in dramatically different ways" (Carney 2016: 3; see also Smith et al. 2014). Since the platform does not allow space for a lengthy and nuanced conversation to unfold, a central characteristic of the debate is making an immediate impression on other users by adopting different strategies and making a purposeful use of the platform affordances, such as hashtags.

3.1 #BlackLivesMatter and the George Floyd case

Black Lives Matter (BLM) is a social movement condemning violence towards black people. The hashtag #BlackLivesMatter² represents the movement and has been used in social media as a call to action. Through information sharing

¹ According to Twitter, #Ferguson was the most used social-issue hashtag in the 10-year history of the microblog, while #BlackLivesMatter was third. The hashtag is considered to be a central strategy of the BLM movement.

² The hashtag was created in 2012, after the murder in Florida of Trayvon Martin, but it went viral in 2014 after the deaths of Michael Brown and Eric Garner. Although it has been recognized as an important hashtag of social change, it has also attracted criticism and resistance (Wilkins et al. 2019).

and a widespread use of the hashtag, BLM has managed to build an audience to promote its topics of interest, and to engage with others online (Bryan 2016). An analysis conducted by the Pew Research Center (Anderson 2016) on public tweets containing the hashtag (2013-2016) shows that the volume of race-related tweets tends to peak in the immediate aftermath of high-profile events, usually reflecting a synthesis of reactions rather than an account of the details of those events. This was particularly manifest after the killing of George Floyd in 2020. Floyd was an African-American man who was murdered by a white police officer, Derek Chauvin, in Minneapolis, Minnesota, during his arrest on May 25th. After this event, protests and rallies against police brutality towards black people spread quickly in the US and globally. At the same time, the hashtag #BlackLivesMatter gained momentum on Twitter, becoming a trending topic, that is, one of the most discussed topics in the microblog that week.

4. Method and data collection

Linguistic and pragmatic studies in different languages (Scott 2015; Spina 2019; Pano Alamán 2019, among others) have shown that tweets are often elliptical, dialogic and highly context-dependent, especially when the conversations around current political and social issues display a strong polarization following dramatic events such as the killing of George Floyd.

Given these assumptions, it was expected that our analysis would lead to the identification of a substantial number of linguistic choices showing a high degree of certainty as well as intensification in all three corpora. We intended to investigate the specific role played by epistemicity and evidentiality in shaping the assertive tone of argumentative discourse related to racism on Twitter. Accordingly, the following research questions were formulated:

1. RQ1. To what extent do epistemic constructions and evidentials contribute to making the users' utterances assertive in this context?
2. RQ2. What similarities and differences, if any, do the three corpora present in terms of speakers' epistemic commitment and evidential marking?

This is a corpus-based pilot study. We tested on the corpus the validity of the linguistic forms and structures derived from the theoretical issues discussed in Section 2 about epistemic modality and evidentiality. As we annotated the corpus, we noted some elements that we had not foreseen at the start. Therefore, a complementary corpus-driven approach was adopted for the analysis of tweets. Unlike a corpus-based investigation, where existing linguistic

patterns can be tested and validated, corpus-driven research is more inductive, so that the linguistic constructs emerge from a qualitative analysis of the corpus (Tognini-Bonelli 2001; see also Hunston 2011).

Regarding the corpus design, we restricted the data collection to one platform, Twitter, and decided to gather thematically organised streams of online discourse (hashtagged tweets) (Androutsopoulos 2013). Thus, the data were automatically extracted using the hashtags #racism, #racismo, and #razzismo, assuming that most of the debate on the microblog following the killing of George Floyd in Minneapolis would focus on this aspect. Secondly, we limited the collection to a specific period of time, since this approach “reconstructs a shared context for the tweets” (Kreis 2022: 83). The tweets were published in English, Spanish, and Italian from May 25th to June 1st, 2020, when the first protests and demonstrations against police brutality towards black people and racism took place in many sites around the world. In order to retrieve these tweets, which were extracted in March 2021, we used Vicinitas, a software that works with Twitter’s API. We used the *Historical Tweets* service provided by the software, which allowed us to search for messages related to trackers (hashtags) posted in the past, in this case, May-June 2020. These resulted in more than 10,746 tweets, which were downloaded in three Excel sheets, one for each language. As Table 1 shows, the number of tweets containing these key hashtags during the period considered was high, especially those in English, but also in the Spanish data. According to the metadata extracted with the tweets, most of these were posted from the USA and (for those in Spanish) by Hispanics residing in the USA, though other messages published in these two languages are geolocalized in other countries. The tweets posted in Italian, which are numerically inferior, all came from users located in Italy. Finally, in order to establish a proportion for a more reliable quantitative and qualitative comparison between datasets, we selected the first 300 tweets from each, obtaining a multilingual corpus of 900 tweets (26,426 tokens).

Hashtags	N. tweets	N. selected tweets
#racism (EN)	8,153	300 (9,529 tokens)
#racismo (ES)	2,202	300 (8,667 tokens)
#razzismo (IT)	391	300 (8,230 tokens)
TOTAL	10,746	900 (26,426 tokens)

Table 1: Corpus composition

4.1 Data analysis

An annotation scheme based on previous studies (Blakemore 1994; Hart 2010; González Ruiz et al. 2016; Pietrandrea 2017, 2018) was first developed to code and to analyse the linguistic indicators of epistemic modality and evidentiality within the three languages.

For epistemic modality, for example, the analysis grid included adverbials (1) and morphemes like those in reportive conditional (2) and epistemic future (3) included in the examples below extracted from the dataset:

- (1) [...] *maybe all of you need to understand what that means.*³
- (2) *L'autopsia su #GeorgeFloyd escluderebbe segni di asfissia traumatica.*
- (3) *Così dovrà finire e finirà l'impero degli #USA, nel rogo del #razzismo e della #barbarie.*

Other indicators of epistemic modality considered in the multilingual annotation scheme were modal verbs such as “will” (4) and “poder” (5), where the latter is used in combination with an epistemic morpheme to realise “podría”:

- (4) *Eventually, doctors will find a coronavirus vaccine, but black people will continue to wait [...].*
- (5) *#GeorgeFloyd se ha convertido, lamentablemente, en un mártir, quien pone a luz pública que aún podría haber una batalla más seria qué combatir en el mundo [...].*

One last example taken from the analysis grid concerns epistemic complement-taking predicates (6 and 7):

- (6) *#InHumanos claro que fue un acto de #Racismo [...].*
- (7) *Pensavamo che il Covid fosse il peggio che ci fosse capitato [...].*

Besides epistemic modality, the annotation scheme served to codify evidentials. Again, the following are examples taken from the corpora under investigation, which served as guidelines during the data coding. Some of the relevant categories were direct forms of evidence (“perception”, according to Hart

³ These sentences are taken from several tweets of the three sub-corpora; in this section, tweets are only partially reproduced following the regular citation rules.

2011) (8), reported or quotative (“expert knowledge”) (9 and 10) and inferred evidence (“obviousness”) (11):

- (8) *[...] Mai visto nessuno protestare per questo motivo.*
- (9) *Lo dij^o el Rey Lebron y es la verdad.*
- (10) *From @nike: Don't pretend there's not a problem in #America [...].*
- (11) *El #racismo no es m^{as} que la soberbia de un ser evidentemente inferior [...].*

To manage the conceptual issue of distinguishing epistemic markers from evidentials (see §2), we decided to consider as evidentials only those forms whose legitimising value (i.e., conveying the source of information for a statement) clearly predominated over the epistemic value (Dendale & Tasmowski 2001). Another methodological decision taken was to annotate epistemicity only when an epistemic marker was used. This implies that we might have overlooked some instances of total certainty.

Once the annotation scheme and the related guidelines had been designed, all three corpora were analysed separately by the two authors. The process entailed several cycles of data coding and was accompanied by a progressive and collaborative refinement of the categories under investigation. Overall, these procedures were quite time-consuming, especially because the sources employed to delineate the preliminary version of the grid had not been originally intended to investigate epistemic modality and evidentiality on Twitter. In fact, Hart (2010) and González Ruiz et al. (2016) mainly address discourse in traditional media, and Pietrandrea (2017, 2018) dialogical spoken language.

In a third phase, we focused exclusively on the tweets which presented the phenomena investigated. We categorised these according to the epistemic support they presented, i.e. whether they conveyed +certainty or -certainty when validating the truth of the proposition expressed. We then classified all the data based on the presence or absence of evidential markers. Finally, a dedicated cycle of annotation was conducted on rhetorical questions, namely interrogatives which have the illocutionary force of assertions of the opposite polarity from what is seemingly asked (Ilie 1994; Han 2002), since they emerged as a stand-alone category of epistemic pragmatic markers across the three corpora, though with significant differences in terms of the number of occurrences.

5. A quantitative overview

This section presents a quantitative overview of the occurrences of the epistemic and evidential constructions identified within the three corpora. It helps answer the second research question of the study, namely “What similarities and differences, if any, do the three corpora present in terms of speakers' epistemic commitment and evidential marking?”.

As shown in Figure 1, strong epistemic modality prevails over weak epistemic modality in all three corpora, albeit to a slightly different extent. Therefore, no major differences were perceived between the English, Italian, and Spanish corpora. As anticipated (§4), a high degree of certainty was revealed. What is rather surprising is the overall configuration of results, namely that only a small minority of tweets present propositions whose (high or low) truth value is marked linguistically (on average, approximately 23 %).

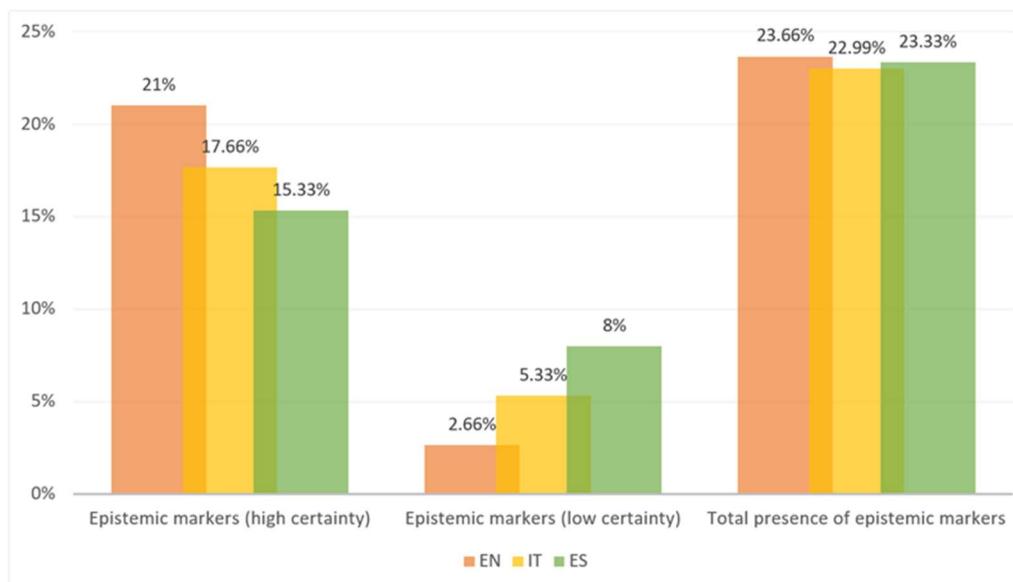


Figure 1: Percentage of tweets presenting epistemic markers in the three corpora

It is also interesting that, respectively 45.05% (EN), 20.26% (IT), and 22.84% (ES) of the total epistemic markers used in the tweets are rhetorical questions (Figure 2); however, the overwhelmingly greater use of this strategy should be noted in the English corpus.

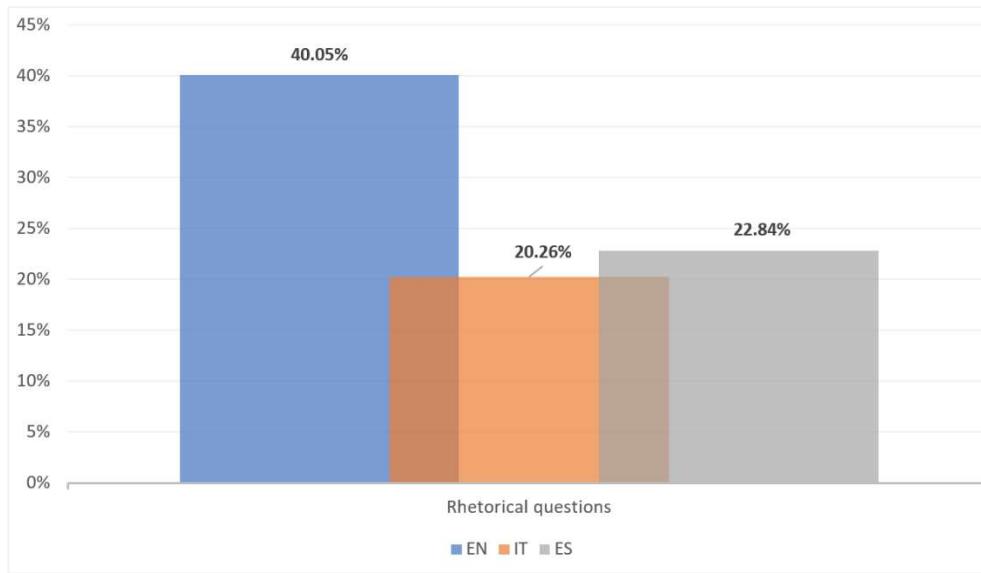


Figure 2: Percentage of rhetorical questions in the three corpora on the total of tweets (100%) presenting epistemic markers

Finally, as shown in Figure 3, just under half of the epistemic evaluations (46.49%) are accompanied by evidential justification in the English corpus; the percentage is higher in the Italian (62.63%) and Spanish (60%) corpora. In other words, when an indication of the degree of certainty is present (not often, as we have seen), the evidential source that justifies the validation of the truth may or may not be mentioned.

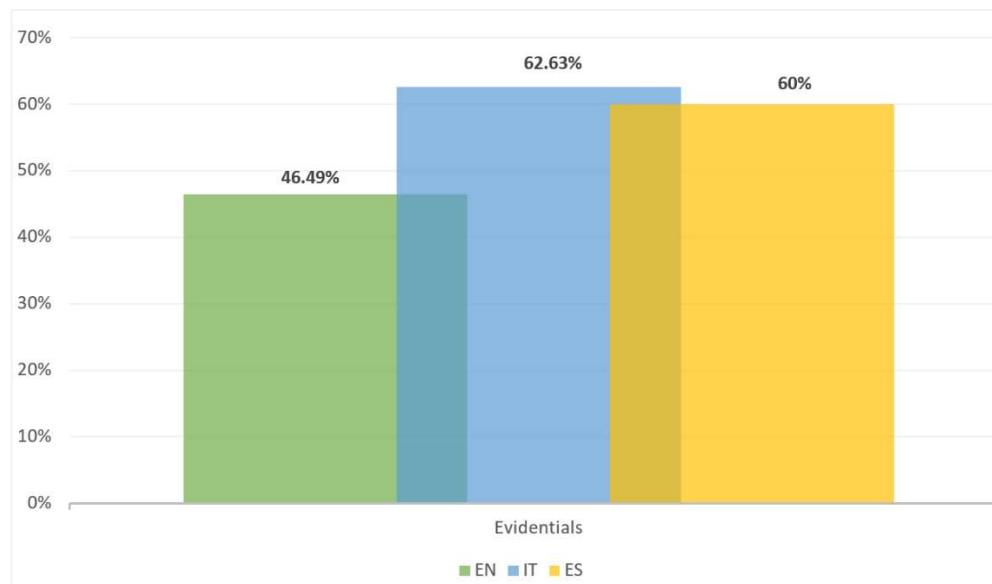


Figure 3: Percentage of evidentials in the three corpora on the total of tweets (100%) presenting epistemic markers

6. Epistemic modality: high vs. low degree of commitment

Tweets that contain at least one of the linguistic markers of epistemic modality with a value of high degree of commitment (Figure 1) are infrequent in the three datasets. As mentioned, *commitment* is intended here as the speaker's degree of certainty towards the truth of her/his proposition.

The results of the analysis show that users express certainty about what they say throughout epistemic adverbs, especially in the English dataset. See, for instance, the use of “clearly” in (12), commenting on the hashtag #BlackLivesMatter:

(12)

America's biggest issue is they had millions and millions of people vote for a racist piece of shit President and then the citizens post
#BlackLivesMatter 🙏 clearly they don't if you voted for him...give your head a fucking shake
#PresidentTrump #RacistInChief #racism #america

Traducir Tweet

7:34 p. m. · 31 may. 2020 · Twitter for iPhone

(13)

Condemning **#racism** and **#injustice** should be everyone's business. Period.
#BlackLiveMatter
#condemninjustice
#condemnracism

Traducir Tweet

8:10 p. m. · 31 may. 2020 · Twitter for Android

The author of the message states that the biggest issue in the US is that “millions and millions of people” voted for a “racist” President, Donald Trump. Assuming that many citizens using the hashtag may have voted for Trump, the author self-assuredly asserts that the meaning of the hashtag is therefore not valid. The epistemic marker invites their interlocutors to infer that ‘clearly, Black Lives do not Matter’ for those (implied ‘like you’) who voted for him. The adverb indicates “in a clear manner” (*Oxford English Dictionary*), so that the reason supporting the assertion appears to be straightforward, being based on their own ideology. Even though “clearly” may also have an evidential value, in this context it seems to signal the speaker's strong certainty more than a specific source of information.

In example (13), the modal structure “should + be” is used to assert that what everyone has to do is condemn racism. The noun “period” at the end of the message adds emphasis to this claim, implying that what the author says does not need to be discussed further. Depending on the context, epistemic uses of *should* can take on two contradictory values (Dufaye 2018). Here, it expresses high probability, as the author qualifies the condemnation of racism as normal and an obligation for all, according to their set of values.

We see similar patterns in the Spanish and the Italian datasets, where the use of what we coded as epistemic adverbs, epistemic phrases, and epistemic modal verbs, is also frequent. See the following tweets:

(14)

Pocas cosas me dan tanto asco como el **#racismo**. Sin duda lo que ha ocurrido con **#GeorgeFloyd** es una evidencia más de que el mundo en el que vivimos está enfermo. **#racialjustice**



3:19 p. m. - 27 may, 2020 - Twitter for iPhone

(15)

Questo lurido poliziotto nn farà manco un giorno in galera per quello che ha fatto..ma sicuramente sarà dato una medaglia e applausi!Nn si può vedere nel 2020 il **#razzismo!**Spero che gli **#USA** trovi un presidente giusto per tutti!!**#BlackLivesMatter** 🙏

27 may, 2020

Non voglio vivere in un mondo in cui la vita umana perde valore così facilmente, soprattutto se il motivo è ANCORA il colore della pelle. Spero che quel poliziotto vada sotto processo e venga sbattuto in prigione a vita. **#BlackLivesMatter** 🙏 twitter.com/mcoatzee/status...

10:46 a. m. · 27 may, 2020 · Twitter Web App

The adverbial phrase in Spanish “sin duda” (‘without doubt’) is used in (14) to claim emphatically that the killing of Floyd is clear sign of the world being sick. This linguistic element may be interpreted as reinforcing the truth value of the assertion in which it appears, since it presents a segment of information as evident and indisputable. But it also reflects a judgement that points to a extralinguistic reality “lo que ha ocurrido” (‘what happened’), revealing that the author is basing their statement on a dramatic perception of the events – see also the image embedded – and on a shared vision of the same events with their imagined audience on Twitter. Here, a combination of evidential strategies, based on both visual perception and public knowledge, is at work.

As for “Sicuramente sarà” in example (15), the author merges the adverb *sicuramente* (‘surely’) and the verb in the future tense *sarà* (‘will be’) with an epistemic value. They claim that Derek Chauvin, who is negatively described as a “lurido poliziotto” (‘filthy cop’), will not be incarcerated – instead, as the author of the embedded tweet expects to happen, he will be awarded a decoration and will be applauded for what he has done, implying that there will

be no justice for Floyd. As noted by Ranger (2011), *surely* is generally used to mark certainty, but, if combined with a verb in future tense, it may also mark disbelief or incomprehension. This might be explained as the consequence of the speaker's recognition of a wider discursive context. The message seems to implicitly refer to the non-indictment of other police officers, especially in the case of Eric Garner, killed by two policemen, who were not indicted after the decision of grand juries in 2014. As in this message, epistemic markers generally allow users to make clear statements about the plausibility of their conclusions, through marking the conclusion as such (Haßler 2010). Indeed, adverbs such as *clearly*, *sin duda*, or *sicuramente* characterise the implicit sources of the reported knowledge as given.

On the other hand, the results show a scarcer use of epistemic elements, such as *might be*, *apparently*, *mi pare che*, *quizá*, among others, which express a low degree of commitment towards what is said (see Figure 1). In these cases, the assertions have a different degree of likelihood to be true, as it can be seen in the following tweet:

(16)

Btw @amyklobuchar didn't reprimand any officers while in office. She need not to speak on behalf of Mr Floyd anymore & may be the reasons Chauvin was still on the force! #Racism must die Amy and it starts with holding officers accountable! No more trainings, we need convictions

[Traducir Tweet](#)

7:48 p. m. · 31 may. 2020 · Twitter for iPhone

In (16), “may be” introduces an argument that the reader of the tweet can accept as true or not. The sentence is connected to the first statement “@amyklobuchar didn't reprimand any officers”, so that the reader may infer that ‘probably’ the reason why the police officer who killed Floyd in Minneapolis was still on the force is that the Senator of Minnesota at that time, Amy Klobuchar, had not taken any measures against violent officers in the State.

We see identical values for the epistemic markers in Spanish and Italian, showing a low degree of certainty, as in these examples:

(17)

```Quizá la próxima vez que un policía blanco decida apretar el gatillo, le venga la imagen de ciudades en llamas.'' [excelsior.com.mx/global/miles-d...](http://excelsior.com.mx/global/miles-d...)

10:00 p. m. · 1 jun. 2020 · Echobox

(18)

Vedo gente che **#affonderebbe** i **#barconi** e **#insulta** lo **#straniero** scrivere **#ICantBreathe** e post su **#GeorgeFloyd**. E a questo punto mi viene da pensare che lo fanno solo perché sono **#fan** di **#SnoopDogg** o **#LeBronJames**. Mi pare che abbiate le idee un po' confuse sul **#razzismo**

[Traducir Tweet](#)

9:01 p. m. · 27 may. 2020 · Twitter Web App

“Quizá” (‘perhaps’) conveys in (17) a reasoned suspension of the assertion according to which when another police officer decides to pull the trigger, he will see the image of a city on fire. Indeed, “quizá” reflects a doubt that arises in the mind of the speaker, who cannot provide any proof of what another ‘white policeman’, like Chauvin, will do in a similar situation. As for the syntactic construction in Italian “mi pare” (18), the compleptive sentence that follows the verb *parere* (‘to seem’): ‘that your ideas are a bit confused’, indicates extra-subjective evidence data or hearsay (‘I see people [writing on Twitter]’). The personal pronoun “mi” specifies that the speaker is the only one responsible for the judgement expressed in the utterance and for acquiring the knowledge (other users’ messages) on which the assertion is based.

In these tweets, the employment of low degree of commitment epistemic markers motivates the inference that they are willing to accept positions other than their own. However, if we look at the context where they are employed, we note that speakers often violate Grice’s maxim of quality, asserting something that they take for granted under a mechanism of uncertainty. This strategy may be connected to “hedging”, which refers to linguistic means used to indicate a lack of commitment to the truth value of a proposition, revealing disbelief, expressing caution, or even displaying an open attitude about a proposition (Rubin 2007). Therefore, the results allow us to consider these markers as signals of the presence of positions that cover a continuum from full commitment to confident commitment, based on hedging.

## 6.1 Rhetorical questions and irony

The analysis reveals a significant presence of rhetorical questions as linguistic elements that convey epistemic values in this context. As is well-known, these questions do not seek real answers but, on the contrary, provide an implicit answer. In the examples below, rhetorical questions conceal the statements that ‘we should watch no executions with our eyes closed’ (19) and that ‘beyond racism this may be a problem of inhumanity’ (20):

(19)

#Question ?  
How many executions and murders should we watch with our eyes closed?  
In the Whole World ???? #GeorgeFloyd 🙏 Rest in Peace ....  
#NoWords #Revolution ... #NoChoice 🤝 #Pacifist is #Enough ... #Scandal #Horror #Racism #Stop facebook.com/1196393739/pos...  
Traducir Tweet  
8:16 p. m. - 31 may. 2020 - Twitter for iPhone

(20)

E se, aldilà del #razzismo, fosse un problema di disumanità?  
Se penso a George Floyd, non penso ad un bianco che ha ucciso un nero.  
Penso ad un uomo ucciso da un altro uomo. È lì, il nocciolo della questione.  
#BlackLivesMatters #GeorgeFloyd  
Traducir Tweet  
11:54 a. m. - 28 may. 2020 - Twitter Web App

Ilie (1994) classifies rhetorical questions as mental-response-eliciting questions, claiming that they require a cognitive response linked to the interlocutor's acceptance of the answer implied by the speaker, so eliciting a mental recognition of its certainty or validity. But those identified in the three corpora also have the aim of strengthening assertions and making the tweet more memorable, especially through irony, as we see in (21), where the author rhetorically and ironically asks if the Ku Klux Klan is fashionable again.

(21)

Los casos de asesinato racial en EE.UU preocupan.  
Escudandose con "su ley" para matar personas de color es un abuso asqueroso! Y hay pruebas grabadas!  
El Ku Kux Klan estará de moda nuevamente?! 2020 -  
Más tecnología pero igual más retraso mental!  
#Racismo #JusticeForGeorgeFloyd

2:27 p. m. · 27 may. 2020 · Twitter Web App

## 6.2 Multimodal evidentiality

In their tweets, users make reference to news and articles, statements made by other users, and information appealing to shared knowledge. In the examples below, but also in (15), (17) and (19), users embed URLs linking to external data and to other tweets, and insert mentions to other users:

(22)

Truth. Plain and pointed. Read this  #RacialJustice  
#race #COVID19 #democracy #racism  
Traducir Tweet

- 31 may. 2020  
"African Americans have been living in a burning building for many years, choking on the smoke as the flames burn closer and closer. Racism in America is like dust in the air. It seems invisible — even if you're choking on it — until you let the sun in."  
latimes.com/opinion/story/...

8:01 p. m. · 31 may. 2020 · Twitter for iPhone

(23)

Secondo la polizia #GeorgeFloyd è morto CON un ginocchio in gola e non PER un ginocchio in gola. È il virus del razzismo.

(wawe @WaWe970)

#28maggio #Minnesota #razzismo

Traducir Tweet

8:30 p. m. · 28 may. 2020 · TweetDeck

Due to space constraints, we can make only a brief comment on these affordances, which allow us to explore epistemicity and evidentiality on Twitter within a broader, multimodal, context. Most messages in the datasets contain different types of what can be considered direct evidentials signalling sensory access (visual, textual) to discourse objects (Bergqvist & Kittilä 2020). More indirect evidentials express hearsay, as in (12) and (18), and assumptions based on a general shared knowledge of the world, as in (14), (15) and (16). In all

cases, they are used as a source of information, but, at the same time, they convey a judgement about their trustworthiness (Haßler 2010). To this end, users tend to gather data that generally confirm their own views and assumptions, while they ignore those with different views (Mancera Rueda & Pano Alamán 2020). Moreover, since Twitter algorithms offer personalised content and favour selective exposure, we may assume that most of these evidentials reinforce the users' own beliefs and world views on racism.

## 7. Discussion

Although the results obtained with this pilot study will need to be verified with further studies conducted on larger corpora, they help shed some light on the role played by epistemic and evidential constructions in shaping the assertive tone of public debates about racism on Twitter.

Our findings show that, contrary to what was expected (§4), the contribution of epistemicity to making the analysed tweets assertive is limited (RQ1). Even though markers manifesting high commitment towards the truth of propositions prevail over the contrary in all three corpora, less than a quarter of the messages present at least one epistemic marker, with minor differences among the languages under investigation. Two possible explanations are envisaged. The first is methodological in nature, as we codified epistemicity only when it was explicitly expressed by linguistic markers. It is however true that “total commitment to truth is zero-marked in most languages” (Marín Arrese 2004: 156). In fact, “total commitment of the speaker in non-hedged modality may be taken as evidence for the truth of their assertion on the assumption that the speaker is confident enough to make a categorical claim when they wouldn’t want later to be undermined and lose credibility” (Hart 2011: 759). Thus, while the methodological decision we made allowed us to operationalise the theoretical construct of epistemic modality in a coherent manner for analysis purposes, it may have been the very reason why the number of Tweets presenting the speakers’ high degree of commitment are fewer than expected in all three corpora.

The second explanation – which is linked to the first – is also theoretical in principle. Given the purposes of the study, we did not focus – either conceptually or analytically – on deontic modality and its relations with epistemicity. Yet this semantic category indicates “the degree of moral desirability of the state of affairs expressed in the utterance” (Nuys 2006: 4), where morality is conceived widely to encompass what is legally permissible and

socially acceptable, according to the speaker's personal ethical criteria (Nuyts 2006; Charlow & Chrisman 2016). Thus, although investigating deontic modality would clearly have gone beyond the scope of this study, it might have helped explain why expressions like the following (24) sound assertive despite having no epistemic value.

- (24) *[...] we must be angry every time there is oppression of human beings, and we're very angry about #Racism*

Even though limited in terms of number, the epistemic constructions identified show some peculiarities which are worth noting. First, in all three corpora, they are signalled by recurring markers (RQ2). While some of these (e.g., “the real”, “clear”, “it's clear”, “certo”, “realmente”, “vero”, “es evidente”, “claro”, etc.) are attested in other types of texts (González Ruiz et al. 2016; Pietrandrea 2017, 2018), others seem to be linked to the very features of the conversations on Twitter. This is the case of pragmatic markers like interjections (“mah”, “bah”, “ya”, “period”) which often indicate epistemic constructions whose object of evaluation is syntactically independent (e.g., “è innocente. Bah!”). Second, as in this last example, they are in some cases ironical. When present, markers of uncertainty (“maybe”, “perhaps”, “it seems”, etc.) are employed with an ironic value (e.g., “It seems to me that you are a bit confused about #racism”); thus, they in fact convey +certainty rather than the opposite. Finally, particularly in the English corpus, we identified a substantial number of rhetorical questions, which have an epistemic status by definition, since they make claims or assertions, even if of the opposite polarity to that expressed by the question (Koshik 2005). In other words, these constructions are intended to induce the addressee to converge with the speaker's conclusions, and it is precisely this perlocutionary effect that contributes to attributing a truth value to the propositional content. In this regard, it is hard to explain why the English corpus has twice as many rhetorical questions compared to the other two corpora. We may hypothesise that, in the USA, public debates about racist episodes and the related popular and political/institutional responses have been taking place for a longer period of time; this may make US-based Twitter users more confident in conveying their high degree of commitment by means of linguistic choices which mostly rely on the audience's acceptance and validation of the truth-value of their propositions. Another possible explanation could be sought in the uneven distribution of rhetorical questions in public discourse across the languages considered. In newspaper commentaries, for example,

Dafouz-Milne (2008) in her study on the role played by metadiscourse markers in the construction and attainment of persuasion, identified twice as many rhetorical questions in the British *The Times* than in the Spanish *El País*.

As regards evidentiality, slightly more than half of the tweets (approximately 56% on average, across the three corpora) make explicit on what basis or source of information a truth-value is attributed to what the speakers say. It is arguable that a lack of evidentials contributes to making utterances assertive. However, in our data, this would be true only for a minority – albeit a substantial minority – of tweets. Again, a numerical difference is identified between the English corpus and the other two, as the speakers' assertions in the former are less often accompanied by evidential justification; legitimation strategies are employed in 46.49% of the English messages presenting epistemic markers but slightly more often (approximately 60% on average) in the Italian and Spanish ones. Again, this figure suggests that (USA-based) English speakers might feel less need to provide reasons as to why their audience should accept their assertions as true. In any case, across the three corpora, when bases of knowledge or sources of information are reported or implied, they are mostly introduced through either direct sensory evidence or indirect quotative strategies. The latter are quite varied in nature, ranging from “expert knowledge” (including references to pieces of news and public/official declarations) to “public knowledge” or hearsay (e.g., sayings and aphorisms). As described, most often these strategies assume the form of what we may call ‘multimodal evidentiality’, as the speakers provide evidential justification for their evaluations through the sharing of images, videos, and external links, as well as inserting mentions and hashtags in their messages.

## 8. Conclusion

This pilot study on Twitter conversations about racism has allowed us to test in this context the traditional classifications of epistemic markers and evidentials, which mostly concern written journalistic and academic texts, or oral conversations. The results have suggested that the existing taxonomies are valid for the detection of the linguistic elements which have epistemic and evidential functions in the tweets. However, some other features need to be integrated, as on Twitter most evidentials point to extra-linguistic information, and assertions with a high degree of commitment are highly implicit. Thus, for the future, we will develop a new grid of analysis and test it, until the interrater agreement is satisfactory.

Subjective, polemical, and emotional tweets about racism, which accumulate within fast-paced conversations on the platform, are elliptical and extremely fragmented since they contain different modes (images, videos) and affordances (mentions, hashtags, URLs). The technological and socio-situational specificities of the microblog, therefore, seem to affect the users' epistemic and evidential strategies. On the other hand, considering the percentage differences between the English corpus and the Spanish and Italian ones in the employment of highly inferential strategies, and the possible explanations provided in the discussion, it seems possible that the sociocultural background and context of users play a fundamental role too.

In this regard, future studies conducted on larger corpora are necessary to better understand what semantic and pragmatic values epistemic markers acquire in this context and what kind of verbal and non-verbal evidentials are employed by Twitter users to validate their opinions on controversial issues such as racism. It would indeed be very interesting to see in the future a study analysing, by means of more appropriate inferential statistical methodologies, how individual indicators of epistemicity and evidentiality, the different languages considered and the possible interactions between all these variables contribute to determining the greater or lesser degree of certainty of tweets on racism.

## References

- Anderson, Monica. 2016. "Social Media Conversations About Race." *Pew Research Center*. 15 August 2016, <http://www.pewinternet.org/2016/08/15/social-media-conversations-about-race/> [last access on 30/09/2022].
- Androutsopoulos, Jannis. 2013. "Online data collection." In Christine Mallinson, Becky Childs, & Gerard Van Herk (eds.), *Data Collection in Sociolinguistics. Methods and Applications*, 236–249. London: Routledge.
- Auwera, Johan van der & Vladimir A. Plungian. 1998. "Modality's semantic map." *Linguistic Typology* 2, 79–124.
- Bednarek, Monika. 2006. "Epistemological positioning and evidentiality in English news discourse: A text-driven approach." *Text & Talk* 26(6), 635–660.
- Berg, Sebastian, Tim König, & Ann-Kathrin Koster. 2020. "Political opinion formation as epistemic practice: The hashtag assemblage of #metwo." *Media and Communication* 8(4), 84–95.

- Bergqvist, Henrik & Seppo Kittilä. 2020. “Epistemic perspectives: Evidentiality, egophoricity, and engagement.” In Bergqvist, Henrik & Seppo Kittilä (eds.), *Evidentiality, Egophoricity, and Engagement*, 1–21. Berlin: Language Science Press.
- Blakemore, Diane. 1994. “Evidence and modality.” In Ron E. Asher (ed.), *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, 1183–1186. Oxford: Pergamon Press.
- boyd, danah, Scot Golder, & Gilad Lotan. 2010. “Tweet, tweet, retweet: Conversational aspects of retweeting on Twitter”. *43rd Hawaii International Conference on System Sciences*. IEEE, <https://ieeexplore.ieee.org/document/5428313> [last access on 30/09/2022].
- Bryan, Tacicia. 2016. *Black Lives Matter Toronto: A Qualitative Study of Twitter’s Localized Social Discourse on Systemic Racism*. Toronto. Ryerson University (MA Dissertation).
- Carney, Nikita. 2016. “All lives matter, but so does race: Black lives matter and the evolving role of social media.” *Humanity & Society* 40(2), 180–199.
- Chafe, Wallace L. 1986. “Evidentiality in English conversation and academic writing.” In Wallace L. Chafe & Johanna Nichols (eds.), *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*, 261–272. Norwood: Ablex.
- Charlow, Nate & Matthew Chrisman. 2016. “Introduction.” In Nate Charlow & Matthew Chrisman (eds.), *Deontic Modality*, 1–10. Oxford: Oxford University Press.
- Conover, Michael, Jacob Ratkiewicz, Matthew Francisco, Bruno Goncalves, Filippo Menczer, & Alessandro Flammini. 2021. “Political polarization on Twitter.” *Proceedings of the International AAAI Conference on Web and Social Media*, 5(1), 89–96, <https://ojs.aaai.org/index.php/ICWSM/article/view/14126> [last access on 30/09/2022].
- Cornillie, Bert. 2009. “Evidentiality and epistemic modality: On the close relationship between two different categories.” *Functions of Language* 16(1), 44–62.
- Dafouz-Milne, Emma. 2008. “The pragmatic role of textual and interpersonal metadiscourse markers in the construction and attainment of persuasion: A cross-linguistic study of newspaper discourse.” *Journal of Pragmatics* 40, 95–113.
- De Haan, Ferdinand. 1997. *The Interaction of Modality and Negation: A Typological Study*. New York: Garland.
- De Haan, Ferdinand. 1999. “Evidentiality and epistemic modality: setting boundaries.” *Southwest Journal of Linguistics* 18, 83–101.

De Haan, Ferdinand. 2001. “The relation between modality and evidentiality.” *Linguistische Berichte* 9, 201–216.

Dendale, Patrick. 1993. “Le conditionnel de l’information incertaine: Marqueur modal ou marqueur évidentielle?” In Gerold Hilty (ed.), *Actes du XXe Congrès international de Linguistique et Philologie romanes*, tome 1, 165–176. Tübingen: Francke.

Dendale, Patrick & Liliane Tasmowski. 2001. “Introduction: Evidentiality and related notions.” *Journal of Pragmatics* 33(3), 339–348.

Dufaye, Lionel. 2018. “SHOULD in conditional clauses: When epistemicity meets appreciative modality.” In Zlatka Guentchéva (ed.), *Epistemic Modalities and Evidentiality in Cross-Linguistic Perspective*, 52–66. Berlin: De Gruyter Mouton.

Fraser, Nancy. 1992. “Rethinking the public sphere: A contribution to the critique of actually existing democracy.” In Craig Calhoun (ed.), *Habermas and the Public Sphere*, 109–142. Cambridge (MA): MIT Press.

Gaisbauer, Felix, Armin Pournaki, Sven Banisch, & Eckehard Olbrich. 2021. “Ideological differences in engagement in public debate on Twitter.” *PLoS ONE* 16(3), 1–18.

González Ruiz, Ramón, Dámaso Izquierdo Alegría, & Óscar Loureda Lamas (eds.). 2016. *La evidencialidad en español: teoría y descripción*. Madrid & Frankfurt: Vervuert/Iberoamericana.

Habermas, Jürgen. 1989 (1962). *The Structural Transformation of the Public Sphere*. Cambridge: Polity.

Han, Chung-hye. 2002. “Interpreting interrogatives as rhetorical questions.” *Lingua* 112(3), 201–229.

Hart, Christopher. 2010. *Critical Discourse Analysis and Cognitive Science: New Perspectives on Immigration Discourse*. London: MacMillan.

Hart, Christopher. 2011. “Legitimizing assertions and the logico-rhetorical module: Evidence and epistemic vigilance in media discourse on immigration.” *Discourse Studies* 13(6), 751–814.

Haßler, Gerda. 2010. “Epistemic modality and evidentiality and their determination on a deictic basis: the case of Romance languages.” In Gabriele Diewald & Elena Smirnova (eds.), *Linguistic Realization of Evidentiality in European Languages*, 223–248. Berlin: Mouton De Gruyter.

- Honeycutt, Courtenay & Susan C. Herring. 2009. “Beyond microblogging: Conversation and collaboration in Twitter.” *42nd Hawaii International Conference on System Sciences*, IEEE, <https://ieeexplore.ieee.org/document/4755499> [last access on 30/09/2022].
- Hunston, Susan. 2011. *Corpus Approaches to Evaluation: Phrasology and Evaluative Language*. London: Routledge.
- Ilie, Cornelia. 1994. *What Else Can I Tell You? A Pragmatic Study of English Rhetorical Questions as Discursive and Argumentative Acts*. Stockholm: Almqvist & Wiksell.
- Indrawati, Desi. 2021. “Critical discourse analysis on representation of racism and solidarity in Adidas’s tweets.” *Lingua Cultura* 15(1), 109–119.
- Koshik, Irene. 2005. *Beyond Rhetorical Questions: Assertive Questions in Everyday Interaction*. Amsterdam: John Benjamins Publishing.
- Kreis, Ramona. 2022. “Data collection, preparation, and management.” In Camilla Vásquez (ed.), *Research Methods for Digital Discourse Analysis*, 73–90. London: Bloomsbury.
- Mancera Rueda, Ana & Ana Pano Alamán. 2020. *La opinión pública en la red. Análisis pragmático de la voz de los ciudadanos*. Madrid & Frankfurt: Iberoamericana Vervuert.
- Marín-Arrese, Juana I. 2004. “Evidential and epistemic qualifications in the discourse of fact and opinion: A comparable corpus study.” In Juana I. Marín-Arrese (ed.), *Perspectives on Evidentiality and Modality*, 153–184. Madrid: Editorial Complutense.
- Martínez Caro, Elena. 2004. “Evidentiality and the verbal expression of belief and hearsay.” In Juana I. Marín Arrese (ed.), *Perspectives on Evidentiality and Modality*, 185–204. Madrid: Editorial Complutense.
- Mulder, Gijs, 2018. “(Yo) creo que as a marker of evidentiality and epistemic modality: Evidence from Twitter.” In Ad Foolen, Helen de Hoop, & Gijs Mulder (eds.), *Evidence for Evidentiality*, 99–120. Amsterdam: John Benjamins Publishing.
- Nuyts, Jan. 2001. *Epistemic Modality, Language, and Conceptualization: A cognitive-pragmatic perspective*. Amsterdam: John Benjamins Publishing.
- Nuyts, Jan. 2006. “Modality: Overview and linguistic issues.” In William Frawley (ed.), *The Expression of Modality*, 1–26. Berlin: Mouton De Gruyter.

- Oxford English Dictionary. [Online]. 2022. “Clearly”. <https://www.oed.com/view/Entry/34093?redirectedFrom=clearly&> [last access on 30/09/2022].
- Palmer, Frank R. 1986. *Mood and Modality*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pano Alamán, Ana. 2019. “Condensación y fragmentación del discurso político en Twitter”. In Nel·lo Pellisser Rossell & Joan Oleaque (eds.), *Mutaciones discursivas en el siglo XXI: la política en los medios y las redes*, 75–92. Valencia: Tirant lo Blanch.
- Pietrandrea, Paola. 2004. “L’articolazione semantica del dominio epistemico dell’italiano.” *Lingue e linguaggio* 2, 171–206.
- Pietrandrea, Paola. 2017. “Le costruzioni epistemiche dialogiche dell’italiano. Una modellizzazione corpus-driven.” In Cristiana De Santis & Nicola Grandi (eds.), *CLUB Working Papers*, 90–117. Bologna: AMS Acta Università di Bologna.
- Pietrandrea, Paola. 2018. “Epistemic constructions at work. A corpus study on spoken Italian dialogues.” *Journal of Pragmatics* 128, 171–191.
- Plungian, Vladimir A. 2001. “The place of evidentiality within the universal grammatical space.” *Journal of Pragmatics* 33, 349–357.
- Ranger, Graham. 2011. “Surely not! Between certainty and disbelief.” *Discours* 8, 3–22.
- Rasmussen, Terje. 2016. *The Internet Soapbox. Perspectives on a Changing Public Sphere*. Oslo: Universitetsforlaget.
- Rubin, Victoria L. 2007. “Stating with certainty or stating with doubt: Intercoder reliability results for manual annotation of epistemically modalized statements.” *Proceedings of NAACL HLT 2007*, 141–144. Rochester (NY): Association for Computational Linguistics.
- Scott, Kate. 2015. “The pragmatics of hashtags: Inference and conversational style on Twitter.” *Journal of Pragmatics* 81, 8–20.
- Smedley, Audrey. 1998. “Race and the construction of human identity.” *American Anthropologist* 100(3), 690–702.
- Smith, Marc A., Lee Rainie, Itai Himelboim, & Ben Shneiderman. 2014. *Mapping Twitter Topic Networks: From Polarized Crowds to Community Clusters*. Washington, DC: Pew Research Center.

Spina, Stefania. 2019. *Fiumi di parole. Discorso e grammatica delle conversazioni scritte in Twitter*. Roma: Aracne.

Tognini-Bonelli, Elena. 2001. *Corpus Linguistics at Work*. Amsterdam: John Benjamins Publishing.

Willett, Thomas. 1988. “A crosslinguistic survey of grammaticalisation of evidentiality.” *Studies in Language* 12, 51–97.

Wilkins, Denise, Andrew G. Livingstone, & Mark Levine. 2019. “Whose tweets? The rhetorical functions of social media use in developing the Black Lives Matter movement.” *British Journal of Social Psychology* 58(4), 786–805.

Zappavigna, Michele. 2012. *Discourse of Twitter and Social Media: How We Use Language to Create Affiliation on the Web*. Bloomsbury: London.

Zubiaga, Arkaitz & Ji Heng. 2013. “Tweet, but verify: Epistemic study of information verification on Twitter.” *Social Network Analysis and Mining* 4(1), 1–12.

# Diversity in museums: The inclusive value of museum audio description

Chiara Bartolini

*University of Bologna*

---

**Abstract** This contribution seeks to explore the potential of museum audio description (AD) – a sub-genre of general screen AD – as an instance of intersemiotic translation for non-sighted and sighted alike by drawing on a systematic review of museum AD guidelines and on extensive bibliography from Museum Studies (MS), Translation Studies (TS) and, within the latter, Audiovisual Translation (AVT) and Media Accessibility (MA). The paper will first discuss the social mission of museums and the intrinsic diversity characterising their communication and translation practices, with a special focus on museum AD. It will then move on to the wider value of screen AD; although the latter is primarily intended as an access tool to help blind and visually impaired individuals construct a mental image of what they cannot partially or totally see, its recognised benefits for other groups (Perego 2017) will be addressed. Similarly, the paper will discuss the potential of museum AD for a wider audience by presenting insights from museum-specific AD guidelines. Museum AD may arguably be revisited as a form of museum translation for everybody, which could truly foster social inclusion.

---

**Keywords** museum communication; museum translation; museum audio description; museum audio description guidelines; social inclusion.

---

## 1. Introduction

Contemporary museums are places devoted to diversity and inclusion par excellence, as they have progressively recognised and taken up their social responsibility to ensure equal access and support a democratic society. This responsibility also translates into a “response-ability”, i.e., the ability to respond

to current issues, by addressing inequalities through social agency and acting as open platforms for an inclusive, empathetic dialogue.

Communication plays a crucial role in this regard, by addressing the inherent diversity of the ‘museum audience’ through equally diverse communicative forms. Museums are also imbued with translation practices of different types – which serve accessibility and inclusion among other purposes – thus further enriching the museum’s communicative scenario and making it even more complex and layered.

Drawing on an extensive bibliography from Museum Studies (MS), Translation Studies (TS) and, within the latter, Audiovisual Translation (AVT) and Media Accessibility (MA), this paper aims to reflect on a specific form of museum translation, i.e. museum audio description (AD), a sub-genre of general AD primarily intended as an access tool for blind and partially sighted individuals but here further explored as a powerful interpretative aid for all and a catalyst for social inclusion.

Although museums still tend to be framed within an ocularcentric model, based on the idea that cultural heritage (in its diversified forms) should be mainly accessed by visual perception, the paper seeks to challenge the assumption that sighted people do not need further visual guidance for decoding and appreciating cultural heritage. Given the current predominance of (and reliance on) vision over the other senses in museums (Hayhoe 2017), the passive act of ‘seeing’ needs to be distinguished from the active one of ‘looking’. Museum AD is here proposed as an enriching opportunity for “guided looking” (Eardley et al. 2017: 203) that can encourage individuals to linger on an artwork or a cultural artefact and thus establish a deeper, long-lasting connection with it.

It is here argued that the conception of museum AD should evolve from an access tool to a gateway for social inclusion, in line with previous research (Szarkowska et al. 2016; Eardley et al. 2017). By extending its scope and beneficiaries, non-sighted and sighted individuals may share a common museum experience, which can contribute to inclusion – rather than integration by way of compensating for sensorial impairments. As an alternative to an ‘exclusive’ tool meant for a ‘special’ audience conflating with access provision, museum AD can become part of the museum’s general interpretation for all its communities, with a potentially revolutionary impact on the museum experience and our understanding of diversity.

After an introduction to the social mission of museums (Section 2), this contribution discusses the intrinsic diversity characterising communication and

translation practices in heritage contexts (Section 3), and the role of museum AD as a tool to ensure cultural access (Section 4). Having laid the foundations for the benefits of screen AD for diverse groups of people (Section 5), the paper moves on to review the theoretical reflections already available on the potential of museum AD for a wider audience (Section 6.1) and presents a relevant selection of insights from an analysis of museum-specific AD guidelines (Section 6.2). By way of conclusion, the paper calls for a reconceptualization of museum AD, setting the scene for further research into the inclusive power of museum translation.

## 2. Diversity and inclusion in museums

In trying to come to grips with the evolving, multifaceted concept of 'museum', the International Council of Museums (ICOM) has been seeking to agree on a new shared definition for years through an open process of consultation involving all ICOM members. Not only is this revealing about the complexity of such a definition but is also suggestive of the inherent diversity characterising museums as cultural institutions. By relying on the recently approved new definition, a museum can be considered as

a not-for-profit, permanent institution in the service of society that researches, collects, conserves, interprets and exhibits tangible and intangible heritage. Open to the public, accessible and inclusive, museums foster diversity and sustainability. They operate and communicate ethically, professionally and with the participation of communities, offering varied experiences for education, enjoyment, reflection and knowledge sharing. (ICOM 2022)

This definition, which only incidentally mentions communication among many different types of activities, already hints at the public and social function of museums, which has increasingly been in the spotlight and is now commonly accepted. What is more, it includes the words 'accessible', 'inclusive', 'diversity', 'society' and 'communities', which seem to underpin widely shared objectives of social responsibility to be gradually translated into future practices.

This perspective, of course, is the product of a long, evolving process of changes (pioneered by the Anglo-Saxon academic and cultural context) regarding concepts such as cultural access and participation, audience engagement and ultimately, the relationship between museums and their

public. In the last few decades, academic research in Museum Studies has advocated a new approach, in line with post-modern constructivist theories (G. Hein 1998; Hooper-Greenhill 2000) and the emerging field of Visitor Studies, at the heart of which lies the museum audience – intended as the wide variety of target groups with which museums wish to engage. For long regarded as sacred repositories of culture, museums have finally been revisited and defined as institutions that serve the public (Hudson 1998), whose expectations need to be recognised and addressed. Research and (more gradually) professional practices have hence experienced a paradigmatic shift in the focus of attention – from an object-centred museum, mostly concerned with issues related to collecting and conservation, to a people-centred museum (H. Hein 2000), in which visitors (and even more so non-visitors, i.e., people who do not regularly visit museums) are at the top of the agenda.

This move has also been embraced and driven by international organisations, remarking the indisputable importance of public policies to guarantee cultural access. The *Universal Declaration of Human Rights* (1948) proclaimed by the United Nations (UN) was certainly a turning point in the history of human rights, paving the way for subsequent progress. Article 27 acknowledged that “Everyone has the right freely to participate in the cultural life of the community, to enjoy the arts and to share in scientific advancement and its benefits.” Only a few years later, this was reiterated by the UN *International Covenant of Economic, Social and Cultural Rights* (1966), stressing – once more – everyone’s right “to take part in cultural life”. However, a particularly significant date was 2005, when two important international conventions were adopted: the *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society* (commonly known as the Faro Convention) and the UNESCO *Convention for the Protection and Promotion of the Diversity of Cultural Expressions*. The former set out human rights and democracy as fundamental aspects of cultural heritage, whose importance is defined in relation to the meanings and uses that communities and society at large attach to it, while the latter recognised the “principle of equal dignity of and respect for all cultures”, including minorities, which underpins the protection and promotion of the diversity of cultural expressions.

The international debate about cultural access and diversity also encouraged and accompanied efforts to change attitudes to disabilities, which resulted in the UN *Convention on the Rights of Persons with Disabilities* (2006). By shifting from an approach based on charity, medical treatment and social protection toward one considering persons with disabilities as active members

of society, it enshrines their right “to take part on an equal basis with others in cultural life”, including “enjoy[ing] access to places for cultural performances and services, such as ... museums”, which implies the development of appropriate accessibility measures that may cater for their needs. Unfortunately, there is still a gap between international and national legislation, as well as between policies and actual practices, so the situation is not all roses in terms of the inclusion of people with disabilities in museums. Nonetheless, general awareness of and sensitivity towards Diversity, Equity and Inclusion (DEI) seem to have increased in the last few years, also influencing international museum rhetoric, policy and practice.

In his seminal discussion about museums as “agents of social inclusion”, Sandell (1998) explored different ways in which individuals may be fully or partially excluded from cultural systems: representation (i.e. the degree and the way in which an individual’s own cultural heritage is represented in museums and other cultural venues), access (i.e. the opportunities to benefit from and appreciate cultural services) and participation (i.e. the opportunities afforded to participate actively in cultural production). Therefore, museums are increasingly expected to fulfil their social mission and be relevant to and representative of different communities by promoting an inclusive representation of the displays through polyvocal narratives, ensuring diversified and inclusive access, and consequently fostering the participation of a diverse audience.

Dodd et al. (1998) identified different types of barriers in museums, i.e. obstacles encountered by people that may affect, reduce or jeopardise their access, thus deterring them from visiting. These barriers – and the ways in which they can be removed or reduced – go beyond the physical access (e.g. ramps, handrails, lifts, etc.) to include also other forms of access: access to information (by reaching out to the public, advertising exhibitions and activities and providing a variety of sources and formats of information before, during and after the visit), cultural access (e.g. by reflecting the local communities’ stories and traditions in the exhibitions), emotional/attitudinal access (by making people feel welcomed and respected), financial access (depending e.g. on the costs for getting to the museum, visiting the exhibitions and eating or purchasing goods there or in nearby venues), access to the decision-making process (by collecting feedback from visitors and communities), intellectual access (by supporting people with little experience in visiting cultural venues and people with special cognitive needs) and sensory access (by assisting people with visual and hearing impairments). The variety of existing barriers and

necessary access tools or services suggests the wide spectrum of figures required to deal with museum accessibility.

Nowadays, although some museums still tend to be resistant to change, many seem to have accepted, alongside their educational value, their social responsibility and the need to prove an outcome to and empower their communities (Watson 2007). Researchers have called for a recognition of the integral power of museums as “agents of civic reform” (Witcomb 2003) and “activists in civil society” (Janes & Sandell 2019), affirming their ability and willingness to promote equality, diversity and social inclusion, and ultimately to support a participatory democratic society.

Although this does not intend to be an exhaustive review of the state of the art in cultural accessibility and inclusion, it seems to be clear that museums aim to be “safe spaces” (Gurian 1995) for all. Now that museums are “increasingly taking up human rights as an interpretive frame” (Sandell 2012: 195), it remains to be seen what role is played by communication and translation in this scenario.

### 3. Diversity in museum communication

The concept of diversity in museum communication may encompass multiple dimensions, including a range of audiences, modes of communication, and types of translation. Museum professionals and academics have now fully understood that visitors are extremely diverse. As reported by the call to the Fifteenth International Conference on *The Inclusive Museum* (Philadelphia, 22-24 April 2022)<sup>1</sup>, the facets of such diversity are material (e.g., class and family circumstances), corporeal (e.g., age, ethnicity, as well as physical and mental characteristics and abilities) and symbolic (e.g., origin, linguistic and cultural background, gender, interests, and affinities). ‘New’ or more ‘challenging’ target groups for museums include children and youth, older people, migrants and refugees, sociocultural and linguistic minorities, socially vulnerable groups, people with low(er) literacy or little experience in cultural venues and people with disabilities. The latter group is already diverse per se, comprising (different degrees of) visual impairment, hearing impairment, cognitive impairment, intellectual impairment and multidisability. However, if we consider the infinite intersections among these dimensions, we can easily imagine all the complex layers of identity characterising such an abstract concept as the ‘museum

<sup>1</sup> See the conference website: <https://onmuseums.com/2022-conference>.

audience'. Recognising visitor diversity and moving towards inclusion means recognising particularity, without dividing people into separate ad hoc categories and isolated groups distinguished by the generic labels of 'different' or 'other'.

In order to cater for such a diverse audience, museums employ a plethora of communicative tools and modes. In their *Key Concepts of Museology*, Desvallées and Mairesse (2010) defined museum communication as characterised by two aspects: on the one hand, the presentation of the results of research carried out on the collections (e.g., catalogues, articles, conferences, and exhibitions) and on the other hand, the provision of information about the objects belonging to such collections (e.g., the permanent exhibition). The ICOM Code of Ethics (2017: 18) clearly states that "museums have particular responsibilities to all for the care, accessibility and interpretation of primary evidence collected and held in their collections." While we have already argued for the museums' commitment to accessibility, 'interpretation' refers to the concern to provide accurate information about the displays and exhibitions and convey their significance. Since "a museum is not just a preserver of precious relics but an information link with these objects and the world" (Coxall 1991: 93), museums are expected to facilitate cultural mediation with their visitors by adding "layers of meaning" (Maroević 1998: 23). These may be offered in a variety of formats, including (but not limited to) labels, panels, catalogues, guided tours, audio guides, video guides, virtual tours, augmented reality experiences and customised apps.

Interpretation as an academic field and a recognised professional practice was born in the US (Tilden 1957) and has later been 'imported' into the European cultural context. The heritage 'interpreter' – a term that should not be confused with the commonly held notion in TS – generally corresponds to curators, guides, front-of-house staff or anybody responsible for facilitating the visitor's learning experience. In the last few decades, heritage interpretation has moved from a model based on presentation and display to one mainly centred on communication (Ham 2013 [1992]; Veverka 2013 [1994]) and social interaction (Cunningham 2004) as fundamental components of the museum experience, whereby museum staff, cultural heritage and visitors are co-participants in the construction of meanings. Therefore, "interpretation materializes in interpersonal human actions and in aids which enhance the straightforward display of exhibited objects" (Desvallées & Mairesse 2010: 48) and facilitates the co-construction of meanings with the visitors. If we understand museum interpretation as indispensable to create a context and

provide the objects with a voice to tell a story about them (Coxall 1991), then such interpretation also needs to account for different voices and stories (including those of the public) that can mediate meanings for – and with – different communities.

This inevitably brief introduction to museum interpretation only minimally offers a glimpse of the crucial role played by language and texts (verbal and non-verbal) – considering both “texts in museums” and “museums as texts” (Ravelli 2006: 1), which correspond respectively to “the language produced by the institution, in written and spoken form, for the consumption of visitors, which contributes to interpretative practices within the institution” and “the way a whole institution, or an exhibition within it, makes meaning, communicating to and with its public”. The importance of language and communication is also attested by the attention dedicated to these issues in the MS literature (Coxall 1991, 1994; Ferguson et al. 1995; Hooper-Greenhill 1991; McManus 1989, 1991; Whitehead 2011).

Nonetheless, translation does not seem to be a central concern in MS and is not envisaged in ICOM documents – yet museums are imbued with translations. Most notably, the concept of ‘translation’ was taken up by Sturge (2007) as a metaphor for the processes of interpretation and cross-cultural comparison in ethnographic museums. Furthermore, she argued that there has been remarkably little interdisciplinary exchange between anthropology and MS on the one hand and TS and linguistics on the other hand. As already noted by Manfredi (2021b), TS has only devoted scant attention to translation practices in museums, and museum translation still seems to be a relatively newly emerged area of study, at the crossroads of TS and MS. Of course, museum translation does exist as a practice, but apparently in a “parallel world” that is still mostly uninfluenced by TS (Krein-Kühle 2021). Although, as Guillot rightly points out, “there is as yet no overview of translation practices across the many different possible sites of representation that museums are, fundamentally and both intralingually and interlingually” (2014: 92), studies have been conducted about different types of translation (considered both as product and process) in museums.

We will here adopt Jakobson’s (2012 [1959]: 127) tripartite distinction between interlingual, intralingual and intersemiotic translation – the former referring to “translation proper” between two different languages, the second being “an interpretation of verbal signs by means of other signs of the same language” and the latter representing “an interpretation of verbal signs by means of signs of non-verbal sign systems.” Research on museum translation

has mainly investigated interlingual translation practices (Neather 2008, 2012a, 2012b; Jiang 2010; Deane-Cox 2014, 2017; Guillot 2014; Garibay & Yalowitz 2015; Chen & Liao 2017; Liao 2018; Turnbull 2018; Bartolini & Nauert 2020; Côme 2020a, 2020b; Kim 2020; Ahrens et al. 2021; Manfredi 2021a, 2021b; Nauert 2021). As a matter of fact, translation in museums has been mostly conceived as “the study of interlingual transmission of texts in museum exhibitions” (Liao 2018: 47). The fact that museum interlingual translation has received increasing attention and is becoming a newly developing field in TS is also proved by the emerging (though still sporadic and generally small) conferences and events organised in recent years (e.g. the *Inclusiveness in and through Museum Discourse Conference*<sup>2</sup> in Turin in 2020 and the *Museums as Spaces of Cultural Translation and Transfer Conference*<sup>3</sup> in Tartu in 2022) and by the panels addressed to it in international congresses, such as at the IATIS 6<sup>th</sup> (2018)<sup>4</sup> and 7<sup>th</sup> (2021)<sup>5</sup> conferences.

Less consideration, nonetheless, has been given to museum intralingual translation, although some studies have hinted at the need for considering such practices as an additional step to produce a communicatively functional (interlingual) translation in the target language, as well as to improve the linguistic and intellectual accessibility of the museum’s source texts (Manfredi 2021b; Bartolini, *forthcoming*).

Finally, intersemiotic translation has also been explored in museum contexts (Neves 2018), involving different practices dealing with the translation of cultural heritage between different semiotic systems. Research on intersemiotic translation in museums often goes hand in hand with concerns regarding accessibility. While MS has examined accessibility from a variety of perspectives, considering its practical, physical, intellectual and cultural dimensions (Kjeldsen & Jensen 2015: 92), TS has mainly investigated accessibility in relation to specific modalities devised to cater for visitors with visual or hearing disabilities (Jiménez Hurtado et al. 2012), including AD (e.g. Jiménez Hurtado & Soler Gallego 2015; Neves 2018) and subtitling for the deaf and hard of hearing (e.g. Arrufat Pérez de Zafra 2019; Seibel et al. 2020), sign

<sup>2</sup> See the conference website: <https://en.unito.it/events/international-conference-inclusiveness-and-through-museum-discourse>.

<sup>3</sup> See the conference website: <https://museumtranslation.ut.ee/main>.

<sup>4</sup> See the conference website: <https://www.iatis.org/index.php/6th-conference-hong-kong-2018/itemlist/tag/6th%20IATIS%20Conference>.

<sup>5</sup> See the conference website: <https://www.iatis.org/index.php/itemlist/category/231-7th-conference-barcelona-2021>.

language interpreting (Arrufat Pérez de Zafra et al. 2021) and easy language (Jiménez Hurtado & Seibel, *forthcoming*).

#### 4. Museum AD: museum translation for accessibility

Against this backdrop, this paper will now more closely focus on museum AD as one of many interpretative aids within the wider communicative framework and “cultural map” (Whitehead 2011) in museums. As a sub-genre of general AD (which has been traditionally created for screen products and theatre performances), museum AD, also known as descriptive guide, offers a verbal description of an artwork or artefact “that seeks to make the visual elements of the diverse contents of museums and galleries accessible to blind and partially sighted people” (Hutchinson & Eardley 2019: 42). What makes it different from general audio guides for the visit (Soler Gallego 2014; Fina 2018) is its function and main target audience, as museum AD is primarily conceived to assist blind and partially sighted individuals to construct a mental image of what they cannot partially or totally see. As a verbal reproduction of visual input, it represents a form of intersemiotic and intermodal translation – in this case, a translation from the visual to the oral code – but it has also been referred to as “intersensorial translation” (De Coster & Mühleis 2007: 189). Snyder (2008: 192), an internationally acclaimed AD researcher and professional describer, defined museum AD as a “literary art form in itself, a type of poetry ... whereby the visual is made verbal, aural, and oral” through the use of a straightforward, vivid and evocative language in order to convey a visual image through words. This type of description, and the mental image it is supposed to create, may be associated with the concept of “ekphrasis”, based on “a highly vivid description that allows the reader or listener to see the represented object with his/her internal eye” (Soler Gallego 2014: 680), although the communicative setting, the intended receiver’s profile and the specific communicative intention differ between AD and ekphrasis.

While research on museum AD is highly interdisciplinary, it mainly lies at the intersection of two fields within TS: on the one hand, AVT, as an area pertaining to TS that has crossed the cinema borders to encompass performing arts events and other cultural and leisure venues; on the other hand, MA, initially regarded as a sub-area within AVT focusing on practices making cultural venues accessible to people with sensory impairments, and now coming forward as “a driving force for social change” (Romero-Fresco 2018: 189). MA is paying increasing attention towards the involvement of users as bearers of

valuable knowledge for the investigation and design of accessibility processes and phenomena (Greco & Jankowska 2020): this implies a more user-centred perspective for accomplishing human rights, in light of the principle “nothing about us without us” (Charlton 2000).

Research has addressed museum AD both as a product and a process: in the former case, studies have focused on a descriptive (Soler Gallego & Jiménez Hurtado 2013; Soler Gallego 2018) and multimodal analysis (Taylor 2019) of existing ADs, while in the latter, both production (De Coster & Mühleis 2007) and reception (Jiménez Hurtado & Martínez Martínez 2018; Di Giovanni 2020; Luque Colmenero & Soler Gallego 2021) have started to be investigated.

As a practice, museum AD may be provided either live, during a guided tour to the museum or an exhibition, or pre-recorded and embedded into a specific device or a mobile app to be used on-site or online, on the museum website. It is an increasingly common practice in museums in the UK and US, and is more slowly gaining momentum in other countries in Europe, also as a result of national and international regulations and plans to ensure equal access to culture (e.g., the AENOR 2005 in Spain and the European Audiovisual Media Services Directive 2010). In contrast with screen AD, museum AD translates a source text which is (generally) only visual and produces a target text that replaces the source text (Soler Gallego 2014). It is worth mentioning that AD provision may complement or be complemented by a range of tools devised by museums to improve access: other tools include wall information, books or leaflets in large print and Braille, materials that can be touched (e.g., raised images, replicas and tactile reproductions) during hands-on sessions and touch tours, as well as multisensory visits, combining, e.g., acoustic and olfactory elements (Martins 2020).

Of course, translating the visual nature of an artwork or an artefact into a verbal narrative is a complex and challenging task, which may follow ad hoc strategies, although few museum-specific AD guidelines exist. The result of this process may reflect an objective approach, related to the status of the AD as a translated text that is required to ‘adhere’ to its ‘ST’ as much as possible, or a more subjective approach. A lively debate has unfolded, and is still ongoing, over the issues of interpretation, subjectivity and ambiguity in museum AD (e.g., Luque Colmenero & Soler Gallego 2019; Soler Gallego 2019; Randaccio 2020).

## 5. AD: including without excluding

The concept of ‘AD for all’ is not new in AVT. In his introduction to a special issue on screen translation, Gambier (2003: 178) claimed that the various modalities of AVT (among them, AD) also serve new audiences “with different socio-cultural and socio-linguistic backgrounds and expectations (children, elderly people, various sub-groups of the deaf and hard of hearing, and the blind and visually impaired).”

As a matter of fact, early research on screen AD has hinted at the potential of such practice for other sectors of the population, including sighted individuals, who may be “the largest audience to benefit from audio description” (ITC 2000: 7). The AUDETEL project (1991-1992), for instance, tested AD with a group of elderly and concluded that it “did not detract from the enjoyment or interfere with the comprehension of the program by elderly viewers with normal vision” (Peli et al. 1996: 378-9). In their comparative analysis of AD guidelines from different countries (i.e. France, Germany, Greece, Spain, the UK and the US), Rai et al. (2010) mentioned other groups envisaged by the French Audio Description Charter (Morisset & Gonant 2008: 1): these include “elderly people whose cognitive capacities are diminishing”, “sick people who are sometimes bothered by the rapidity of the moving image”, “foreigners who are learning the language”, and ultimately “anyone who can see but who wants to listen to a film without looking at it (while driving, for example)”.

Given the benefits offered by AD to the visually impaired, Perego (2016) explored the effect of AD on sighted viewers and found out that watching AD films “does not seem to interfere much with viewers’ comprehension, memory and appreciation of the film” (Perego 2016: 437), but these seem to be challenged when sighted people are asked to listen to AD without the visuals. The ADLAB PRO project (2016-2019) also set out to increase “the access to information for those who are still experiencing barriers to their social inclusion”, opening up to other groups alongside visually impaired people, defined as “vulnerable audiences (elderly, physically/mentally challenged groups, people with special needs and learning disabilities including those diagnosed with autism)”, as well as migrants (Perego 2017: 133).

As already discussed, AD is a powerful instrument to ensure human rights, benefitting not only persons with disabilities but also other groups, such as “the elderly, migrants and language minorities” (Greco 2016: 12). Nonetheless, extending the use of AD to new categories of users brings advantages that go

beyond the social sphere. In their introduction to the volume “Innovation in Audio Description Research”, Braun and Kim Starr (2020: 4) advocate for “applications of AD which engage new audiences (e.g. language learners, individuals with additional cognitive needs, multi-taskers, educators)” in order to “increase exploitation” of AD material for commercial reasons.

Among the possible secondary audiences for AD, multi-taskers reflect the idea that AD can be used as a sort of ‘audio book’ while carrying out other activities (ITC 2000: 7). In her introductory manual on AD, Fryer, a renowned UK professional describer and academic scholar, proposed a new definition of (screen) AD, which consists in “using speech to make AV material accessible to *people who might not perceive the visual element themselves*” (Fryer 2016: 9, emphasis added). She commented that most AD users are of course people with a visual impairment but argued that this definition also covers sighted people who want to ‘watch’ TV while completing other tasks.

Studies have also concentrated on individuals with a variety of learning disabilities or intellectual impairments (Jankowska 2020), including people diagnosed on the autism spectrum. For instance, Kim Starr (2017) adopted a functionalist approach to examine the usefulness of AD for individuals with learning or cognitive difficulties or children on the autism spectrum, arguing that AD may help them decipher facial expressions and emotions, and thus provide information necessary to understand and follow the plot.

Another group of secondary AD users are foreign-language learners and educators: in fact, AD has more recently started to be investigated as a new didactic tool to improve language skills (Ibáñez Moreno & Vermeulen 2013; Walczak 2016; Talaván & Lertola 2016; Navarrete 2018; Talaván, Lertola & Ibáñez Moreno 2022). Not only does AD offer an additional linguistic input to the dialogues of an audiovisual product, but it also provides students with the opportunity of creating their own AD scripts and in some cases also revoicing the audiovisual product, thus developing integrated language skills and becoming aware of media accessibility issues.

Finally, children have been another focus of attention in AD research. For instance, Snyder (2008: 197) described experiments in developing “more descriptive language to use when working with young children and picture books” with the aim of developing “more sophisticated language skills.” In their eye-tracking study on the viability of AD as an educational tool for sighted children (age 8-9), Krejtz et al. (2012: 99) showed that watching described educational films facilitates knowledge and vocabulary acquisition by effectively “guiding children’s attention” to the most relevant elements

displayed on the screen. They also highlighted the practical implications of introducing AD in schools where both sighted and visually impaired children are integrated, discussing its potential for children with attention deficits.

These studies contribute to laying a theoretical and applied foundation for the assumed beneficial effect of AD on sighted individuals and for the diversity of the AD audience. Acknowledging that AD is not an exclusive tool used by a minority group also reminds us that part of the AD audience (both primary and secondary) “can see, have some residual vision in the case of partially sighted persons, or have visual memory in the case they lost sight later in life” (Mazur 2020: 228).

## **6. Museum AD: revisiting the issue of diversity for promoting social inclusion**

The question as to whether museum AD, as a sub-genre of general AD, can also be used successfully by sighted people will be discussed in the following sections, in light of a review of reflections on the potential of museum AD for diverse groups, as well as by drawing on an analysis undertaken on museum-specific AD guidelines.

### **6.1 Theoretical reflections on museum AD for all**

Research has already partially highlighted the “much broader potential scope and benefit” (Eardley et al. 2017: 195) that museum AD may have beyond its application as an access tool. Although museum AD “is still seen largely as a form of audiovisual translation which is uniquely beneficial to visually impaired audiences” (Eardley et al. 2017: 197), scholars have started to explore it within a Universal Design provision that may enhance the museum experience of both visually impaired and sighted visitors. Universal Design (UD), also known as, ‘inclusive design’, ‘accessible design’ or ‘design for all’, is founded on seven principles (Connell et al. 1997): equitable use, flexibility in use, simple and intuitive use, perceptible information, tolerance for error, low physical effort and size and space for approach and use. Although a ‘one-size-fits-all’ solution may not exist, the objective of UD is to accommodate the needs of as many potential users as possible right from the design stage, rather than as an afterthought. As observed by Neves, “no solution is adequate to all, but ... by

providing for those at the farthest ends and those considered (mainstream) centre, a greater number of individuals will be catered for" (2018: 416).

Studies have shown that a UD ethos applied to various types of ADs may provide an enriching opportunity for all, bringing cognitive, aesthetic, social and linguistic benefits (Mazur 2019). Eardley et al. (2016: 283) presented the case of two Portuguese museums implementing a UD approach for the display of their permanent collections, based on "a vision of access as a shared, common museum experience." Their study indicated that such an approach has the power to "enhance learning, long-term memorability and the 'cultural value' of a museum experience for all visitors" (Eardley et al. 2016: 263). Long-term memory, in particular, is a considerable cognitive benefit, as indicated by the literature on the "museum experience" (Falk & Dierking 1992).

According to the standard visuocentric perspective on art, one could argue that a sighted individual would never feel the need for AD, thus assuming that people who can 'see' already know how to 'look' at an artwork or a cultural artefact. Nonetheless, Snyder interestingly remarked that an image may need to be made accessible not only to people with visual impairments but also to those among us "who can see but may not observe" (Snyder 2008: 192) or who may want more guidance in their visual experience, as an aid to 'observing' or 'reading' images. By directing visual attention toward salient elements and highlighting details that may otherwise escape one's attention, museum AD can arguably improve "the 'seeing' ability of all people" (Eardley et al. 2017: 195). In fact, all visitors can better appreciate the visual and aesthetic dimension of the museum visit through this "guided looking" (Eardley et al. 2017: 203). Along the same lines, Szarkowska et al. (2013) suggested that the AD of works of art helped teenagers (age 15-17) focus on the described elements and thus develop their visual literacy.

Szarkowska et al. (2016) proposed a multimedia museum app guide designed following a UD approach. Although they recognised that it may be challenging to find the right balance (i.e., providing adequate information for the non-sighted without overwhelming sighted people), they developed a set of guidelines for an optimal description of an artwork in order "to eliminate barriers to integration, enhance user autonomy and diminish the need for special services and segregation in museums and art galleries" (Szarkowska et al. 2016: 319). Hence, museum AD allows families, friends and carers to share a common experience; by gathering sighted and non-sighted individuals, it feeds into the social dimension of the museum visit (Falk & Dierking 1992).

To the best of the author's knowledge, the linguistic benefits of an inclusive approach to museum AD have not been fully explored yet. However, if screen AD is assumed to be able to contribute to "literacy development, language acquisition and language learning" (Mazur 2019: 131), it could be argued that the same may be true in a museum context, where different communicative formats may complement the visit and further enrich one's linguistic skills, in one or more languages.

Conceiving museum AD as a social, inclusive tool enables museums to bring diversity issues to the fore and encourage shared experiences between sighted and non-sighted visitors. This innovative approach is still at an early stage of development. The studies briefly mentioned, which call for more consistent research into the impact of AD for all (Eardley et al. 2016), have pointed to the need for broadening the horizons of museum AD beyond "the 'niche' realm of disability access" and projecting it into "the mainstream of 'sighted' museum experience" (Eardley et al. 2017: 203-4), which will radically affect our understanding of inclusion and diversity in museums.

## 6.2 Insights from an analysis of museum-specific AD guidelines

In order to investigate and revisit the conceptualisation of museum AD, an analysis of the guidelines currently informing museum AD practices was deemed useful to explore whether and how such practices promote a wider and more inclusive approach to access strategies. A relevant selection of insights from an analysis of museum-specific AD guidelines is thus presented here.

Table 1 shows the guidelines collected and examined, which include two sets from the US (Snyder 2010; Giansante 2015), two from the UK (RNIB & VocalEyes 2003; VocalEyes 2019), one produced as an output of a European project (Remael et al. 2015) and one from Italy (DescriVedendo, n.d.). For some of them (i.e., RNIB & VocalEyes 2003; Snyder 2010; Remael et al. 2015), only relevant sections were considered, i.e., the ones regarding museum and visual art accessibility, as reported in the right-hand column of the table. Although these guidelines differ in terms of length and scope, all of them provide general strategies and best practices, rather than official regulations or standards. The guidelines from the US and Italy are practice-based, while the ones from the UK and Europe are research-based.

| Title                                                                           | Year | Author(s)                                                   | Area   | Relevant section (if applicable)                                                                 |
|---------------------------------------------------------------------------------|------|-------------------------------------------------------------|--------|--------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <i>10 punti per realizzare una descrizione efficace</i>                         | n.d. | DescriVedendo                                               | Italy  |                                                                                                  |
| <i>The Talking Images Guide</i>                                                 | 2003 | Royal National Institute of Blind People (RNIB) & VocalEyes | UK     | Section 6. Improving access: audio guides                                                        |
| <i>Audio Description Guidelines and Best Practices</i>                          | 2010 | Snyder (American Council of the Blind)                      | US     | Visual Art / Exhibitions Section                                                                 |
| <i>Pictures Painted in Words: ADLAB Audio Description Guidelines</i>            | 2015 | Remael et al. (eds.)                                        | Europe | Section 3.4.2. Descriptive guides: Access to museums, cultural venues and heritage sites (Neves) |
| <i>Writing Verbal Description Audio Tours</i>                                   | 2015 | Giansante (Art Beyond Sight)                                | US     |                                                                                                  |
| <i>Thinking of creating a recorded audio-descriptive guide for your museum?</i> | 2019 | VocalEyes                                                   | UK     |                                                                                                  |

Table 1: Museum-specific AD guidelines that were collected and analysed

The analytical framework adopted was developed by drawing on existing analyses of screen AD guidelines (Vercauteren 2007; Rai et al. 2010; Bittner 2012), based on key questions mainly regarding what should be described, as well as when and how it should be described. For the purpose of the present paper, following Rai et al. (2010), the guidelines were closely examined to consider “the intended users of audio described material.” As such, only a limited selection of relevant results is discussed, which specifically focus on the conception of the intended audience of museum ADs.

The analysis undertaken shows that such guidelines primarily refer to access provision either implicitly (in the case of the Italian guidelines) or more explicitly, i.e. by mentioning “blind and partially sighted visitors” and “disabled people” (VocalEyes 2019: 1), “visitors with sight problems”, “visually impaired

people” and “people whose access is otherwise limited” (RNIB & VocalEyes 2003: 42), as well as “people who are blind or have low vision” (Giansante 2015: 1).

Nonetheless, the UK guidelines also sustain that museum AD “can be useful for many audiences, including visitors without sight loss” (VocalEyes 2019: 1), thus also addressing “sighted people” and ultimately “all visitors” (RNIB & VocalEyes 2003: 43). These guidelines conceive AD to engage with a “very diverse visitor base” (RNIB & VocalEyes 2003: 46), including both “visitors with particular needs such as children or people with sight problems” and “a mainstream audience” (2003: 41). Therefore, the guidelines invite museums and their consultants to devise a tool that may cater for all by reporting the opinion expressed by an auditor: “you want an inclusive guide – you don’t want a specific guide” (RNIB & VocalEyes 2003: 43). Likewise, the European guidelines include “an increasingly large number of sighted viewers” (Remael et al. 2015: 15) as AD users, such as immigrants, children and people with the attention deficit hyperactivity disorder (ADHD).

In the US guidelines, Giansante (2015: 1-2) interestingly notes that AD can “provide a new perspective for people with sight” and thus “satisfy a mixed audience.” He adds that creating audio tours that serve both non-sighted and sighted visitors allows museums to reduce expenses and offer “an inclusive experience with blind and sighted people enjoying an exhibition together” (Giansante 2015: 3). In line with the UK guidelines, this has also the aim “to aid the social aspect of visiting” (RNIB & VocalEyes 2003: 55), thus allowing a shared museum experience inclusive of non-sighted and sighted alike. Giansante’s reflections derive from his experience as a describer and museum consultant, whereby he has appreciated that “sighted people have come to expect descriptions of what their eyes can easily see”, as a detailed description can “confirm their perceptions” and “focus attention, making for a richer experience” (Giansante 2015: 4) Similarly, Snyder comments on the experience of sighted museum visitors benefitting from extensive AD included in standard audio guides. Adopting a UD approach, standard audio tours can be integrated with ADs, thus offering “an ‘all-in-one’ or ‘universal design’ concept” (Snyder 2010: 52).

Finally, Snyder (2010: 61) advocates for a new application of museum ADs in combination with discussions about the described works of art or objects as “part of a class that precedes or follows a museum visit”, which could help students improve their “awareness of their environment and enrich their vocabulary.” The idea underpinning this proposal is that AD can offer “an aid

to literacy" to "children who are blind, who have low vision and [to] *all* children" (Snyder 2010: 61-2, emphasis in the original).

Overall, in spite of other possible discrepancies and of the major focus on people with visual impairments, most of the guidelines for the creation of museum ADs also envisage other groups as possible AD users, who may benefit from museum ADs for a variety of reasons, as well as the general sighted audience. While the analysed guidelines show an openness to a wider conceptualisation of museum AD, they do not seem to provide specific suggestions on how to cater for such a diverse audience, without excluding non-sighted and sighted individuals, through an inclusive, systematic approach to accessibility.

## 7. Conclusions: from accessibility to inclusion

The museum has to function as an institution for the *prevention of blindness* in order to make works work. And making works work is the museum's major mission. [...] Works work when, by *stimulating inquisitive looking, sharpening perceptions, raising visual intelligence, widening perspectives*, bringing out new connections and contrasts, and marking off neglected significant kinds, they participate in the organization and reorganization of experience, in the making and remaking of our worlds. (Goodman 1985: 56, emphasis added)

At a first glance, this quotation may seem out of place in this paper, as it does not refer to disability, inclusion and access issues. Nonetheless, Goodman was making a point in favour of museums by remarking their purpose to "prevent blindness": some of us may not be blind but may need support to look at and appreciate museum exhibits. AD seems the perfect fit for museums to undertake this mission.

Trailing recent research into diversity and inclusion in museums, this paper has sought to revisit the concept of museum AD as an inclusive tool that can support the visitors' experience "by stimulating inquisitive looking, sharpening perceptions, raising visual intelligence, [and] widening perspectives". Reconceptualising AD for all can help museums remove barriers, not just to access but also to inclusion: it means recognising the particularities while ensuring a shared, accessible experience for all. Although this idea may not be new in AD research, the considerations already made should arguably be taken up and expanded to lay the foundations for future research, also

considering the challenges that an inclusive approach to museum AD brings with it, as well as the expertise needed.

In the past few years, the focus of attention has slowly shifted from sensorial “disabilities” to “distinct abilities” (Neves 2018: 416), i.e., from a disability-based to a capability-based model, which shows efforts towards emancipating research on disability. The concept itself of “dis-ability” (i.e., the lack of ability) has been reframed and redefined as “the result of a disabling society” (Eardley et al. 2016: 265). A new awareness has recently started to gain momentum, recognising that the conception of access strategies and tools as forms for “compensating for each type of sensory loss in isolation” (Eardley et al. 2017: 205) only reiterates and reinforces exclusion, thus contributing to further marginalise minority audiences. Providing visually impaired people with ‘special’ aids such as touch tours or AD without allowing sighted people to do the same is equally discriminating (Neves 2018).

It is not a matter of thinking about an instrument aimed at a specific audience. There are no special tours for special audiences, but there are instruments that enrich everyone by encouraging curious, attentive observation and improving visual literacy. Attaching labels such as ‘for the deaf’ or ‘for the blind’ to museum interpretative aids seems to reflect a limited perspective, wrongly assuming that people who do not recognise themselves as part of those groups would not find such aids equally useful. Museum AD could simply be made available to all, regardless of their profile, by embracing a UD paradigm, providing different optional or customisable layers of interpretation and allowing people to choose. This implies “making all content available in multiple formats, with different levels of complexity and allowing for diverse modes of interaction” (Neves 2018: 422).

If “audio description – access to the arts – is about democracy” (Snyder 2008: 197), perhaps museum AD itself can be considered as a democratic – or democratising – tool, enabling museums to enact their social responsibility and develop their ability to be inclusive to diverse communities (R. Starr 2016). This requires a shift from an accessibility-oriented to an inclusion-oriented model, in which access is not a minority issue but regards society at large. Greater exposure of museum AD to everybody would thus bring to the fore the accessibility cause that all cultural institutions should support. Furthermore, providing AD as part of the general museum interpretation for all visitors can contribute to making the ‘invisible’ visible: on the one hand, cultural heritage is made visible by ‘unveiling’ it for all; on the other hand, different individual abilities, needs and perceptions are brought to the light, thus giving prominence

to and raising awareness about diversity issues. By moving away from the notion of blindness as a disability, museum AD for all can be an enriching opportunity for “blindness gain” (Thompson and Warne 2018), potentially able to open our eyes to different ways of ‘seeing’.

Museum AD can metaphorically become a sort of interstitial space or “third space” (Bodo 2008), whereby individuals can cross the boundaries of belonging – identifying themselves as part of one or more museum communities – and share a social, aesthetic and cognitive experience around cultural heritage. In an attempt to stimulate new possible research paths, this paper can only conclude by quoting Kleege (2016: 108):

“I hope that audio description can be elevated from its current status as a segregated accommodation outside the general public’s awareness and launched into the new media – a literary/interpretative form with limitless possibilities.”

## References

- AENOR. 2005. *Norma UNE 153020: Audiodescripción para personas con discapacidad visual. Requisitos para la audiodescripción y elaboración de audioguías*. Madrid: AENOR.
- Ahrens, Barbara, Silvia Hansen-Schirra, Monika Krein-Kühle, Michael Schreiber, & Ursula Wienen (eds.). 2021. *Translation – Kunstkommunikation – Museum*. Berlin: Frank & Timme.
- Arrufat Pérez de Zafra, María Asunción. 2019. “El subtitulado para sordos en las visitas guiadas a museos a través de vídeos en 360° y realidad virtual”. In Antonio Javier Chica Núñez & Silvia Martínez Martínez (eds.), *Acceso al patrimonio cultural, científico y natural*, 91–104. Granada: Ediciones Tragacanto.
- Arrufat Pérez de Zafra, María Asunción, Ainhoa Abásolo Elices, & Silvia Martínez Martínez. 2021. “Análisis de los códigos visogestuales en el entorno digital”. *REVLES* 3, 158–183.
- Audiovisual Media Services Directive. 2010. “Directive 2010/13/EU of the European Parliament and of the Council of 10 March 2010 on the coordination of certain provisions laid down by law, regulation or administrative action in Member States concerning the provision of audiovisual media services.” *Eur-Lex L 95/1*, 15 April

2010, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/?uri=CELEX:32010L0013> [last access on 30/09/2022].

Bartolini, Chiara. Forthcoming. *How do university museums communicate online? Intercultural perspectives on museum discourse*. Bologna: Bononia University Press.

Bartolini, Chiara & Sandra Nauert. 2020. “Qualitative interviews for investigating translation practices in museums”. *MediAzioni* 29, B105–B133.

Bittner, Hansjörg. 2012. “Audio description guidelines: A comparison.” *New perspectives in translation* 20, 41–61.

Bodo, Simona. 2008. “From ‘heritage education with intercultural goals’ to ‘intercultural heritage education’: conceptual framework and policy approaches in museums across Europe.” In ERICarts Institute (ed.), *Sharing Diversity. National Approaches to Intercultural Dialogue in Europe*, final report of a study carried out on behalf of the European Commission-Directorate General for Education and Culture, <http://www.culturewise.ie/library/bookstag/articles/page/6/> [last access on 30/09/2022].

Braun, Sabine & Kim Starr. 2020. “Introduction: Mapping new horizons in audio description research.” In Sabine Braun & Kim Starr (eds.), *Innovation in Audio Description Research*, 135–158. London: Routledge.

Charlton, James I. 2000. *Nothing About Us Without Us: Disability Oppression and Empowerment*. Berkeley & Los Angeles: University of California Press.

Chen, Chia-Li & Min-Hsiu Liao. 2017. “National Identity, International Visitors: Narration and Translation of the Memorial Museum.” *Museum and Society* 15(1), 56–68.

Côme, Pauline. 2020a. “Institutional silences: the role of the translator in heritage narratives.” Paper presented at Association for the Study of Modern and Contemporary France and Society for the Study of French History Postgraduate Study Day, Queen’s University Belfast (UK), 7 March 2020.

Côme, Pauline. 2020b. “Translating Scotland’s heritage: the impact of translation fluency on visitor experience.” Paper presented at Fluidity, 13 May 2020, University of Glasgow (UK).

Connell, Bettye Rose, Mike Jones, Ron Mace, Jim Mueller, Abir Mullick, Elaine Ostroff, Jon Sanford, E. D. Steinfeld, Molly Story, & Gregg Vanderheiden. 1997. *The principles of universal design*. North Carolina: Center for Universal Design, North Carolina State University.

Council of Europe. 2005. "Convention on the Value of Cultural Heritage for Society." <https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-convention> [last access on 30/09/2022].

Coxall, Helen. 1991. "How language means: An alternative view of museum text." In Gaynor Kavanagh (ed.), *Museum Languages: Objects and Texts*, 85–100. Leicester: Leicester University Press.

Coxall, Helen. 1994. "Museum text as mediated message." In Eilean Hooper-Greenhill (ed.), *The Educational Role of the Museum*, 132–139. London: Routledge.

Cunningham, Mary K. 2004. *The interpreter's training manual for museums*. Washington D.C.: American Association of Museums.

De Coster, Karin & Volkmar Mühleis. 2007. "Intersensorial translation: Visual art made up by words." In Jorge Díaz Cintas, Pilar Orero & Aline Remael (eds.), *Media for All*, 189–200. Leiden: Brill/Rodopi.

Deane-Cox, Sharon. 2014. "Remembering Oradour-sur-Glane: Collective Memory in Translation." *Translation and Literature* 23(2), 272–283.

Deane-Cox, Sharon. 2017. "Remembering, witnessing and translation: female experiences of the Nazi camps." *Translation: A Transdisciplinary Journal* 6, 91–130.

DescriVedendo. n.d. "10 punti per realizzare una descrizione efficace", <https://www.describedendo.it/home-2/le-linee-guida/> [last access on 30/09/2022].

Desvallées, André & François Mairesse. 2010. *Key Concepts of Museology*. Paris: Armand Colin.

Di Giovanni, Elena. 2020. "Eye Tracking and the Museum Experience in Italy." *Altre Modernità: Rivista di studi letterari e culturali* 24, 10–24.

Dodd, Jocelyn, Alison Coles, & Richard Sandell. 1998. *Building Bridges: Guidance for Museums and Galleries on Developing New Audiences*. London: MGC.

Eardley, Alison F., Louise Fryer, Rachel Hutchinson, Matthew Cock, Peter Ride, & Josélia Neves. 2017. "Enriched audio description: Working towards an inclusive museum experience." In Santoshi Halder & Lori Czop Assaf (eds.), *Inclusion, Disability and Culture*. Springer *Inclusion, disability and culture*, 195–207. Cham, Switzerland: Springer.

- Eardley, Alison F., Clara Mineiro, Josélia Neves, & Peter Ride. 2016. "Redefining Access: Embracing multimodality, memorability and shared experience in Museums." *Curator: The Museum Journal* 59(3), 263–286.
- Falk, John H. & Lynn D Dierking. 1992. *The museum experience*. Washington, D.C.: Whalesback Books.
- Ferguson, Linda, Carolyn MacLulich, & Louise Ravelli. 1995. *Meanings and Messages: Language Guidelines for Museum Exhibitions*. Sydney: Australian Museum.
- Fina, Maria Elisa. 2018. *Investigating Effective Audio Guiding: A Multimodal Comparison of the Genre in Italian and English*. Roma: Carocci Editore.
- Fryer, Louise. 2016. *An Introduction to Audio Description*. London & New York: Routledge.
- Gambier, Yves. 2003. "Introduction. Screen Transadaptation: Perception and Reception." *The Translator* 9(2), 171–189.
- Garibay, Cecilia & Steven Yalowitz. 2015. "Redefining multilingualism in museums: A case for broadening our thinking." *Museums and Social Issues* 10(1), 2–7.
- Giansante, Lou. 2015. "Writing verbal Description Audio Tours, Art beyond Sight." <http://www.artbeyondsight.org/mei/verbaldescription-training/writing-verbal-description-for-audio-guides/> [last access on 30/09/2022].
- Goodman, Nelson. 1985. "The end of the museum?" *Journal of aesthetic education* 19(2), 53–62.
- Greco, Gian Maria. 2016. "On Accessibility as a Human Right, with an Application to Media Accessibility." In Anna Matamala & Pilar Orero (eds.), *Researching Audio Description. New Approaches*, 11–33. London: Palgrave.
- Greco, Gian Maria & Anna Jankowska. 2020. "Media Accessibility Within and Beyond Audiovisual Translation." In Łukasz Bogucki & Mikołaj Deckert (eds.), *The Palgrave Handbook of Audiovisual Translation and Media Accessibility*, 57–82. Cham, Switzerland: Palgrave Studies in Translating and Interpreting.
- Guillot, Marie-Noëlle. 2014. "Cross-cultural pragmatics and translation: The case of museum texts as interlingual representation." In Juliane House (ed.), *Translation: A Multidisciplinary Approach*, 73–95. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Gurian, Elaine Heumann. 1995. "Offering Safer Public Spaces." *The Journal of Museum Education* 20(3), 14–16.

- Ham, Sam H. 2013 (1992). *Interpretation: Making a difference on purpose*. Colorado: Fulcrum Publishing Golden.
- Hayhoe, Simon. 2017. *Blind visitor experiences at art museums*. New York: Rowman & Littlefield Publishers.
- Hein, George E. 1998. *Learning in the museum*. London: Routledge.
- Hein, Hilde S. 2000. *The museum in transition: a philosophical perspective*. Washington & London: Smithsonian Institution Press.
- Hooper-Greenhill, Eilean. 1991. "A new communication model for museums." In Gaynor Kavanagh (ed.), *Museum Languages: Objects and Texts*, 49–61. Leicester: Leicester University Press.
- Hooper-Greenhill, Eilean. 2000. *Museums and the Interpretation of Visual Culture*. London: Routledge.
- Hudson, Kenneth. 1998. "The museum refuses to stand still." *Museum International* 50(1), 43–50.
- Hutchinson, Rachel S. & Alison F. Eardley. 2019. "Museum audio description: the problem of textual fidelity." *Perspectives* (27)1, 42–57.
- Ibáñez Moreno, Ana & Anna Vermeulen. 2013. "Audio Description as a Tool to Improve Lexical and Phraseological Competence in Foreign Language Learning." In Dina Tsagari, & Georgios Floros (eds.), *Translation in Language Teaching and Assessment*, 41–63. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Press.
- ICOM. 2017. "Code of Ethics", <https://icom.museum/en/resources/standards-guidelines/code-of-ethics/> [last access on 30/09/2022].
- ICOM. 2022. "ICOM approves a new museum definition", 24 August 2022, <https://icom.museum/en/news/icom-approves-a-new-museum-definition/> [last access on 30/09/2022].
- ITC. 2000. "ITC Guidance on Standards for Audio Description", [http://www.ofcom.org.uk/static/archive/itc/itc\\_publications/codes\\_guidance/audio\\_description/index.asp.html](http://www.ofcom.org.uk/static/archive/itc/itc_publications/codes_guidance/audio_description/index.asp.html) [last access on 30/09/2022].
- Jakobson, Roman. 2012 (1959). "On Linguistic Aspects of Translation." In Reuben Arthur Brower (ed.), *On Translation*, 232–239. Cambridge (MA): Harvard University Press.

- Janes, Robert R. & Richard Sandell (eds.). 2019. *Museum Activism*. London & New York: Routledge.
- Jankowska, Anna. 2020. "Mainstreaming audio description through technology." In Sabine Braun & Kim Starr (eds.), *Innovation in Audio Description Research*, 135–158, London: Routledge.
- Jiang, Chengzhi. 2010. "Quality assessment for the translation of museum texts: Application of a systemic functional model." *Perspectives: Studies in Translatology* 18(2), 109–126.
- Jiménez Hurtado, Catalina & Silvia Martínez Martínez. 2018. "Leisure and culture accessibility The OPERA Project." *Cultus* 11, 38–60.
- Jiménez Hurtado, Catalina & Claudia Seibel. Forthcoming. "Easy-to read: A description of a complex translation process." In Cecilia Lazzaretti & Federico Sabatini (eds.), *Inclusiveness in and through Museum Discourse*. London: Palgrave Editor.
- Jiménez Hurtado, Catalina, Claudia Seibel, & Silvia Soler Gallego. 2012. "Museos para todos. La traducción e interpretación para entornos multimodales como herramienta de accesibilidad universal." *MonTI* 4, 349–383.
- Jiménez Hurtado, Catalina & Silvia Soler Gallego. 2015. "Accessibility through Translation: A Corpus Study of Pictorial Audio Description." In Jorge Díaz Cintas & Josélia Neves (eds.), *Audiovisual Translation: Tacking stock*, 277–298. Cambridge: Cambridge Scholars Publishing.
- Kim, Kyung Hye. 2020. "Museum translation as a political act: narrative engagement for affective experiences in the War and Women's Human Rights Museum in Seoul." *Museum Management and Curatorship* 35(5), 551–566.
- Kjeldsen, Anna Karina & Matilde Nisbeth Jensen. 2015. "When words of wisdom are not wise: A study of accessibility in museum exhibition texts." *Nordisk Museologi* 1, 91–111.
- Kleege, Georgina. 2016. "Audio description described: Current standards, future innovations, larger implications." *Representations* 135(1), 89–101.
- Krein-Kühle, Monika. 2021. "Translating contemporary art: Challenges and implications." In Barbara Ahrens, Silvia Hansen-Schirra, Monika Krein-Kühle, Michael Schreiber, & Ursula Wienen (eds.), *Translation – Kunstkommunikation – Museum*, 23–60. Berlin: Frank & Timme.

Krejtz, Izabela, Agnieszka Szarkowska, Krzysztof Krejtz, Agnieszka Walczak, & Andrew Duchowski. 2012. "Audio description as an aural guide of children's visual attention: evidence from an eye-tracking study." In Association for Computing Machinery, *Proceedings of the Symposium on Eye Tracking Research and Applications* (ETRA '12), 99–106. New York: Association for Computing Machinery.

Liao, Min-Hsiu. 2018. "Museums and creative industries: The contribution of translation studies." *The Journal of Specialised Translation* 29, 45–62.

Luque Colmenero, María Olalla & Silvia Soler Gallego. 2019. "Training audiodescribers for art museums." *Linguistica Antverpiensia* 18, 166–181.

Luque Colmenero, María Olalla & Silvia Soler Gallego. 2021. "Evaluation and collaboration in creating online audio descriptions of visual art." *British Journal of Visual Impairment*, 1–11.

Manfredi, Marina. 2021a. "Building and Enhancing Intercultural Communication in Museum Spaces through SFL and Translation Studies." In Maria Estela Brisk, & Mary J. Schleppegrell (eds.), *Language in Action: SFL Theory across Contexts*, 257–283. Sheffield: Equinox.

Manfredi, Marina. 2021b. "Professional museum translators for promoting multilingualism and accessible texts: Translation practices in some Italian museums and a proposal." *Journal of Translation Studies* 1, 59–86.

Maroević, Ivo. 1998. "The museum message: between the document and information." In Eilean Hooper-Greenhill (ed.), *Museum, media, message*, 23–36. London: Routledge.

Martins, Cláudia. 2020. "Multisensory experiences in museums." In Antonio Javier Chica Núñez & Silvia Martínez Martínez (eds.), *Acceso al patrimonio cultural, científico y natural*, 105–116. Granada: Ediciones Tragacanto.

Mazur, Iwona. 2019. "Audio description for all? Enhancing the experience of sighted viewers through visual media access services." In Dror Abend-David (ed.), *Representing Translation: The Representation of Translation and Translators in Contemporary Media*, 122–149. London & New York: Bloomsbury.

Mazur, Iwona. 2020. "Audio Description: Concepts, Theories and Research Approaches." In Łukasz Bogucki & Mikołaj Deckert (eds.), *The Palgrave Handbook of Audiovisual Translation and Media Accessibility*, 227–248. Cham, Switzerland: Palgrave Studies in Translating and Interpreting.

- McManus, Paulette M. 1989. "Oh, yes, they do: How museum visitors read labels and interact with exhibit texts." *Curator the Museum Journal* 32(3), 174–189.
- McManus, Paulette M. 1991. "Making sense of exhibits." In Gaynor Kavanagh (ed.), *Museum Languages: Objects and Texts*, 35–46. Leicester: Leicester University Press.
- Morisset, Laure & Frédéric Gonant. 2008. *La charte de l'audiodescription*. Paris: Ministère des Affaires Sociales et de la Santé, <https://www.sdicine.fr/wp-content/uploads/2015/05/Charte-de-laudio-description-1008.pdf> [last access on 30/09/2022].
- Nauert, Sandra. 2021. *Translation Policies and Practices in European Art Museums*. Bologna: University of Bologna. (Doctoral dissertation).
- Navarrete, Marga. 2018. "The use of audio description in foreign language education. A preliminary approach." *Translation and Translanguaging in Multilingual Contexts* 4(1), 129–150.
- Neather, Robert. 2008. "Translating tea: On the semiotics of interlingual practice in the Hong Kong museum of tea ware." *META: Translators' Journal* 53(1), 218–240.
- Neather, Robert. 2012a. "Intertextuality, translation, and the semiotics of museum presentation: The case of bilingual texts in Chinese museums." *Semiotica* 192, 197–218.
- Neather, Robert. 2012b. "'Non-expert' translators in a professional community." *The Translator* 18(2), 245–268.
- Neves, Josélia. 2018. "Cultures of Accessibility: Translation Making Cultural Heritage in Museums Accessible to People of All Abilities." In Sue-Ann Harding & Ovidi Carbonell Cortés (eds.), *The Routledge Handbook of Translation and Culture*, 415–430. London & New York: Routledge.
- Peli, Eli, Elisabeth M. Fine, & Angela T. Labianca. 1996. "Evaluating visual information provided by audio description." *Journal of Visual Impairment and Blindness* 90, 378–385.
- Perego, Elisa. 2016. "Gains and losses of watching audio described films for sighted viewers." *Target. International Journal of Translation Studies* 28(3), 424–444.
- Perego, Elisa. 2017. "Audio description: A laboratory for the development of a new professional profile." *International Journal of Translation* 19, 131–142.

- Rai, Sonali, Joan Greening, & Leen Petré. 2010. *A Comparative Study of Audio Description Guidelines Prevalent in Different Countries*. London: Media and Culture Department, Royal National Institute of Blind.
- Randaccio, Monica. 2020. "Museum AD: interpretative or un-interpretative audio description?" *ESP Across Cultures* 17, 93–112.
- Ravelli, Louise J. 2006. *Museum Texts: Communication Frameworks*. London: Routledge.
- Remael, Aline, Nina Reviers, & Gert Vercauteren (eds.). 2015. *Pictures Painted in Words: ADLAB Audio Description Guidelines*. Trieste: EUT.
- Romero-Fresco, Pablo. 2018. "In support of a wide notion of media accessibility: Access to content and access to creation." *Journal of Audiovisual Translation* 1(1), 187–204.
- Royal National Institute of Blind People (RNIB), & VocalEyes. 2003. "Talking Images Guide. Museums, Galleries and Heritage Sites: Improving Access for Blind and Partially sighted People." [http://audiodescription.co.uk/uploads/general/Talking\\_Images\\_Guide\\_-\\_PDF\\_File\\_5.pdf](http://audiodescription.co.uk/uploads/general/Talking_Images_Guide_-_PDF_File_5.pdf) [last access on 30/09/2022].
- Sandell, Richard. 1998. "Museums as Agents of Social Inclusion." *Museum Management and Curatorship* 17(4), 401–418.
- Sandell, Richard. 2012. "Museums and the human rights frame." In Richard Sandell & Eithne Nightingale (eds.), *Museums, Equality and Social Justice*, 195–215. London & New York: Routledge.
- Seibel, Claudia, Laura Carlucci, & Silvia Martínez Martínez. 2020. "Multimodalidad y traducción intersemiótica accesible en entornos museísticos." *Lingue e Linguaggi* 22, 223–244.
- Snyder, Joel. 2008. "Audio description: The visual made verbal". In Jorge Díaz Cintas (ed.), *The Didactics of Audiovisual Translation*, 191–198. Amsterdam & Philadelphia: Benjamins.
- Snyder, Joel (ed.). 2010. "Visual Art / Exhibitions." In *Audio Description Guidelines and Best Practices*, Vers. 3.1, 51–63. American Council of the Blind. <https://adp.acb.org/ad.html> [last access on 30/09/2022].

- Soler Gallego, Silvia. 2014. “Audio description in art museums: genre and intermediality.” In Paula Rey Requeijo & Carmen Pisonero Gaona (eds.), *Contenidos innovadores en la universidad actual*, 675–685. Madrid: McGraw-Hill Education.
- Soler Gallego, Silvia. 2018. “Audio descriptive guides in art museums: A corpus-based semantic analysis.” *Translation and Interpreting Studies* 13(2), 230–249.
- Soler Gallego, Silvia. 2019. “Defining subjectivity in visual art audio description.” *Meta* 64(3), 708–733.
- Soler Gallego, Silvia & Catalina Jiménez Hurtado. 2013. “Traducción accesible en el espacio museográfico multimodal: las guías audiodescriptivas.” *The Journal of Specialised Translation* 20, 181–200.
- Starr, Kim L. 2017. “‘Thinking Inside the Box’: Audio Description for Cognitively Diverse Audiences.” Paper presented at the 6th Advanced Research Seminar on Audio Description ARSAD, 16–17 March 2017, Universitat Autònoma de Barcelona, Spain.
- Starr, Ruth E. 2016. *Accessibility Practices & The Inclusive Museum: Legal Compliance, Professional Standards, and the Social Responsibility of Museums*. Rochester: Rochester Institute of Technology. (Doctoral dissertation).
- Sturge, Kate. 2007. *Representing Others: Translation, Ethnography and the Museum*. Manchester: St. Jerome.
- Szarkowska, Agnieszka, Anna Jankowska, Krzysztof Krejtz, & Jarosław Kowalski. 2016. “Open Art: Designing accessible content in a multimedia guide app for visitors with and without sensory impairments.” In Anna Matamala & Pilar Orero (eds.), *Researching audio description*, 301–320. London: Palgrave Macmillan.
- Szarkowska, Agnieszka, Izabela Krejtz, Krzysztof Krejtz, & Andrew Duchowski. 2013. “Harnessing the Potential of Eye-Tracking for Media Accessibility.” In Sambor Grucza, Monika Płużyczka, & Justyna Zająć (eds.), *Translation Studies and Eye-Tracking Analysis*, 153–183. Frankfurt: Peter Lang.
- Talaván, Noa & Jennifer Lertola. 2016. “Active Audiodescription to Promote Speaking Skills in Online Environments.” *Sintagma, Revista de Lingüística* 27, 59–74.
- Talaván, Noa, Jennifer Lertola, & Ana Ibáñez Moreno. 2022. “Audio description and subtitling for the deaf and hard of hearing: Media accessibility in foreign language learning.” *Translation and Translanguaging in Multilingual Contexts* 8(1), 1–29.

- Taylor, Christopher. 2019. "Audio Description: A Multimodal Practice in Expansion." In Janina Wildfeuer, Jana Pflaeging, John Bateman, Ognyan Seizov, & Chiao-I Tseng (eds.), *Multimodality: Disciplinary Thoughts and the Challenge of Diversity*, 195–218. Berlin & Boston: De Gruyter.
- Thompson, Hannah & Vanessa Warne. 2018. "Blindness arts: An introduction." *Disability Studies Quarterly* 38(3).
- Tilden, Freeman. 1957. *Interpreting Our Heritage*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Turnbull, Judith Anne. 2018. "Museum communication: the role of translation in disseminating culture." *TOKEN* 7, 193–217.
- UNESCO. 2005. "Convention for the Protection and Promotion of the Diversity of Cultural Expressions", <https://en.unesco.org/creativity/convention> [last access on 30/09/2022].
- United Nations. 1948. "Universal Declaration of Human Rights", <https://www.un.org/en/about-us/universal-declaration-of-human-rights> [last access on 30/09/2022].
- United Nations. 1966. "International Covenant of Economic, Social and Cultural Rights", <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/international-covenant-economic-social-and-cultural-rights> [last access on 30/09/2022].
- United Nations. 2006. "Convention on the Rights of Persons with Disabilities", <https://www.un.org/development/desa/disabilities/convention-on-the-rights-of-persons-with-disabilities.html> [last access on 30/09/2022].
- Vercauteren, Gert. 2007. "Towards a European guideline for audio description." In Jorge Díaz Cintas, Pilar Orero, & Aline Remael (eds.), *Media for All*, 139–149. Leiden: Brill/Rodopi.
- Vercka, John A. 2013 (1994). *Interpretive Master Planning*. Tustin (CA): Acorn Naturalists.
- VocalEyes. 2019. *Thinking of creating a recorded audio-descriptive guide for your museum?* <https://vocaleyes.co.uk/wp-content/uploads/2019/03/Recorded-AD-Guides-2019-03-29.pdf> [last access on 30/09/2022].

- Walczak, Agnieszka. 2016. "Foreign Language Class with Audio Description: A Case Study." In Anna Matamala, & Pilar Orero (eds.), *Researching Audio Description: New Approaches*, 187–204. London: Palgrave Macmillan.
- Watson, Sheila. 2007. "Museums and their Communities." In Sheila Watson (ed.), *Museums and their Communities*, 1–23. London & New York: Routledge.
- Whitehead, Christopher. 2011. *Interpreting Art in Museums and Galleries*. London: Routledge.
- Witcomb, Andrea. 2003. "A place for all of us? Museums and communities." In Andrea Witcomb (ed.), *Re-imagining the Museum: Beyond the Mausoleum*, 79–101. London: Routledge.

# Textual heritage e il futuro delle digital humanities

Edoardo Gerlini

*Università Ca' Foscari Venezia*

---

**Abstract (Italiano)** Questo articolo intende fare il punto sul rapporto tra digital humanities e cultural heritage, e i benefici che questi concetti relativamente nuovi possono portare alla ricontestualizzazione non solo dei prodotti culturali testuali – in primis le opere letterarie – e della loro diffusione in una nuova dimensione digitale, ma anche alla riflessione su ruolo e funzione degli studi letterari nel XXI secolo. Dimostrando, attraverso un'analisi dei programmi UNESCO, come i testi siano stati finora quasi ignorati nel dibattito accademico-istituzionale sul cultural heritage, l'articolo propone quindi il concetto di textual heritage quale categoria teorica utile a ripensare la storia della produzione e trasmissione dei testi, e implicitamente le possibilità di applicazione degli studi letterari in un orizzonte più ampio, interdisciplinare, e potenzialmente coniugabile in una dimensione pubblica, sociale, democratica, che si riassume nella domanda: cosa si deve fare e come si devono riutilizzare i testi del passato?

**Abstract (English)** This article aims to give an overview of the relationship between digital humanities and cultural heritage, and of the role these relatively new concepts may play in the rethinking of textual products – first of all literary works – and their circulation in the digital dimension, as well as in the reflection about the function and utility of literary studies in the 21<sup>st</sup> century. Starting from a survey of UNESCO programs aimed to demonstrate that textual products have been hitherto ignored by the academic and institutional debate on cultural heritage, the article proposes the concept of 'textual heritage', arguing that this new theoretical category may help to reframe the history of textual production and transmission, and implicitly to open literary studies to a wider and interdisciplinary horizon of inquiries that connects them to a public, social, democratic dimension, that may be summarized by the question: what to do with and how to reuse texts of the past?

---

**Keywords** textual heritage; text; literature; digital humanities; UNESCO; Japan.

夫貧賤則懾於飢寒、富貴則流於逸樂。遂營目前之務、而遺千載之功。是以古之作者、寄身於翰墨、見意於篇籍。不託飛馳之勢、而聲名自傳於後。

Dunque, i poveri temono la fame e il freddo, e i ricchi si abbandonano a piaceri sfrenati. E così, presi dagli impegni che hanno davanti agli occhi, sono dimentichi di un'opera che durerà mille lustri. Invece, gli autori del passato dedicarono sé stessi al pennello e all'inchiostro, volsero il cuore alla carta e al libro. Diffidando delle glorie passeggiere, passarono così il loro nome ai posteri.

(*Keikokushū*, prefazione. Giappone, IX sec.)

## 1. Patrimonio culturale e letteratura tra ‘pubblico’ e ‘digitale’

È ormai noto come l'incontro tra le discipline umanistiche e le ultime innovazioni tecnologiche e digitali abbia portato negli ultimi decenni alla nascita di quella galassia di nuovi approcci e metodologie di ricerca generalmente nota come Digital Humanities. La diffusione di Internet e il moltiplicarsi di database e progetti di digitalizzazione di documenti d'archivio o reperti museali hanno drasticamente cambiato il modo in cui la ricerca delle cosiddette scienze umane, e in particolare di quelle che ruotano attorno all'analisi e alla critica dei testi, soprattutto premoderni, viene condotta quotidianamente. Persino il più tradizionalista dei filologi non disdegna oggi di avere nel proprio computer la versione digitalizzata dell'opera omnia di un certo autore, o di poter effettuare ricerche mirate di una determinata parola o frase setacciando in pochi secondi un intero corpus, risparmiando letteralmente ore di ricerca tra gli scaffali di un archivio.

Oltre ai vantaggi che le tecnologie digitali hanno portato nelle pratiche e nelle metodologie di ricerca odierne, sta diventando sempre più evidente la potenzialità che questi strumenti offrono allo sviluppo di infrastrutture in grado di rendere la conoscenza scientifica più aperta e accessibile al pubblico, e quindi implicitamente democratica. Il ruolo delle pubblicazioni e iniziative di carattere divulgativo indirizzate al grande pubblico è diventato oggi – nell'era delle fake news e delle teorie pseudoscientifiche – ancora più importante, e può godere di una capacità di diffusione nuova e capillare garantita da nuovi strumenti e media, come i podcast o i siti di condivisione video. Ma la vera rivoluzione che

lo sviluppo tecnologico ha portato con sé è aver dato la possibilità a chiunque abbia un accesso a Internet di accedere e visionare direttamente una quantità di fonti primarie – già oggi consistentissima ma in costante aumento – digitalizzate e pubblicate online. L'accesso alle risorse documentarie e accademiche è sempre stato asseritamente aperto e condiviso anche prima dell'era digitale, ma ovvie limitazioni geografiche ed economiche rendevano determinati documenti, come manoscritti più o meno rari conservati nelle grandi biblioteche dei paesi occidentali, sostanzialmente inaccessibili soprattutto a studiosi e individui di paesi cosiddetti periferici o economicamente depressi. La digitalizzazione e pubblicazione online di risorse documentarie, nonché dei risultati delle ricerche in riviste e pubblicazioni open access, sta quindi garantendo un accesso sempre più ampio ed equo ai benefici che queste possono portare a singoli individui e intere comunità. Il digitale sembra avere le potenzialità per fungere da volano non solo per l'economia – come spesso ripetuto dalla vulgata giornalistica – ma anche per la diffusione e l'allargamento del diritto pubblico alla conoscenza a più ampi strati delle società del XXI secolo.

## 1.1 Dichiarazioni e Convenzioni su diritti, patrimonio e digitale

Il rapporto tra ‘pubblico’ e ‘digitale’ sta dando corpo a un’attenzione specifica in ambito accademico, dimostrata dalla nascita di istituti di ricerca o corsi universitari dedicati alle Digital and Public Humanities. Ma anche a livello istituzionale i programmi di finanziamento per la digitalizzazione di archivi e biblioteche, in particolare quelli condotti da istituzioni pubbliche e finanziati direttamente da governi e ministeri, non mancano di sottolineare l’impatto positivo che questo tipo di iniziative intendono portare alla società – cioè ai contribuenti – secondo una visione politica che considera la conoscenza come un diritto del cittadino. Volendo prendere in prestito le parole dalla Costituzione Italiana, possiamo dire che la condivisione della conoscenza garantita dalle nuove tecnologie sia in grado di contribuire a “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana” (*Costituzione della Repubblica Italiana*, art. 3).

L’idea che un accesso equo e aperto alla conoscenza sia condizione *sine qua non* per una società più inclusiva e resiliente è da tempo sancita da un apparato normativo di portata internazionale, basato sul presupposto che ogni individuo abbia il diritto di godere dei prodotti culturali dell’umanità,

soprattutto quelli lasciati dalle generazioni precedenti – ovvero non coperti da diritto d'autore. Già dal 1948 la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* indicava che “[o]gni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici” (art. 27 comma 1). Questo principio fondamentale è alla base di più recenti disposizioni volte a coniugare la fruizione della cultura con le libertà democratiche. La *Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale*, elaborata dall'UNESCO nel 2001, sancisce un'idea di diversità culturale quale “imperativo etico” (art. 4), “fattore di sviluppo” (art. 3) “inscindibile da un quadro democratico” (art. 2), ponendo come condizione alla sua realizzazione il libero accesso alle idee e alla cultura stessa. Per quanto riguarda il ruolo delle tecnologie digitali, l'articolo 6 della stessa Dichiarazione precisa che

[l]a libertà d'espressione, il pluralismo dei media, il multilinguismo, le pari opportunità di accesso alle espressioni artistiche, alle conoscenze scientifiche e tecnologiche – compreso il formato digitale – e la possibilità, per tutte le culture, di essere presenti sui mezzi d'espressione e diffusione, sono i garanti della diversità culturale» (UNESCO 2001, corsivo mio).

La di poco successiva *Convenzione UNESCO sulla Protezione e Promozione della Diversità delle Espressioni Culturali* (2005) articola e approfondisce i temi portanti della Dichiarazione del 2001, mettendo di nuovo in chiaro, nella sezione “Guiding principles” (‘principi guida’) l'importanza di un *equitable access* (accesso equo) e *openness and balance* (apertura e bilanciamento) (art. 2, comma 7 e 8) alle varie culture del mondo quale strumento per incoraggiare la reciproca comprensione tra popoli.

In quanto disposizioni ufficiali prodotte dalla Conferenza Generale dell'UNESCO, non sorprende che sia la Dichiarazione del 2001 che la Convenzione del 2005 incardinino il concetto di diversità culturale su quel pilastro ideologico che è divenuto sinonimo stesso dell'organizzazione, ovvero il concetto di patrimonio culturale (*cultural heritage*). Nella sezione *Definitions* della Convenzione del 2005, troviamo che

cultural diversity is made manifest not only through the varied ways in which the *cultural heritage* of humanity is expressed, augmented and transmitted through the variety of cultural expressions, but also through diverse modes of artistic creation, production, dissemination, distribution and enjoyment, whatever the means and technologies used» (UNESCO 2005, art. 4 comma 1, corsivo mio).

Secondo la Convenzione la diversità culturale si esprime quindi attraverso il patrimonio culturale e i processi di produzione e godimento della cultura stessa attraverso qualunque strumento tecnologico.

La triangolazione sistematica di diritti umani, democrazia e patrimonio culturale, pur essendo tipica prerogativa degli obiettivi UNESCO, ha iniziato a caratterizzare l'azione politica e normativa di altre amministrazioni e apparati governativi, nazionali e internazionali. Per fare un esempio, nel 2005 il Consiglio d'Europa ha promosso la *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, anche nota come Faro Convention, che nei suoi scopi riprende parole chiave e concetti fondamentali del dibattito sul patrimonio degli stessi anni:

The Faro Convention emphasizes the important aspects of heritage as they relate to human rights and democracy. It promotes a wider understanding of heritage and its relationship to communities and society. The Convention encourages us to recognize that objects and places are not, in themselves, what is important about cultural heritage. They are important because of the meanings and uses that people attach to them and the values they represent. (Council of Europe 2005)

Per capire come negli ultimi decenni la parola *heritage* sia penetrata sempre più a fondo nel tessuto dei testi normativi e nel dibattito pubblico, si rende qui necessaria una breve panoramica sull'evoluzione del concetto di patrimonio culturale, delle sue contraddizioni, e dei nuovi sviluppi che in campo accademico hanno portato alla nascita dell'area di ricerca interdisciplinare nota con il nome di *critical heritage studies*. Questa è anche la premessa per capire come il concetto di *textual heritage* che pro porrò nella seconda parte dell'articolo si collochi nel quadro del dibattito sul patrimonio culturale.

## 1.2 Patrimonio culturale: un concetto in continua evoluzione

Elaborato in seno all'UNESCO nella seconda metà del XX secolo attraverso vari dispositivi normativi, tra i quali spicca la *Convenzione per la Protezione del Patrimonio Culturale e Naturale* del 1972, il concetto di patrimonio culturale (in inglese *cultural heritage*) promosso dall'UNESCO ha avuto un impatto prominente sulle politiche di conservazione dei beni culturali materiali negli stati che vi hanno partecipato, influenzando e plasmando l'idea stessa di ciò che deve essere considerato patrimonio, cioè meritevole di salvaguardia – e quindi di investimenti – sulla base di alcuni principi universalistici, idealmente figli

della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*. Dalla fine del XX secolo molti di questi principi, primo tra tutti la premessa che alcuni monumenti o siti del passato siano portatori di un intrinseco “outstanding universal value” (valore universale straordinario), o la convinzione che il giudizio sull'autenticità e integrità di un artefatto dipenda esclusivamente dalle sue caratteristiche fisiche – dai materiali di cui è composto – vengono sottoposti a una sistematica revisione. L'accusa principale è che questi principi e criteri siano figli di un sistema valoriale sbilanciato verso un'idea di grandioso e monumentale che, lungi dall'essere universale, si basa su una visione della cultura prettamente eurocentrica ed estranea alle tradizioni di molti paesi non-occidentali, la cui molteplicità e complessità delle esperienze e pratiche di conservazione e trasmissione della cultura venivano implicitamente escluse. A prova di questo sbilanciamento viene spesso indicata la sproporzione con la quale ad oggi gli stati occidentali occupano la lista del Patrimonio Mondiale rispetto agli altri paesi. Nel 1994, un gruppo di esperti raccolti sotto l'egida dell'ICOMOS (International Council of Monuments and Sites, istituzione ‘gemella’ dell'UNESCO), elabora il *Nara Document on Authenticity*, che segna una svolta fondamentale nella concezione istituzionalizzata di patrimonio culturale. Il *Nara Document* ridefinisce profondamente il concetto di ‘autenticità’, pilastro della convenzione UNESCO del 1972, ampliandolo fino a includere pratiche che erano state fino a quel momento motivo invalidante per l'inclusione nella lista del patrimonio UNESCO, come la ricostruzione anche completa di edifici storici andati distrutti. Riconoscere che la conservazione di edifici costruiti con materiali deperibili come il legno – di uso frequente per esempio in architetture dell'Asia – era incompatibile con pratiche di conservazione e restauro di edifici in pietra tipici dell'Europa, era la condizione necessaria per permettere a gran parte del patrimonio architettonico non occidentale di essere riconosciuta come patrimonio UNESCO. Non è un caso che il primo sostenitore, nonché membro ospitante della conferenza sull'autenticità a Nara, sia stato il Giappone, oggi uno dei più attivi finanziatori dei programmi UNESCO, che proprio nel 1994 vide finalmente inseriti nella lista del patrimonio mondiale sotto il titolo *Monumenti storici dell'antica Kyoto* (Historic Monuments of Ancient Kyoto) alcuni dei suoi più importanti edifici storici, in gran parte strutture in legno parzialmente o totalmente ricostruite in periodi successivi alla loro prima edificazione. Particolarmente simbolica è in questo caso l'inclusione del famoso Padiglione d'Oro (*Kinkakuji*), una struttura in legno della fine del XIV sec. ricostruita più volte, l'ultima delle quali nel 1955 a seguito di un incendio doloso che l'aveva interamente rasa al suolo.

Mettendo in relazione il concetto di *cultural heritage* con quello di *cultural diversity* (art. 5, 6, 7, 8), il testo del *Nara Document on Authenticity* può essere visto come un'anticipazione della Dichiarazione e della Convenzione sulla diversità culturale citate in precedenza, ma il passaggio più significativo per lo sviluppo del concetto di patrimonio è sicuramente quello in cui si afferma che “all cultures and societies are rooted in the particular forms and means of tangible and intangible expression which constitute their heritage, and these should be respected”. La divisione di patrimonio culturale in materiale e immateriale (*tangible / intangible*) anticipa quella che sarà la maggiore rivoluzione nel concetto istituzionalizzato di patrimonio culturale, sancita con la *Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale* del 2003. Con questa nuova convenzione e le due liste da essa istituite, una “Lista del patrimonio culturale immateriale che necessita di essere urgentemente salvaguardato” (art. 17) e una “Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell’umanità” (art. 16), l’etichetta di patrimonio culturale diventa talmente flessibile da ammettere al suo interno il più disparato ventaglio di espressioni e prodotti culturali, dalla danza alla cucina, dai riti religiosi all’artigianato, dai dialetti alla musica.

La dematerializzazione del concetto di patrimonio culturale avvenuta a cavallo tra XX e XXI secolo aveva come focus principale quello di istituzionalizzare e includere nel perimetro del patrimonio UNESCO quelle espressioni culturali in precedenza definite ‘folkloriche’ – riti, danze, artigianato – la cui salvaguardia corrisponde alla loro continua reiterazione da parte dei membri delle rispettive comunità di riferimento, e non alla mera conservazione di un certo numero di artefatti. È lecito pensare però che il processo di dematerializzazione dello *heritage* da monumento/oggetto a conoscenza/pratica, cioè alla trasmissione non della componente fisica (il medium) ma quanto piuttosto del suo contenuto, sia stato in qualche modo influenzato anche dall’affermarsi del concetto di prodotto culturale digitale. La comparsa di opere esclusivamente digitali poneva già all’inizio del secolo un’ulteriore sfida per le istituzioni impegnate nella salvaguardia del patrimonio culturale. Come prevenire la perdita accidentale – o volontaria – dell’ormai enorme mole di *oggetti digitali* – per esempio quelli identificati dalla catalogazione della International DOI Foundation – spesso copie digitali di documenti fisici, virtualmente in grado di sopravvivere ai loro originali cartacei? Ecco quindi che, esattamente nello stesso anno dell’istituzione del patrimonio immateriale, l’UNESCO pubblica una *Carta sulla conservazione del patrimonio digitale* (2003). Nella Carta si afferma che questo nuovo tipo di prodotti

culturali, oltre a far parte del “common heritage” dell’umanità, sia in sostanza costituito da pura “information”:

The digital heritage consists of unique resources of human knowledge and expression. It embraces cultural, educational, scientific and administrative resources, as well as technical, legal, medical and other kinds of *information* created digitally, or converted into digital form from existing analogue resources. Where resources are “born digital”, there is no other format but the digital object (UNESCO 2003b, art. 1, *corsivo mio*).

È interessante notare come la Carta si collochi – citandoli – tra altri due programmi UNESCO, l'*Information for All*, inteso a promuovere una piattaforma di discussione sulle “information policies”, e il *Memory of the World*, (di seguito MoW) finalizzato alla preservazione e all’accessibilità universale del cosiddetto “documentary heritage” dell’umanità. Il programma MoW in particolare rappresenta il campione ideale per osservare come l’incontro tra documenti testuali e digital heritage sia molto più complesso di quanto si possa pensare in un primo momento. L’inclusione di documenti digitali all’interno del *Memory of the World Register* è sempre stato peraltro un problema per l’implementazione di un programma che già in origine presentava diverse criticità. Nel processo di stabilire quale documento storico debba essere considerato patrimonio dell’umanità, il *MoW Register* è diventato infatti più volte terreno di scontro politico tra gli stati membri, ciascuno interessato a rafforzare – o indebolire – specifiche narrazioni storiche spesso contrastanti e conflittuali, quello cioè che l’accademia negli ultimi anni ha definito come *dissonant heritage* o *difficult heritage* (Macdonald 2009; Tunbridge & Ashworth 1996). Un esempio particolarmente noto è il caso dell’iscrizione nel 2015 su proposta dalla Cina dei cosiddetti *Documenti del massacro di Nanchino* e della conseguente reazione del governo giapponese che ha portato alla sospensione dell’intero programma MoW per diversi anni, e a un successivo aggiornamento dei suoi criteri fondanti e ‘general guidelines’. Nel caso di documenti relativi a conflitti recenti, la difficoltà dell’iscrizione nel MoW non consiste tanto nello stabilirne l’autenticità storica, ma anche e soprattutto decidere a quale porzione di storia si debba riconoscere lo stato di *documentary heritage*, attribuendole un valore di interesse generale, se non addirittura ‘universale’. Per gli studiosi di heritage è chiaro già da tempo che, come riassumeva David Lowenthal in una delle sue ultime conferenze, “Heritage is not history: heritage is what people make of their history to make themselves feel good” (Clout 2018). Ciononostante, il dibattito pubblico e politico sembra riconoscere alla formula

‘documentary heritage’ una particolare autorità nello stabilire non solo le qualità tecniche di un documento, ma addirittura nel legittimare l’interpretazione e la narrazione di uno specifico fatto storico.

Come già accennato, la diffusione dei documenti digitali e la nascita di nuovi ‘generi’ testuali ha aggiunto nuove difficoltà pratiche e teoriche al programma MoW. L’apertura nel 2018 di un sottoprogramma del MoW denominato *Software Heritage*, se da una parte eleva il codice sorgente di software obsoleti allo status di patrimonio documentario dell’umanità, dall’altra dimostra come i prodotti digitali richiedano un inquadramento normativo e concettuale specifico e senza dubbio complesso.

Da questa breve panoramica sulle principali convenzioni internazionali concernenti il concetto di patrimonio culturale, risulta quindi chiaro come *digital humanities* e *public humanities*, ovvero le modalità con cui gli studi umanistici cercano di affrontare le sfide del nuovo millennio, si muovano all’interno di un quadro complesso e in evoluzione che interessa problematiche concernenti il diritto alla diversità e alla conoscenza. Lo stesso concetto di patrimonio culturale si è evoluto non solo in ambito politico istituzionale ma anche accademico, con la nascita di quell’area interdisciplinare nota come *heritage studies*, dei quali si offrirà qui una breve panoramica con l’obiettivo principale di chiarire come, finora, questo dibattito non abbia ricevuto il dovuto interesse e l’importante contributo delle discipline umanistiche che operano sui testi, in primis la filologia e la critica letteraria. Come già accennato, il concetto stesso di testo come patrimonio culturale, quello che qui chiamo *textual heritage*, rimane tuttora sottosviluppato, mancando nella letteratura scientifica una puntuale trattazione volta alla sua teorizzazione e definizione specifica<sup>1</sup>.

### 1.3 Dallo studio del patrimonio alla critica dello heritage

A seguito dell’esplosivo successo del concetto di patrimonio culturale e delle politiche di conservazione e promozione dello stesso dal secondo dopoguerra in poi, trainate dall’espansione dei programmi UNESCO da un lato e dal boom turistico della seconda metà del Novecento dall’altro, le discipline accademiche solitamente accreditate per stabilire l’autenticità e il valore dei reperti del passato – prime fra tutte l’archeologia e la storia dell’arte – hanno iniziato a specializzarsi e differenziarsi in corsi di studio, come gli studi museali, sempre

<sup>1</sup> L’autore dell’articolo è tra gli organizzatori del primo simposio internazionale dedicato al textual heritage: *Textual Heritage for the 21st Century. Exploring the Potential of a New Analytic Category* 22-24/3/2021, Università Ca’ Foscari Venezia.

più legati e influenzati dal concetto di patrimonio culturale e dagli usi e le applicazioni della ricerca sul passato nella società contemporanea.

La nascita dei moderni heritage studies viene generalmente fatta risalire alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso (Harrison 2013: 95-98) con la pubblicazione di alcuni studi fondamentali (Hobsbawm & Ranger 1983; Lowenthal 1985; Wright [1985] 2009; Hewison 1987) che mettevano in discussione un sempre più evidente uso politico del passato e delle stesse discipline che lo studiavano, come l'archeologia (Trigger 1984). Un uso del passato che tendeva più che altro al rafforzamento delle identità nazionali e alla creazione di una versione istituzionalizzata e 'sanificata' della storia degli artefatti museali e dei principali monumenti del mondo. La maggiore colpa di questa 'invenzione della tradizione' (Hobsbawm 1983) era l'implicita giustificazione della superiorità delle potenze occidentali, incluso il diritto di privare le ex-colonie non solo di artefatti archeologici e opere d'arte, ma anche della libertà di stabilire autonomamente il valore della propria storia e del proprio patrimonio culturale. Dagli anni Novanta del secolo scorso, l'onda lunga delle teorie post-coloniali e l'attenzione per le istanze delle minoranze culturali ed etniche in varie parti del globo ha spinto studiosi di discipline quali l'antropologia o la sociologia ad interrogarsi sul significato del termine heritage, criticandone alcuni assunti, e contribuendo alla sua evoluzione solo in parte successivamente istituzionalizzata e normalizzata dalla Convenzione UNESCO sul Patrimonio Immateriale del 2003. Il ruolo dei visitatori di musei e siti archeologici, inizialmente pensati unicamente come ricettori passivi del discorso accademico degli specialisti, viene rivalutato come parte attiva nel processo di creazione del valore del patrimonio (Urry 1990), mentre una definitiva distinzione tra 'storia' e 'patrimonio' veniva sancita con maggiore profondità. Partendo dalle posizioni di questi primi studi, contributi più recenti hanno approfondito e articolato le critiche alla convenzione UNESCO del 1972, incentrate in particolare sul concetto di "eccezionale valore universale (outstanding universal value)" che ne costituiva il pilastro. All'inizio del XXI secolo, il cosiddetto 'discursive turn' (Harrison 2013: 9) degli studi sullo heritage porta a perfezionare l'idea che la creazione del valore del patrimonio culturale sia principalmente discorsiva e simbolica, e alla nascita di un approccio interdisciplinare e di una comunità accademica nuova e particolarmente vivace che va sotto il nome di *critical heritage studies*.

Laurajane Smith, figura cardine di questa svolta, teorizza l'esistenza di un *authorized heritage discourse* (AHD) che ha l'effetto di naturalizzare un'idea universale di heritage che al contrario è parziale, elitaria, e fondata su un

coagulo di idee e concezioni radicate su determinati valori, come la monumentalità, prettamente europei e occidentali, gestiti e monopolizzati da categorie di ‘esperti’ che impongono la propria visione sia sui visitatori dei musei che sulle varie comunità, attraverso processi di inclusione/esclusione (2006). Questo discorso autoritario sul patrimonio ha come conseguenza – ma per qualcuno addirittura l’obiettivo – quella di delegittimare individui e comunità non occidentali – o anche minoranze etniche o culturali all’interno degli stessi paesi occidentali – secondo una narrativa che è, in ultima analisi, oppressiva ed egemonica. La metodologia favorita da questo tipo di ricerche, e adottata dalla stessa Smith, è l’analisi critica del discorso (Chouliaraki & Fairclough 1999), ritenuta in grado di mettere a nudo i meccanismi politico-sociali di costituzione del valore del patrimonio e conseguente esclusione e marginalizzazione di tradizioni, pratiche, e sistemi valoriali altri.

Alla base di questa critica vi è la concezione teorica che la parola heritage non indichi semplicemente gli oggetti del passato, quanto piuttosto l’insieme delle pratiche sociali attraverso le quali questi oggetti – ma il discorso vale anche per usanze e tradizioni ‘vive’ e immateriali – viene attribuito un certo valore simbolico da una certa comunità, locale, nazionale o internazionale. Secondo gli studiosi di questa corrente lo heritage viene visto “not so much as a ‘thing’, but as a cultural and social process, which engages with acts of remembering that work to create ways to understand and engage with the present” (Smith 2006: 2) o ancora come “a process, or a verb, related to human action and agency, and as an instrument of cultural power in whatever period of time one chooses to examine” (Harvey 2001: 327). Di conseguenza le pratiche di conservazione del patrimonio non sono più viste “merely as a technical or managerial matter but as cultural practice, a form of cultural politics.” (Logan et al. 2016: 1) dato che lo heritage è, in ultima analisi, “a mental construct that attributes “significance” to certain places, artifacts, and forms of behavior from the past through processes that are essentially political” (Logan et al. 2016: 1) o in altre parole una “metacultural production” (Kirshenblatt-Gimblett 2004). Secondo questi studi, il concetto di patrimonio immateriale istituzionalizzato nel 2003 non rappresenta quindi semplicemente una nuova categoria accessoria a quella inizialmente definita dalla convenzione UNESCO del 1972, ma arriva a essere indicata come l’unica ‘vera’ – o per lo meno meglio accettabile – definizione di heritage tout court, come riassunto da Natsuko Akagawa: “Increasingly, the view has been that, alongside any intrinsic value heritage may have, ultimately meaning resides in the ‘intangible’ relationships it provides between people and things.” (Akagawa 2016: 81).

Come già accennato in precedenza, questa dimensione sociale, flessibile e immateriale dello heritage quale pratica culturale ha come premessa l'esistenza e il diretto coinvolgimento di una comunità, di un gruppo di individui, o perfino di un apparato statale che attraverso una continua reiterazione o rinegoziazione dei processi di valorizzazione di quello specifico oggetto o pratica tradizionale lo rendono patrimonio, cioè implicitamente 'vivo' nella coscienza e memoria della comunità. L'estrema conseguenza di questa posizione è che, in risposta alle esigenze e al 'sentire' della comunità di riferimento, un certo heritage non debba essere semplicemente 'conservato' nella forma in cui ci è stato consegnato, ma possa anche essere modificato, corretto, riscritto e persino distrutto, in sostanziale contrasto con i principi di conservazione alla base delle pratiche di restauro tradizionali europee e occidentali.

Da un punto di vista terminologico è utile notare come 'patrimonio', spesso utilizzato come sinonimo di 'beni culturali' o 'cultural assets', non corrisponda perfettamente al termine inglese 'heritage'. Mentre per "patrimonio s. m. [dal lat. *patrimonium*, der. di *pater* -*tris* «padre»]" si intende "1. a. Il complesso dei beni, mobili o immobili, che una persona (fisica o giuridica) possiede [...]" e "2. Con uso estens. e fig., l'insieme delle ricchezze, dei valori materiali e non materiali che appartengono, per eredità, tradizione e sim., a una comunità o anche a un singolo individuo"<sup>2</sup>, il termine heritage che corrisponde a "eredità s. f. [dal lat. *hereditas* -*atis*]" indica piuttosto la "[s]uccessione a titolo universale nel patrimonio e in genere nei rapporti attivi e passivi di un defunto [...]"<sup>3</sup>, quindi non l'oggetto in sé, quanto il processo di trasmissione o successione del patrimonio stesso.

Per questo motivo, una delle critiche che è possibile muovere agli heritage studies è una eccessiva attenzione al presente o al vicino passato, che insieme alla definizione di heritage quale costruzione – e quindi, potenzialmente 'falsificazione' – del passato a fini politici ha sempre determinato un sostanziale scetticismo degli studiosi delle discipline storiche o anche umanistiche nei confronti di questo approccio. Ma sebbene sia innegabile che la maggior parte degli studi sul patrimonio – in quanto figli essi stessi della più ampia critica dell'idea di 'stato-nazione' – si concentrino su casi di studio del mondo contemporaneo o al massimo della fine dell'Ottocento, questo non significa che il concetto di heritage sia concepibile esclusivamente come prodotto del mondo moderno. Con un paio di articoli molto influenti, David C. Harvey (2001, 2008)

<sup>2</sup> Treccani, *Vocabolario on line* <https://www.treccani.it/vocabolario/patrimonio/>

<sup>3</sup> Treccani, *Vocabolario on line* <https://www.treccani.it/vocabolario/eredita/>

ha fatto notare come i processi di creazione del valore di patrimonio, definiti in inglese ‘heritagization’, non riguardino solo il presente o l’epoca moderna, ma siano una caratteristica riscontrabile in ogni epoca, connaturata potenzialmente a qualsiasi contesto umano nel quale una qualche riflessione sul passato venga concepita. Secondo Harvey:

[H]eritage, as a present-centred phenomenon, has always been with us. In all ages people have used retrospective memories as resources of the past to convey a fabricated sense of destiny for the future. Heritage, in this sense, can be found, interpreted, given meanings, classified, presented, conserved and lost again, and again, and again within any age (Harvey 2008: 22).

Come accennato in precedenza, ripensare le nostre riflessioni sul patrimonio culturale a partire dall’incontro tra le sue più recenti tendenze e le discipline umanistiche, può determinare una svolta nello sviluppo degli heritage studies, in particolare per quanto riguarda i tentativi di scrittura di quella che Harvey definisce “history of heritage”, ovvero una “history of power relations that have been formed and operate via the deployment of the heritage process” (2008: 20). Questo favorirebbe a sua volta quella spinta interdisciplinare di cui, nei compartimenti stagni di discipline particolarmente istituzionalizzate come la filologia o la letteratura, e in particolare nell’ambito degli area studies, si sente oggi particolare bisogno. In quest’ottica si collocano alcuni miei tentativi di analizzare testi storici e letterari del Giappone dei secoli VII-IX per individuarvi una forma di ‘heritage discourse’, e per descrivere così una ‘history of heritage’ in un contesto lontano e distinto da quello della modernità europea (Gerlini 2020a, 2020b, 2021, 2022a, 2022b).

Questo genere di ricerca, che richiede una specifica competenza nell’analisi dei testi storici e letterari, può portare a nuove interpretazioni e soluzioni per questioni già note negli studi di letteratura, per esempio riguardo i processi di canonizzazione o popolarizzazione di un’opera letteraria, o i meccanismi di trasmissione del capitale simbolico delle élites attraverso i testi. Cosa succede a un testo quando gli viene attribuito valore di heritage da una comunità? In che modo si diffonde? E come la sua natura fisica (il supporto) condiziona la sua maggiore o minore diffusione? In che modo viene impersonato – letto, studiato, insegnato, rappresentato – e trasformato via via che si trasmette alle generazioni successive? Quale visione del futuro – i cosiddetti “heritage futures” (Harrison et al. 2020) – è affidata ai testi? E in che modo la comparsa dei media digitali ha modificato la trasmissione e ricezione

del testo? In definitiva, come è possibile definire il textual heritage in un mondo in cui ormai la maggioranza dei testi è frutta e riprodotta in forma digitale?

### 1.4 Il testo come patrimonio

Non è raro sentire la formula ‘patrimonio letterario’ o, in inglese, ‘literary heritage’, per indicare in maniera generica capolavori letterari del passato, spesso in riferimento a una specifica area geografica, lingua o singolo autore. L’idea di una letteratura quale patrimonio non è certamente nuova. Già all’inizio degli anni Novanta del secolo scorso, Edward Said affermava che “[l]iterature has played a crucial role in the re-establishment of a national *cultural heritage*, in the re-instatement of native idioms, in the re-imagining and re-figuring of local histories, geographies, communities” (1990: 1, *corsivo mio*). Salvo rare eccezioni (per esempio Strippoli 2018), nella maggior parte dei casi il termine ‘patrimonio letterario’ viene utilizzato diffusamente senza una precisa consapevolezza o specifici riferimenti al dibattito accademico sviluppatosi nell’ambito degli heritage studies di cui alla sezione precedente. Sfogliando la letteratura scientifica sul patrimonio culturale, appare evidente una sostanziale assenza di contributi di studiosi di discipline umanistiche, in particolare per quanto riguarda gli studi letterari. Tra le ormai numerose pubblicazioni che coniugano il termine heritage con altri importanti concetti – *law, human rights, identity, market, environment* – non ne compare nessuna dedicata al ‘literary heritage’, o in maniera più estesa al ‘textual heritage’.

Le motivazioni di questa lacuna sono probabilmente molteplici, ma sicuramente determinante è il fatto che nelle liste UNESCO la letteratura, o per essere più precisi le opere letterarie, sono sottorappresentate, se non totalmente assenti. Vero è che tra i programmi UNESCO ve ne sono alcuni dedicati alla letteratura, ma nessuno di essi è finalizzato a una regolamentazione o definizione del concetto di patrimonio letterario o patrimonio testuale. Per esempio, il *City of Literature programme*, parte del Creative Cities Network inaugurato nel 2004, nomina alcune città – al momento 42<sup>4</sup> – selezionate di volta in volta secondo parametri che enfatizzano non solo il loro legame con autori del passato o specifiche opere letterarie, ma soprattutto il loro ruolo come centri di promozione di fiere o attività educative legate alla lettura e alla scrittura. Un altro programma, il *Collection of Representative Works* (anche detto UNESCO

---

<sup>4</sup> <https://www.citiesoflit.com/>

*Catalogue of Representative Works*) attivo dal 1948 al 2005, viene riassunto come segue:

The project purpose was to translate masterpieces of world literature, primarily from a lesser known language into a more international language such as English and/or French. There were 1060 works in the catalog representing over sixty-five different literatures and representing around fifty Oriental languages, twenty European languages as well as a number of African and Oceanian literatures and languages. The project also included translations from one less widely known language into another. UNESCO financed the translations and publications, but UNESCO itself was not a publisher, instead working with other publishers who then sold the books independently. (UNESCO 2019)

Nel 1986, la rivista ufficiale dell'UNESCO, *The Courier*, ha dedicato a questo progetto anche un numero monografico intitolato *Unesco collection of representative works: treasures of world literature*. La similitudine con antologie di letteratura mondiale è evidente, e qua e là nel volume compaiono espressioni come 'classical heritage' o 'world literary heritage'. Ciononostante, sia qui che nelle informazioni sul progetto *Collection of representative works*, non si riscontra l'intenzione di riflettere dal punto di vista teorico o normativo sul rapporto tra patrimonio e testi letterari.

L'assenza della letteratura, o meglio dei capolavori letterari del passato nei programmi UNESCO è particolarmente evidente se si sfogliano le varie liste dedicate al patrimonio culturale. Di certo non stupisce che nella lista del Patrimonio Mondiale del 1972, pensata per individuare quello che oggi viene definito 'patrimonio materiale', come edifici storici e paesaggi naturali – il Monte Fuji, la Grande Muraglia cinese, Notre-Dame di Parigi – non siano presenti piccoli artefatti mobili come libri o manoscritti. Più interessante è invece il caso delle due liste del Patrimonio Culturale Immateriale, in particolare la *Representative List of Intangible Heritage* nella quale sono incluse una vasta gamma di pratiche culturali, dalla danza al teatro, all'artigianato tradizionale. Sebbene alcuni degli esempi di patrimonio inclusi nella lista possano essere considerati 'letteratura orale' – indicati nella lista come "folk songs ..." e "storytelling ..." – nel testo della convenzione non compare mai il termine 'literature', né la presenza o il ruolo di prodotti testuali viene particolarmente evidenziata. Un esempio curioso è quello dei teatri tradizionali giapponesi, Kabuki, Noh e Bunraku, iscritti nella lista rappresentativa del patrimonio immateriale già dal 2005. Nonostante i libretti di questi drammi

siano solitamente considerati parte integrante del canone della letteratura giapponese, nei vari documenti che descrivono le motivazioni dell’iscrizione alla lista UNESCO non si fa nessun accenno a questa importante tradizione testuale, insistendo invece sull’aspetto performativo e artigianale – per esempio le tecniche di produzione di maschere e costumi – e quindi sul concetto di ‘living heritage’. Certamente non possiamo considerare un libretto teatrale di per sé come una ‘pratica culturale’, essendone casomai il suo prodotto. Ma ciò che preme qui sottolineare è che nei due principali programmi UNESCO che istituzionalizzano il concetto di patrimonio culturale, la letteratura – nei termini a cui siamo abituati a pensarla, ovvero l’insieme delle opere letterarie del passato e del presente – non compare.

Il programma UNESCO dal quale ci si aspetterebbe un’attenzione specifica alle opere letterarie è il già citato *Memory of the World*, inaugurato nel 1992 con l’obiettivo di favorire la salvaguardia e il libero accesso al ‘patrimonio documentario’ dell’umanità. I limiti e le contraddizioni del programma MoW, o meglio della sua definizione di ‘documentary heritage’ non riguardano solo la difficoltà nel regolamentare le pratiche di controllo e conservazione dei documenti nell’era digitale, a cui abbiamo già accennato, ma in un certo senso sono connaturati all’oggetto stesso del programma, ovvero i prodotti testuali. Sebbene la categoria di ‘documentary heritage’ includa archivi fotografici, disegni, spartiti musicali, pellicole di film, quadri o opere d’arte di particolare valore storico, la gran parte degli oggetti iscritti nel registro MoW è rappresentata da documenti scritti e testi di vario tipo, dal singolo libro a stampa o manoscritto a intere collezioni e archivi. Il paradosso è rappresentato dal fatto che, nonostante il registro includa anche dei libri, questi non corrispondono necessariamente al concetto di letteratura o di opera letteraria, ma semplicemente a quello di ‘documento’. Nel registro MoW sono in effetti presenti alcune opere che possono essere considerate in un certo senso *anche* letterarie, come il diario di Anna Frank, o la Bibbia di Gutenberg, ma ad essere selezionate e indicate nel registro non sono le opere in sé, ma piuttosto le versioni originali – i quaderni autografi di Anna Frank conservati nel museo Anne Frank Stichting di Amsterdam – o determinate copie di particolare valore – come una delle quattro copie della Bibbia di Gutenberg sopravvissute in forma integrale, e conservata alla Göttingen State and University Library. Se seguiamo la terminologia proposta dall’IFLA (International Federation of Library Associations and Institutions) nei *Requisiti funzionali per i registri bibliografici* (vedi figura 1), ad essere inclusi nel registro MoW non sono quindi le ‘opere’ (work) in sé, bensì singoli ‘oggetti’ (item) di alcune particolari

‘manifestazioni’ (manifestation) ed ‘espressioni’ (expression) delle opere stesse. Non il *Manifesto del partito comunista* in sé, ma la copia personale annotata da Karl Marx. Non la *Sinfonia n. 9* in quanto opera musicale, ma le partiture autografe per contrabbasso e trombone di Ludwig van Beethoven.

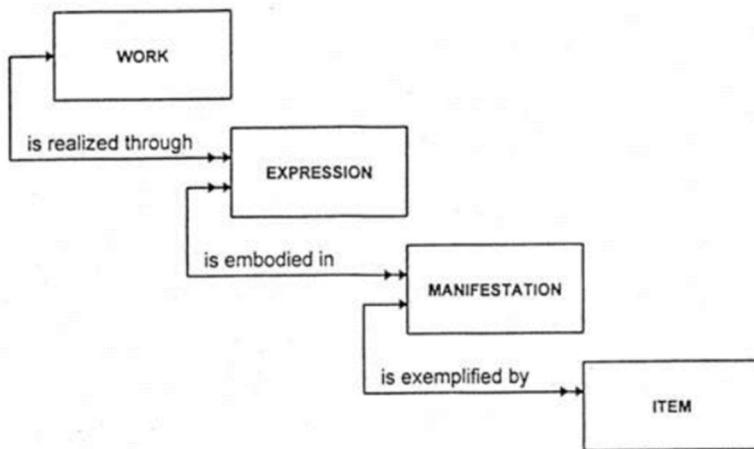


Figura 1: Lo schema del rapporto opera/espressione/manifestazione/oggetto secondo la IFLA.

In altre parole, sebbene certamente il valore dell’opera sia all’origine della scelta di includere un certo documento nel registro, quello che oggettivamente viene indicato e valutato come documentary heritage sono oggetti specifici, ben definiti, e dall’indiscussa ‘integrità’ e ‘autenticità’, non le opere in quanto tali, tanto meno le opere letterarie.

Il Giappone fornisce anche in questo caso un esempio illuminante. Nonostante nel 2013 il Giappone sia riuscito far iscrivere nel registro MoW il *Midōkanpakuki*, diario personale del prominente personaggio storico Fujiwara no Michinaga (966-1028), qui proposto come il più antico esempio al mondo di diario autografo, la candidatura del *Genji monogatari*, ovvero la più famosa opera della letteratura classica giapponese è stata invece ben presto accantonata. Il motivo di questo diverso trattamento è che mentre i rotoli del *Midōkanpakuki* inclusi nel registro corrispondono agli originali autografi dello stesso Michinaga, per quanto riguarda il *Genji monogatari* non esistono copie originali scritte dall’autrice Murasaki Shikibu, ma solo copie manoscritte, spesso parziali, di almeno un secolo successivo alla morte dell’autrice. Al di là della complessità insita nel concetto di autenticità e integrità, la premessa che il documentary heritage debba corrispondere a una rappresentazione fisica

dell'opera, possibilmente originale, rende implicitamente difficile se non impossibile l'inclusione della quasi totalità dei capolavori letterari del passato – quelli che solitamente trovano posto nelle antologie di letteratura – che di regola sono sopravvissuti solo in copie manoscritte o a stampa.

Possiamo quindi affermare che ad oggi il framework istituzionale dello heritage – prima di tutto quello UNESCO – non sembra essere in grado di accomodare in maniera appropriata i capolavori della letteratura mondiale nelle varie categorie di patrimonio finora concepite. A questo proposito, vale la pena notare l'incompatibilità tra due concetti terminologicamente simili, 'world heritage' e 'world literature', che in alcune recenti teorizzazioni dimostrerebbero invece motivo di somiglianza. Già Franco Moretti affermava che "[w]orld literature *is not an object*, it's a problem, and a problem that asks for a new critical method" (Moretti 2004: 55, corsivo mio), ma è Martin Kern che formula una definizione di world literature che ricorda l'idea di patrimonio culturale elaborata dai critical heritage studies:

To Goethe [...] World Literature was never a canon of classical masterpieces; [...] they only became part of World Literature in the active embrace by modern authors who absorbed them for inspiration. [...] For Goethe was the promise of World Literature as cultural practice – the mutual inspiration and influence of different contemporary literary cultures». (Kern 2018: 4, 6).

Così come la letteratura mondiale di Goethe, anche il patrimonio culturale non è un canone, un oggetto che esiste indipendentemente e universalmente, ma diventa tale solo quando individui e comunità viventi lo recepiscono, lo usano e lo valorizzano attraverso pratiche sociali e culturali volte a rafforzare e influenzare la memoria condivisa e la propria identità presente. Il confronto tra le teorie letterarie che ruotano attorno ai processi di canonizzazione degli autori nel campo letterario attraverso, per esempio, i premi letterari (Sapiro 2016), e le teorie sul cultural heritage come prodotto di un *authorized heritage discourse* istituzionalizzato (Smith 2006) meriterebbe una trattazione più approfondita qui solamente abbozzata.

Ciò che è bene sottolineare è che le varie definizioni di patrimonio culturale, così come il quadro normativo dell'UNESCO, non sono ancora state in grado di ingabbiare la letteratura, e più in generale il testo, in una categoria chiara. Stabilito dunque che il textual heritage non corrisponde al documentary heritage così come questo è definito dal MoW, rimane da chiedersi che tipo di patrimonio sia il testo, o se può essere considerato patrimonio in quanto tale.

Potremmo chiederci se un testo sia un patrimonio materiale o immateriale, oppure entrambi o nessuno dei due.

## 2. Da testo digitale a textual heritage

Prima di proporre una definizione di textual heritage, è utile tornare al punto iniziale di questo articolo, ovvero l'influenza che la rivoluzione digitale sta avendo sulle discipline umanistiche e sull'uso e diffusione dei testi nel XXI secolo, e quindi sul concetto di testo digitale. Nel momento in cui ripensiamo le pratiche che ruotano attorno al testo secondo le indicazioni dei critical heritage studies, e cioè guardando non solo ai testi stessi, ma al modo in cui i testi del passato vengono riletti, reinterpretati e riprodotti nel presente, la domanda che dobbiamo porci oggi è in che modo queste pratiche siano cambiate con l'avvento delle tecnologie digitali, se vi siano differenze, e quali, tra un testo digitale e uno iscritto su di un supporto fisico.

### 2.1 Tutti i testi sono digitali, ma alcuni testi sono più digitali degli altri

La premessa necessaria a una definizione di textual heritage – e che offre una parziale spiegazione alla relativa assenza dei testi nelle liste UNESCO – è che il testo, per sua natura, sia sempre stato un prodotto *innatamente digitale*. In questo senso dobbiamo circoscrivere il termine ‘testo’ – che specialmente negli studi di semiotica può arrivare a indicare il prodotto o il mezzo di ogni tipo di comunicazione, quindi anche un dipinto, un film, o un cartello stradale – al suo significato base di “contenuto di uno scritto o di uno stampato, ossia l’insieme delle parole che lo compongono, considerate non solo nel loro significato ma anche nella forma precisa con cui si leggono nel manoscritto o nell’edizione a cui ci si riferisce” (Treccani<sup>5</sup>). In altre parole, qualunque serie di caratteri ordinati secondo le regole ortografiche, morfologiche, sintattiche di una lingua. La distinzione fondamentale è quindi quella tra composizioni costituite da ‘caratteri’ che qui definiamo ‘testo’, e non. Questa distinzione risulta utile se pensiamo al modo in cui ci riferiamo e fruiamo opere come, per esempio, la *Divina Commedia* o la *Gioconda*. Sebbene la più perfetta copia della *Gioconda*, per quanto irriconoscibile a occhio nudo, sarà sempre e solo un ‘falso’ – tanto che per poter dire di averla *veramente* vista dobbiamo recarci fisicamente al

<sup>5</sup> Treccani, *Enciclopedia on line*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/testo/>

Louvre – qualsiasi testo, e se si ha a disposizione il tempo necessario anche un testo lungo come la Divina Commedia, può essere copiato da chiunque sia in grado di leggere e di scrivere, senza che questo ne intacchi il contenuto e quindi il senso di autenticità. A condizione di essere in grado di riconoscere i singoli caratteri, è possibile copiare persino testi scritti in una lingua sconosciuta, senza capirne il significato. In altre parole, la lettura *autentica* di un testo non dipende dall'accesso diretto a una specifica copia dello stesso – per esempio il manoscritto autografo dell'autore – e ne consegue quindi che a differenza di altri prodotti culturali i testi siano perfettamente e infinitamente replicabili.

Questa caratteristica del testo non è in verità arbitraria, ma piuttosto connaturata all'etimologia stessa della parola 'testo', ovvero il latino 'tèxtum' a sua volta sostantivo del verbo 'tèxere', cioè 'intrecciare i fili di un tessuto', e per traslato, intrecciare lettere, parole e frasi a formare un discorso continuato. Inaga Shigemi fa notare a questo proposito che "il telaio può essere considerato il primo dispositivo digitale inventato dall'uomo" (2020: 8, traduzione mia). A differenza di un quadro o una statua, che risentono immancabilmente della mano e dell'abilità dell'artista – anche se nel caso dell'arte, soprattutto moderna, non mancano le eccezioni – nel caso di un tessuto prodotto al telaio non importa di chi sia la mano che muove la macchina, ma solo la trama che viene seguita, cioè il modello, o se preferiamo il codice – in altre parole il 'contenuto' – che questa riproduce. Ne risulta di conseguenza che il testo può essere considerato con tutta probabilità il primo e più importante prodotto digitale inventato dagli esseri umani millenni prima della comparsa del primo computer. Di conseguenza, anche i processi di trasmissione, ricezione e ricreazione dei testi, iniziati nell'istante stesso in cui i caratteri hanno smesso di essere rappresentazioni puramente grafiche e pittoriche della realtà e si sono trasformati in 'lettere', possono essere considerati in qualche modo processi 'digitali'. Ovviamente anche il termine 'digitale' offre diverse accezioni, ma qui ci limiteremo al significato di ciò che caratterizza un'informazione esprimibile e convertibile perfettamente – cioè senza nessuna perdita – in una forma o formula numerica.

Le implicazioni che questa particolare natura 'digitale' dei testi proietta sul modo in cui un testo viene trasmesso e convertito in patrimonio culturale sono molteplici e complesse. Pensiamo per esempio al già discusso concetto di autenticità. Per quanto fedelmente possano essere restaurati il tetto di Notre-Dame a Parigi o il castello Shuriō a Okinawa – solo per citare due siti UNESCO recentemente danneggiati dal fuoco – questi saranno composti di una materia diversa dagli originali, con piccole, ma inevitabili – o al contrario con consistenti

e volontarie – modifiche che in molti casi determineranno una qualche perdita del senso di autenticità percepito dai visitatori. Nel caso di un romanzo, il contenuto – le ‘informazioni’ – che è in grado di trasmettere al lettore non cambiano per quante ristampe vengano prodotte, sia che venga letto su carta o su di un tablet. Nel caso di manoscritti antichi, anche nel caso in cui l’originale sia andato perduto, siamo in grado di leggere lo stesso testo attraverso una sua copia digitale o fotografica traendone le medesime informazioni, a patto di riuscire a identificare i singoli caratteri. Invece, per quante foto o filmati se ne siano fatti prima della loro demolizione, non possiamo visitare o utilizzare edifici ormai distrutti.

È bene qui sottolineare che nel caso di manoscritti o documenti antichi e ai fini della ricerca accademica una copia digitalizzata non sostituirà completamente l’originale cartaceo, nonostante le nuove tecnologie di digitalizzazione abbiano aumentato esponenzialmente la qualità delle copie, sia per risoluzione che per l’inclusione di informazioni relative alle qualità fisiche del supporto: composizione chimica della carta e dell’inchiostro, residui organici di vario tipo, tracce e palinsesti invisibili ad occhio nudo. Negli ultimi anni si è arrivati addirittura a leggere un rotolo carbonizzato attraverso una scansione a raggi X senza neppure aprirlo, ma nessuna di queste tecniche avanzatissime ci permette di sbarazzarci del documento originale, che mantiene sempre il potenziale futuro per nuovi metodi di analisi ancora sconosciuti. Non bisogna però confondere il ‘documento’ con quello che qui abbiamo definito ‘testo’, ovvero il suo contenuto scritto.

Un altro motivo per cui questa concezione di testo può risultare limitante è il fatto che essa esclude a priori le proprietà artistico-grafiche – potremmo dire ‘analogiche’ – della scrittura, per esempio la calligrafia, un aspetto tutt’altro che secondario per la fruizione e l’apprezzamento di alcune tipologie di testo, come nel caso delle poesie giapponesi su paravento, solo per citare un esempio. Rimane però utile enucleare la caratteristica ‘primaria’ che differenzia i testi da altre forme artistiche e culturali, ovvero il loro essere sostanzialmente delle sequenze ordinate – solitamente con un inizio e una fine, e una direzione di lettura –, delle concatenazioni di significanti – caratteri, parole, frasi –, dei codici, al fine di concentrarsi sulle peculiarità dei testi per quanto riguarda i processi di trasmissione che li rendono patrimonio culturale.

Riconoscere che la funzione testuale è *innatamente digitale* aiuta a comprendere con più chiarezza in che modo l’accesso e la fruizione di un testo siano profondamente diversi da quelli dei siti patrimonio UNESCO, o anche di performance ‘immateriali’ come le rappresentazioni teatrali o la musica. Città

come Venezia o Kyoto soffrono di noti problemi di sovraffollamento turistico, e anche la più grande sala di teatro può ospitare un numero limitato di spettatori. Ma per quante migliaia di persone leggano allo stesso tempo una copia dello stesso libro – cartacea o digitale – l’esperienza e la possibilità di ciascuno di accedervi non è in alcun modo scalfita. L’accesso a un certo testo è virtualmente avulso da ogni limitazione fisica, spaziale o temporale.

La tecnologia digitale aggiunge a questa innata replicabilità del testo una inedita facilità di riproduzione e diffusione – il copia-e-incolla di testi digitali di centinaia di pagine richiede una frazione di secondo – che non ne modifica la natura primaria che è, *repetita iuvant*, quella di essere un codice composto da catene di significanti. Lo stesso non si può dire per esempio per un dipinto a olio, il cui passaggio dall’originale analogico a una copia digitale comporta sempre una seppur minima perdita di informazioni e di ‘fedeltà’, a seguito della quale l’essenza dell’oggetto e di conseguenza la sua percezione cambia sensibilmente.

L’altro vantaggio del considerare la ‘digitalità’ innata del testo è quello di permettere una ulteriore estensione del concetto di testo che va ben oltre i confini della letteratura o di mera trasposizione scritta del linguaggio umano, e che entra direttamente in contatto con le scienze e le tecnologie informatiche. Possiamo legittimamente considerare ‘testo’ anche il codice di un software scritto da un programmatore umano secondo uno dei tanti linguaggi di programmazione – come C++ o Java – che venendo poi tradotto in linguaggio macchina, come il codice binario o esadecimale, diviene intellegibile, cioè eseguibile dal computer. Se allarghiamo ulteriormente questo assunto, arriviamo ben presto alla conclusione che qualunque informazione digitale, incluse quelle prodotte dalla digitalizzazione di un ‘oggetto’ analogico – la scansione di un’immagine o la registrazione di un suono – ha come risultato finale la produzione di un codice, ovvero un ‘testo digitale’ organizzato in unità o ‘oggetti’ detti file, più o meno complessi. Il fatto che questi ‘testi’ non siano direttamente intellegibili né visibili agli esseri umani, ma necessitino di un computer che li ‘legga’ e li traduca in suoni, immagini o caratteri alfabetici, non cambia la natura del codice che, nella sua versione più basilare – la successione di 0 e 1 – può ancora essere considerato ‘testo’. Per traslato, potremmo dire che qualunque espressione prodotta attraverso una tecnologia digitale, da una foto su Instagram a un messaggio vocale, sia, nella sua più profonda sostanza, *anche* un testo.

## 2.2 Tutti i testi sono digitali, ma alcuni testi sono più digitali degli altri

Anche senza approfondire ulteriormente questo aspetto che richiederebbe un confronto interdisciplinare ben più articolato, risulta evidente come la ricerca di una più precisa definizione di ‘textual heritage’ che ammortizzi le questioni di incompatibilità con le odierni definizioni di heritage non possa esimersi dal considerare questa caratteristica ‘nativamente digitale’ dei testi, e che quindi possa essere allo stesso tempo funzionale alla definizione di un ‘patrimonio digitale’ come quello ipotizzato dal programma *Software Heritage* dell’UNESCO.

Portare il concetto di testo a queste estreme conseguenze può però far perdere di vista l’obiettivo di questo articolo, ovvero proporre una definizione di textual heritage come punto di incontro tra digital humanities e heritage studies. Limitando il campo di osservazione ai testi che sono oggetto degli studi umanistici, e tenendo presente il concetto di heritage quale pratica sociale e culturale, possiamo quindi proporre la seguente definizione:

Textual heritage indica sia i prodotti testuali del passato – composti dalla somma del contenuto immateriale e dei supporti materiali su cui questo è iscritto – sia le varie pratiche culturali e sociali che ruotano attorno all’utilizzo e la riproduzione dei testi stessi, senza le quali non sarebbe possibile affermarne il valore e la funzione simbolica: lettura, scrittura, copia, raccolta, traduzione, annotazione, divulgazione, correzione, recitazione, trasposizione, collazione, restauro etc. Textual heritage è in altre parole la trasmissione sia della sostanza materiale (il manoscritto) e immateriale (il contenuto) del ‘testo’, sia l’insieme di conoscenze necessarie attraverso le quali il testo viene ricreato e investito di nuovi valori, significati e interpretazioni. I testi (tangible heritage) sono quindi i catalizzatori delle pratiche testuali (intangible heritage), e sia i testi che le pratiche sono entrambi elementi indispensabili alla trasmissione e funzione del textual heritage.

Questo tentativo di definizione, pur ispirandosi ai *critical heritage studies* nel considerare lo heritage primariamente come un processo e non come un oggetto, riafferma in qualche modo l’importanza della dimensione materiale, o meglio *tangible* del testo, che include non solo il supporto fisico (un manoscritto) ma anche il testo stesso, quale concatenazione *fissa* di significanti, indipendentemente dal fatto che questa possa assumere una forma dematerializzata come un ebook o un pdf. In termini più semplici, non può esistere nessuna pratica culturale immateriale di *textual heritage* se non fossero già presenti dei testi su cui attuare queste pratiche. Qualsiasi testo è già di per

sé il prodotto – l'embodiment, per utilizzare un termine degli heritage studies (Bredekamp 2006: 79; Ruggles & Silverman 2009: 1; Kim 2004: 18) – di una serie di pratiche culturali basate su lettura e scrittura. Sia i testi – il contenuto – che le conoscenze o le pratiche – immateriali per definizione – sono entrambi parti indispensabili di questa spirale che permette la trasmissione dei testi e la rinegoziazione dei valori simbolici a essi associati, ovvero la formazione e trasformazione del *textual heritage* stesso. Inoltre, il concetto di *textual heritage* include implicitamente una dimensione translinguistica e transculturale conseguente ai processi di traduzione e ricreazione – ma anche di semplice riproduzione e diffusione – di un testo in diverse aree linguistico-culturali.

## Conclusioni

La riflessione sul significato di *textual heritage* abbozzata nel presente articolo tramite l'introduzione della categoria teorica del patrimonio culturale nel campo degli studi letterari ha come primo obiettivo quello di aprire un dialogo interdisciplinare tra campi diversi dell'accademia, dalle scienze sociali alle discipline umanistiche, e di suggerire ulteriori sviluppi in aree quali il diritto, la politica, l'economia. Il dibattito su cosa fare del patrimonio letterario del passato – dall'abolizione o meno dell'insegnamento delle lingue classiche a scuola, allo spesso minacciato taglio dei finanziamenti a biblioteche, dipartimenti e centri di studi umanistici – può beneficiare del crescente e diffuso interesse per il patrimonio culturale che si registra presso molte società post-industriali. Ripensare la cultura passata come ‘il nostro patrimonio’ ha come primo effetto il rafforzamento del legame che le persone provano con il luogo in cui vivono, con la propria lingua e il proprio stile di vita, con l'auspicabile effetto di controbilanciare alcune conseguenze della globalizzazione, come la tendenza al presentismo e la perdita di diversità culturale.

Parlare di *textual heritage* ha anche l'implicito significato di attribuire valore non solo ai testi del passato, ma anche alle pratiche moderne di reinterpretazione e analisi degli stessi, ovvero al lavoro degli accademici. In un recente saggio sul ruolo della sinologia oggi, Martin Kern ha formulato questa audace idea:

Our work today is comparable in significance to the foundational commentaries from the Han that established the textual tradition, the monumental scholastic summation from the early Tang, the philosophical

rethinking from the Song, the systematic philological examination from the Qing, and the vigorous critiquing of antiquity from the early twentieth century. (Kern 2020: 83)

Sebbene clamorosa, questa affermazione potrebbe apparire perfino ovvia se vista attraverso la lente degli *heritage studies*. In quanto ultimi ‘eredi’ di questa tradizione di trasmissione e riscrittura dei testi antichi, è ovvio che spetti agli studiosi di oggi la responsabilità di deciderne e garantirne il futuro, attribuendogli nuovi significati, o criticandone il valore – come nei recenti esempi di messa in discussione dei canoni letterari ritenuti eurocentrici, patriarcali e universalisti. Se consideriamo poi che il prodotto del lavoro degli studi umanistici si esprime principalmente sotto forma di altri testi – una nuova edizione critica, un nuovo commento, una nuova traduzione – il lavoro stesso dell’accademico delle discipline umanistiche è a sua volta implicitamente una forma di *textual heritage*, sia materiale che immateriale. Per altro, nulla vieta che alcune pubblicazioni odierne possano diventare in futuro a loro volta dei nuovi classici. Questa prospettiva ci consente di ridimensionare l’importanza dell’opera originale – il manoscritto archetipo – e del genio creativo dell’autore, rivalutando il ruolo che tutte le copie, riedizioni, trasposizioni o persino parodie dei testi precedenti hanno svolto nel canonizzare o reinventare un testo, e quindi nel renderlo vivo e presente nella società, idea peraltro già proposta a suo tempo da Joseph Bédier (1908).

In conclusione, comprendere più a fondo i meccanismi di canonizzazione di un’opera letteraria, o in senso più ampio i processi di *heritagization* di un testo, ci permette di capire come il patrimonio culturale, lungi dall’essere un’invenzione della modernità, sia stato sentito, capito e gestito in epoche passate, e come il problema della trasmissione e ricezione della conoscenza – ma anche la critica e il ripudio di alcune istanze della stessa – sia alla base di tutti i processi culturali dell’umanità, il cui motore è sempre stato l’incontro dei diversi e la negoziazione delle identità.

Individuare nei testi di diverse aree geografiche ed epoche storiche questo tipo di processi e le costruzioni discorsive che esprimono un’idea di heritage non è particolarmente difficile, come dimostra il passaggio tratto dalla prefazione della raccolta poetica giapponese *Keikokushū* (Raccolta per Governare lo Stato, 827) riportato in esergo al presente articolo. Il *Keikokushū* era espressione diretta della volontà dell’imperatore Junna (786-840) di integrare nel suo progetto politico-culturale la conservazione dei capolavori

letterari del passato e del presente a dimostrazione della virtù e dell’armonia della propria corte (Gerlini 2014, 2017).

Più difficile, ma ancor più necessario è portare questo genere di osservazioni e analisi al di fuori dei singoli scomparti delle discipline accademiche, per costruire non una, ma molte ‘storie del patrimonio’ in dialogo tra di loro. Il concetto di textual heritage si offre come terreno di confronto per questo genere di dibattito che va dalla critica del testo più tradizionale ai nuovi approcci di *digital* e *public humanities*.

## Riferimenti bibliografici

- Akagawa, Natsuko. 2016. “Intangible Heritage and Embodiment: Japan’s Influence on Global Heritage Discourse.” In William Logan, Máiréad Nic Craith, and Ullrich Kockel (eds.), *A Companion to Heritage Studies*, 1–25. West Sussex: Wiley Blackwell.
- Bédier, Joseph. 1908. *Les légendes épiques; recherches sur la formation des chansons de geste*. Paris: H. Champion.
- Bredenkamp, Henri C. Jatti. 2006. “Transforming Representations of Intangible Heritage at Iziko (National) Museums, South Africa.” *International Journal of Intangible Heritage* 1, 76–82.
- Chouliaraki, Lilie & Norman Fairclough. 1999. *Discourse in Late Modernity: Rethinking Critical Discourse Analysis*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Clout, Hugh. 2018. “David Lowenthal obituary”. *The Guardian*, 27 September 2018. <https://www.theguardian.com/culture/2018/sep/27/david-lowenthal-obituary> [ultimo accesso 30/09/2022].
- Gerlini, Edoardo. 2014. *The Heian Court Poetry as World Literature. From the Point of View of Early Italian Poetry*. Firenze: Firenze University Press.
- Gerlini, Edoardo. 2017. “Literature as a Tool of Power at the Heian Court in Japan and Frederick II’s Court in Sicily.” In Stefano Baldassarri (a cura di), *Italia e Giappone a confronto: Cultura, psicologia, arti*, 77–97. Firenze: Pontecorboli Editore.
- Gerlini, Edoardo. 2020a. “Tōki suru bungaku isan – Yūkei to mukei o saikō shite (Projecting Literary Heritage – Rethinking Tangible and Intangible).” In Hiroshi Araki (ed.), *Koten no Miraigaku – Projecting Classicism*, 613–625. Tokyo: Bungaku Tsushin.

Gerlini, Edoardo. 2020b. “Kanbun to ratengo ni taisuru zokugo no seitōka to isanka – Kokinshū manajo to Dante cho no Zokugoron o hikaku shite (The Legitimation and Heritagization of Vernacular through Kanbun and Latin – A Comparison of Kokinshū’s Sinitic Preface and Dante’s *De Vulgari Eloquentia*).” *Waseda Rilas Journal* 8, 93–105.

Gerlini, Edoardo. 2021. “Fujisan wa dare no mono na no ka. Waka o tōshita shūchōteki shibutsuka to bunka isan ni okeru mujun (Who does Mount Fuji belong to? Its symbolic appropriation through waka and the contradictions of cultural heritage).” In Mt.Fuji World Heritage Centre Shizuoka (ed.), *Fujisan gaku (Fujinology)* vol. 1, 52–60. Tokyo: Yuzangaku.

Gerlini, Edoardo. 2022a. “Textual Heritage Embodied: Entanglements of Tangible and Intangible in the Aoi no ue utaibon of the Hōshō school of Noh.” *Studies in Japanese Literature and Culture* 5, 55–85. Tokyo: National Institute of Japanese Literature.

Gerlini, Edoardo. 2022b. [in stampa] “Rilanciare la letteratura giapponese come patrimonio immateriale? Un tentativo interdisciplinare tra filologia classica e gli heritage studies”. In Giacomo Calorio, Gianluca Coci, Veronica De Pieri, Paola Scrolavezza, Anna Specchio (a cura di), *Atti del convegno Aistugia Napoli 2019*.

Harrison, Rodney. 2013. *Heritage: Critical Approaches*. Abingdon (UK): Routledge.

Harrison, Rodney, Caitlin DeSilvey, Cornelius Holtorf, Sharon Macdonald, Nadia Bartolini, Esther Breithoff, Harald Fredheim, Antony Lyons, Sarah May, Jennie Morgan, & Sefryn Penrose. 2020. *Heritage Futures: Comparative Approaches to Natural and Cultural Heritage Practices*. London: University College London.

Harvey, David C. 2001. “Heritage pasts and heritage presents: Temporality, meaning and the scope of heritage studies.” *International Journal of Heritage Studies* 7(4), 319–338.

Harvey, David C. 2008. “A History of Heritage.” In Brian Graham & Peter Howard, (eds.), *The Ashgate Companion to Heritage and Identity*, 19–36. London: Ashgate.

Hewison, Robert. 1987. *The Heritage Industry: Britain in a Climate of Decline*. London: Methuen.

Hobsbawm, Eric & Terence Ranger (eds.). 1983. *The Invention of Tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.

Hobsbawm, Eric. 1983. "Introduction: Inventing Traditions." In Eric Hobsbawm & Terence Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, 1–14. Cambridge: Cambridge University Press.

Inaga Shigemi. 2020. "Ko no sōshitsu to bungakuteki jiba no seisei: Tekusuto isan no gengen to hen'yō o Ōbei no manazashi kara ginmi suru." *Tosho Shimbun* 29/8/2020, 8.

Kern, Martin. 2018. "Ends and Beginnings of World Literature." *Poetica* 49, 1–31.

Kern, Martin. 2020. "Beyond Nativism: Reflections on Methodology and Ethics in the Study of Early China." In Paul W. Kroll, Jonathan A. Silk (eds.), *At the Shores of the Sky Book Subtitle: Asian Studies for Albert Hoffstädt*, 83–98. Leiden: Brill.

Kim, H. 2004. "Intangible Heritage and Museum Actions". *ICOM News* 4, 18–20.

Kirshenblatt-Gimblett, Barbara. 2004. "Intangible Heritage as Metacultural Production." *Museum International* 56(1/2), 52–65.

Logan, William, Ullrich Kockel, & Máiréad Nic Craith. 2016. "The New Heritage Studies: Origins and Evolution, Problems and Prospects." In William Logan, Máiréad Nic Craith, & Ullrich Kockel (eds.), *A Companion to Heritage Studies*, 1–25. West Sussex: Wiley Blackwell.

Lowenthal, David. 1985. *The Past is a Foreign Country*. Cambridge: Cambridge University Press.

Macdonald, Sharon. 2009. *Difficult Heritage: Negotiating the Nazi Past in Nuremberg and Beyond*. Abingdon & New York: Routledge.

Moretti, Franco. 2004. "Conjectures on World Literature." In Christopher Prendergast (ed.), *Debating World Literature*, 148–162. London: Verso.

Ruggles, D. Fairchild & Helaine Silverman. 2009. "From Tangible to Intangible Heritage." In D. Fairchild Ruggles & Helaine Silverman (eds.), *Intangible Heritage Embodied*, 1–14. New York: Springer.

Said, Edward. 1990. "Figures, configurations, transfigurations." *Race & Class* 32(1), 1–16.

Sapiro, Gisèle. 2016. "The metamorphosis of modes of consecration in the literary field: Academies, literary prizes, festivals." *Poetics* 59, 5–19.

Smith, Laurajane. 2006. *Uses of Heritage*. Abingdon & New York: Routledge.

Strippoli, Roberta. 2018. *Dancer, Nun, Ghost, Goddess. The Legend of Giō and Hotoke in Japanese Literature, Theater, Visual Arts, and Cultural Heritage*. Leiden & Boston: Brill.

Treccani, *Enciclopedia on line*. <https://www.treccani.it//enciclopedia/> [ultimo accesso 30/09/2022].

Treccani, *Vocabolario on line* <https://www.treccani.it/vocabolario/> [ultimo accesso 30/09/2022].

Trigger, Bruce G. 1984. “Alternative Archaeologies: Nationalist, Colonialist, Imperialist.” *Man* 19(3), 355–370.

Tunbridge, J. A. & J. G. Ashworth. 1996. *Dissonant Heritage: The Management of the Past as a Resource in Conflict*. Chichester: Wiley.

Urry, John. 1990. *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Societies*. London: Sage.

Wright, Patrick. 2009 (1985). *On Living in an Old Country: The National Past in Contemporary Britain*. London & New York: Verso.

### **Convenzioni e dichiarazioni internazionali**

Council of Europe. 2005. *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society (Faro Convention)*. <https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-convention> [ultimo accesso 30/09/2022].

ICOMOS. 1994. *Nara Document on Authenticity*. Nara: ICOMOS.

ONU. 1948. *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*. Paris: ONU.

UNESCO. 1972. *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage (“World Heritage Convention”)*. Paris: UNESCO.

UNESCO. 2001. *Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale*. Paris: UNESCO.

UNESCO. 2002. *Universal Declaration on Cultural Diversity*. <http://unesdoc.unesco.org/images/0012/001271/127160m.pdf> [ultimo accesso 30/09/2022].

UNESCO. 2003a. *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*. Paris: UNESCO.

UNESCO. 2003b. *Charter on the Preservation of the Digital Heritage*. Paris: UNESCO.

UNESCO. 2005. *Convention on the Protection and Promotion of the Diversity of Cultural Expressions*. <http://unesdoc.unesco.org/images/0014/001429/142919e.pdf> [ultimo accesso 30/09/2022].

UNESCO. 2019. *Archive AtoM Catalogue*. <https://atom.archives.unesco.org/representative-works> [ultimo accesso 30/09/2022].

# Diversità e Inclusione nello spazio digitale di rete

Patrizia Fariselli

*Alma Mater Studiorum Università di Bologna*

---

**Abstract (Italiano)** Diversità e inclusione vengono analizzate dal punto di vista dell'economia dell'innovazione in una prospettiva evolutiva, facendo riferimento a un tema specifico (accesso all'informazione) lungo la diagonale tecnologica che va dalla stampa a caratteri mobili di Gutenberg alle tecnologie digitali di rete. La tecnologia e il mercato modificano nel tempo e nello spazio il *trade-off* tra diversità e inclusione, e ciò influisce sul grado di varietà del sistema. Nella transizione dallo spazio analogico (pluralismo di standard, intermediari, mercati) a quello digitale di rete (ecosistemi standardizzati inclusivi, oligopolio di intermediari tecnologici) la varietà di accesso all'informazione è aumentata, ma è inferiore alla varietà potenziale.

**Abstract (English)** Diversity and inclusion are addressed within the economics of innovation in an evolutive perspective, by focusing a specific theme (access to information) along the diagonal line between the Gutenberg printing and the network digital technologies. Technology and the market modify the trade-off between diversity and inclusion and the degree of the system's variety as well. In the transition from the analogic space (pluralism of standards, intermediaries, markets) to the network digital space (inclusive standardized ecosystems, oligopoly of technological intermediaries) variety of access to information has increased, but it is lower than the potential variety.

---

**Keywords** network digital technologies, ecosystems, standardization, variety

---

## 1. Introduzione

Diversità e inclusione si sono insediate nel linguaggio corrente dei *policy-maker*, degli analisti e dei media nelle società basate sui principi liberali e sull'economia di mercato, propugnate come valori positivi in nome della legittimazione e del riconoscimento sociale delle specificità individuali, specialmente con riferimento all'identità sessuale, etnica, religiosa. La cultura del *politically correct* valorizza la diversità e mira a preservarla in nome del principio di non-

esclusione. Tuttavia, esiste una cultura parallela secondo la quale diversità e inclusione sono intese come disvalori, che si batte per l'esclusione dei 'diversi' dalla società degli 'uguali' (intesi come 'non-diversi'). Percezioni sociali opposte di diversità e inclusione convivono e si confrontano con diversi esiti a seconda della forza o della resistenza dei loro paladini. Fin qui nulla di nuovo. Del resto, il conflitto tra uguali e diversi è una chiave di lettura della storia dell'umanità, con vari gradi di recrudescenza e di accomodamento nello spazio-tempo. Il conflitto, però, è caratterizzato da scenari mobili, a causa della coesistenza di retoriche opposte, in cui è sempre l'altro a essere percepito come diverso (sia dal punto di vista del dominatore, sia da quello del dominato); della sostituibilità dei ruoli e delle retoriche (il dominatore che diventa il dominato, e viceversa); dell'estensione delle politiche di esclusione/inclusione del diverso in uno spettro tra soppressione, omologazione, integrazione e pluralismo.

Dunque, misurarsi con diversità e con inclusione in quanto tali, decontestualizzate e dissociate dalle parti in causa di volta in volta, sganciate dall'intreccio multidimensionale di giustizia, morale, scienza, economia, cultura, tecnologia, è come cercare di afferrare l'acqua. Da una parte, una definizione astratta di diversità pretenderebbe la parallela definizione astratta di identità, dando luogo ad una *impasse* ontologica, come suggerisce Remotti (2021). Dall'altra, una definizione valoriale, che discriminò tra diversità e inclusione (intese come valori positivi) e uniformità e esclusione (intese come valori negativi) potrebbe rivelarsi ideologica e non reggere in contesti sociali e tecnologici mutevoli nello spazio e nel tempo. Ad esempio, policy di inclusione di minoranze etniche potrebbero realizzare obiettivi di uniformità sociale e indurre il ridimensionamento della diversità. Allo stesso tempo, policy di equità sociale mediante l'accesso indifferenziato a servizi di base (ad es. istruzione) potrebbero contribuire a valorizzare la diversità. Se diversità è una nozione indefinibile e inclusione una pratica politica, esse possono essere analizzate solo in base agli standard di un contesto specifico.

La tecnologia gioca un ruolo molto importante nella definizione degli standard, sia tecnici sia sociali. Il processo di interazione socio-tecnica è particolarmente evidente nel caso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Ad esempio, il processo di inclusione sociale in uno spazio dominato da standard tecnologici di tipo analogico, in cui i mezzi di comunicazione e di diffusione delle informazioni sono differenti e separati (grafica, stampa, audio, video), segue linee programmatiche ed operative diverse da quelle del processo di inclusione in uno spazio digitale di rete, in cui si dissolve la distinzione tra media e quella tra autori e consumatori di contenuti.

La diversità non viene meno, ma si riconfigura e si modifica in base al rapporto tra pluralismo e convergenza degli standard di comunicazione e di accesso all'informazione.

Tuttavia, ricondurre la diversità agli standard vigenti in un tempo storico-tecnologico specifico è analiticamente corretto ma in definitiva non è neutrale come pretenderebbe di apparire. Valutare la diversità come semplice discostamento dallo standard, infatti, può servire a legittimare l'uniformità, ma non offre alcun sostegno logico alla difesa della diversità in quanto tale. Per proiettare diversità e inclusione oltre gli standard prevalenti occorre agganciarle a un'altra variabile, definibile e misurabile in tutti i sistemi socio-tecnici: la varietà.

Il concetto di varietà è centrale nelle teorie evolutive del cambiamento. Da esse trae ispirazione l'economia dell'innovazione di matrice schumpeteriana a cui fa riferimento questo lavoro, il cui obiettivo è quello di analizzare l'effetto della standardizzazione sulla varietà del sistema nello spazio digitale di rete attuale.

L'articolo è organizzato nel modo seguente: nel paragrafo 2 si introduce il percorso analitico, articolato su tre piani (orizzontale, verticale, diagonale) in una prospettiva evolutiva che mette a fuoco il concetto di varietà e quello di adattamento del/al sistema. Nel paragrafo 3 si analizza un tema specifico di diversità e inclusione (accesso a informazione) lungo la diagonale tecnologica che va dalle tecnologie analogiche a quelle digitali di rete, evidenziando le caratteristiche tecniche e socio-economiche salienti del modello digitale di rete corrente. Nell'ultimo paragrafo si cerca di valutare l'impatto delle tecnologie digitali di rete sulla varietà del sistema, distinguendo tra varietà potenziale – determinata dal potenziale tecnologico – e varietà effettiva – determinata da un mercato di tipo oligopolistico dominato da piattaforme/ecosistemi digitali.

## 2. Il percorso analitico

### 2.1 Tre piani di analisi

Per narrare diversità (D) e inclusione (I) in un contesto concreto occorre mettere a fuoco un tema specifico e osservare gli scostamenti di D e I rispetto allo standard: a) in condizioni statiche, b) in condizioni dinamiche, c) in regimi tecnologici differenti.

- a) L'analisi statica, orizzontale, si può svolgere su due livelli:

- *from within*: D e I si qualificano in base al soggetto che le valuta e alle sue competenze rispetto allo standard vigente. Ad esempio, D in termini di alfabetizzazione di un individuo prima viene stabilita dallo specialista che la valuta in base a parametri tecnici relativi alla capacità di lettura e scrittura in una determinata lingua, e poi viene indirizzata dalle strategie per ridurre D e includere l'individuo nella comunità degli alfabetizzati in quella lingua, oppure per mantenerlo escluso da tale comunità.
  - *across borders*: D e I si qualificano in base a molteplici parametri, mutuati da diverse discipline, e quindi da diversi soggetti. La multidisciplinarità conduce a un'analisi orizzontale delle coordinate storico-geopolitiche, sociali, economiche, culturali in cui si colloca il soggetto che valuta e quello valutato. Pertanto, l'analfabeta non è più un individuo isolato, ma la sua diversità viene valutata in base a più standard, e ciò dovrebbe favorire strategie di inclusione più efficaci da parte del valutatore, da una parte, e compensare la D percepita dal valutato con una maggiore consapevolezza delle proprie specificità, dall'altro.
- b) L'analisi dinamica, verticale, riguarda la narrazione di D e I che variano *across time*. Variano nel tempo, cioè, sia la percezione di D e i parametri di valutazione, sia le strategie di esclusione/inclusione. Il saggio di Hartog (2021) dedicato all'evoluzione nel tempo del parallelismo politico-semantico relativo al diverso (il barbaro) e alla sua inclusione è un esempio di questa modalità di analisi.
- c) analisi diagonale: *along technologies*. Se ci poniamo nell'ambito delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che è trasversale a qualunque altro ambito operativo e di ricerca, ci si aspetta una doppia corrispondenza: da una parte il sistema tecnologico interagisce con il modello di organizzazione sociale, mediante strumenti, dispositivi, infrastrutture, logiche che riflettono o incrinano la gerarchia delle diversità; dall'altra esso veicola la narrazione stessa della diversità e dell'inclusione. Queste si valutano sulla base degli standard tecnologici vigenti: si può essere alfabetizzati nello spazio *paper-based*, ma analfabeti nello spazio digitale di rete e destinatari di politiche inclusive per contrastare il *digital divide*.

## 2.2. Una prospettiva evolutiva

Le tre dimensioni fanno riferimento a diversità e inclusione di un'unità di analisi (il barbaro, l'analfabeta) ma occorre prendere in considerazione anche una quarta dimensione, esterna all'unità di analisi e al suo micro contesto storico-temporale-tecnologico: il sistema in cui sono immersi uguali e diversi. In una prospettiva biologica evolutiva la varietà è un elemento indispensabile al funzionamento e alla stabilità dell'ecosistema. Gli studiosi della biodiversità hanno raggiunto il consenso su alcuni punti, tra cui il seguente (Hooper et al. 2005):

Having a range of species that respond differently to environmental perturbations can stabilize ecosystem process rates in response to disturbances and variations in abiotic conditions. Using practices that maintain a diversity of organisms of different functional effect and functional response types will help preserve a range of management options.

Come sottolineano Díaz & Cabido (2001), la biodiversità dipende non solo dalla ricchezza nel numero delle specie, ma soprattutto dalla loro diversità funzionale (espressa da “different requirements and tolerance”) che, contribuendo alla ridondanza di importanti funzioni dell'ecosistema, “provide insurance to the system, in the form of long-term resilience against changes in environmental factors such as climate, disturbance regime, or pathogens” (653). Varietà e ridondanza acquisiscono dunque un valore da preservare, e in questa prospettiva va riesaminata criticamente la nozione di inclusione, se intesa come livellamento della ridondanza a favore della standardizzazione. Da questo punto di vista, l'adattamento della varietà al sistema ne causa un indebolimento mentre, al contrario, un ecosistema che si adatta alla varietà aumenta la sua resilienza.

L'approccio neo-evolutivo dell'economia dell'innovazione si ispira a principi analoghi (Nelson & Winter 1982; Saviotti & Metcalfe 1991). L'innovazione è un segnale di varietà<sup>1</sup> e come tale dispiega un potenziale competitivo sul mercato, ed è proprio il disequilibrio scatenato dall'innovazione a costituire la molla del meccanismo di crescita del sistema di produzione capitalistico (Schumpeter 1934 [1912]). La varietà è alla base dei meccanismi

<sup>1</sup> Saviotti (1997: 198) definisce varietà “as the number of distinguishable products surviving in the economic system at each time”. La nozione si riferisce alla *net variety*, determinata dal rapporto tra sostituzione e sopravvivenza dei prodotti, processi, materiali esistenti prima del cambiamento qualitativo introdotto dall'innovazione tecnologica.

di selezione, che inducono o un adattamento delle singole unità a favore della continuità e stabilità del sistema o un cambiamento della struttura dell'intero sistema. L'incremento di varietà del sistema è dunque condizione necessaria alla crescita di lungo periodo. Viceversa, "in a world of uniform behavior there would be no scope for selection because there would be no economic variety" (Metcalfe 1997: 53).

Il concetto di varietà richiama quello di disordine e di asimmetrie informative. All'aumentare della varietà aumentano la quantità di informazione necessaria per far fronte al disordine e i costi per ottenerla ed elaborarla. Un'economia basata su asimmetrie informative favorisce la varietà, ma nello stesso tempo mette in moto meccanismi di selezione basati sul mix di vantaggio informativo, capacità di elaborazione, apprendimento ed efficiente gestione dei costi. Il ruolo degli standard (norme, convenzioni, linguaggi, specifiche tecniche, ecc.) è quello di ridurre i costi di transazione e di coordinamento, e quindi di imporre ordine. Tuttavia, secondo Metcalfe & Miles (1994) la tensione innescata dagli standard "between the dual need for uniformity and variety" (266) favorisce – anziché ridurre – la varietà. Infatti, poiché "progress depends not on chaotic generation of variety" (253), la standardizzazione, incanalando la varietà fuori dal disordine, ne aumenta il potenziale operativo. Nella transizione tra un sistema e un altro cambiano le condizioni della diversità e dell'inclusione, nella misura in cui standard differenti prevalgono, confliggono o coesistono. Il problema che si pone, dunque, è come preservare la varietà senza diminuire l'inclusività del sistema.

### **3. Diversità e inclusione nello spazio digitale di rete**

Per analizzare diversità ed inclusione nello spazio digitale di rete seguendo il percorso indicato innanzitutto individuiamo un tema specifico: accesso a informazione; lo esaminiamo incrociando le dimensioni orizzontale e verticale, contestualizzate in sistemi tecnologici diversi, improntati da due innovazioni radicali: la stampa a caratteri mobili introdotta in Europa da Gutenberg a metà del XV secolo e il microprocessore che, dal 1971, è alla base della diffusione capillare di dispositivi di calcolo miniaturizzati, potenti, veloci, mobili e connessi alla rete delle reti. L'obiettivo ultimo è quello di esaminare l'impatto sulla varietà del sistema della transizione dell'accesso all'informazione dalla stampa al digitale. Questo progetto analitico richiederebbe un programma di ricerca ampio e interdisciplinare, ci limitiamo qui a tratteggiarne il percorso a grandi linee e a lanciare degli spunti per ulteriori approfondimenti

Il tema dell'accesso va disarticolato su due livelli: 1. Accesso all'infrastruttura di informazione; 2. Accesso all'informazione. Ciascuno è contrassegnato da standard tecnologici e sociali storicamente determinati e variamente stabili, a seconda del loro grado di penetrazione e di consolidamento e a seconda della concorrenza con standard precedenti o alternativi. Ipotizzando un sistema socio-tecnologico di comunicazione e informazione stabile, la diversità si definisce come il discostamento dallo standard dominante in ciascuno dei due livelli.

### 3.1. Varietà e standardizzazione degli accessi prima e dopo Gutenberg

Nell'Europa medievale l'accesso all'informazione era multimediale, erano disponibili cioè diversi standard con diversi livelli di diffusione a seconda della classe sociale ma con margini di interazione o, impiegando un termine del vocabolario digitale di rete, di interoperabilità. La comunicazione orale era prevalente, ma niente affatto esclusiva. Diversamente dalla scrittura, molto limitata nell'uso, la lettura era un'abilità relativamente diffusa se si include anche il linguaggio iconografico, e se si considera che gli stessi testi scritti, accessibili solo a determinate categorie capaci di leggerli (ecclesiastici, monaci, universitari, aristocratici) venivano spesso destinati alla lettura pubblica, e quindi diventavano fonte di informazione e di conoscenza per una platea molto più ampia di quella tecnicamente attrezzata. Lo straordinario contributo dei monaci (e delle monache) non si misura solo nella diffusione di testi religiosi: oltre che amanuensi i monaci erano lettori e commentatori di testi della cultura latina, greca, araba di cui i monasteri conservavano preziose e ampie collezioni. Ma la lettura si esercitava (direttamente o indirettamente) anche su una varietà di documenti legali generati, copiati e registrati dagli scribi delle segreterie, con un linguaggio formale e codificato. Al proposito, è interessante l'osservazione che segue sul cambiamento del rapporto tra autorità e documento:

Trust in the authority of the written document was one of the most important things scribes had to maintain in charters. They are formulaic in nature, increasingly more so as time goes on, and it is precisely the use of formulaic language which validates the authority of the written document. However, because this authority is essentially a collaboration of writing, reading, seeing and hearing, its nature shifts depending on the time period in question. In the 11th and 12th centuries, the event (and its witnesses) is the authority and the document is merely the written record. But by the late

Middle Ages, the document itself became the authority. (Johnson 2020-22, para. 10)

L'innovazione di Gutenberg della stampa a caratteri mobili (innovazione in Europa, invenzione cinese di quattro secoli prima) si innesta nella società dell'informazione medievale introducendo un processo di razionalizzazione nella tecnica di produzione e di riduzione dei costi dei testi scritti, le cui ripercussioni sociali vengono immediatamente percepite dall'*establishment*. La Chiesa intravede il rischio di essere scavalcata come intermediario nello studio dei testi religiosi, ma anche l'opportunità di disporre di uno strumento di proselitismo molto efficace. È la Chiesa, infatti, a far pressione fin dall'inizio del XVI secolo a favore dell'alfabetizzazione dei bambini mediante l'istituzione di scuole – sotto il suo controllo – per insegnare a leggere la Bibbia. Ma anche gli scribi e i cantastorie si sentono minacciati. D'altra parte, come sempre quando si afferma sul mercato un'innovazione tecnologica radicale, nuovi mestieri e *skills* si rendono necessari, legati ai nuovi materiali e processi produttivi, ma anche alle tecniche di gestione del nuovo prodotto (cataloghi, bibliografie specializzate, ecc.) (Burke 2009).

Benché fino alla fine del XV secolo il modello di libro *à la* Gutenberg (incunaboli) cerchi ancora di assomigliare ai manoscritti copiati dai monaci, con le finiture dipinte a mano e gli *escamotage* visivi per attirare l'attenzione del lettore, il modello che va imponendosi è orientato all'efficienza (molto testo in poco spazio) e alla divulgazione. Tuttavia, dal punto di vista dell'accesso all'informazione, l'avvento della stampa non dissolve la secolare e profonda diffidenza verso le informazioni fatte circolare in forma scritta, la cui affidabilità era valutata esclusivamente in base alla reputazione della persona che le riferiva. Una rete di informatori affidabili valeva di più di un materiale scritto e, di nuovo, i monasteri e i mercanti erano il centro e i nodi principali di queste reti. Ancora nel XVI secolo la disinformazione era la prassi, e su questo solco, infatti, si inseriscono i primi editori proiettati verso un mercato di massa, mettendo a stampa libri brevi ed economici (opuscoli, *pamphlet*, *broadsheet*) destinati a persuadere più che informare (Pettegree 2014). L'accesso all'informazione rimane socialmente confinato e concentrato, ma la nuova tecnologia contribuisce ad abbassare le barriere alla circolazione del sapere e a rafforzarne i flussi verticali, orizzontali e trasversali entro (*intra* e *inter*) le comunità religiose, scientifiche, intellettuali.

Modificando lo standard di accesso all'infrastruttura tecnologica di informazione, il libro stampato modifica anche lo standard di accesso

all'informazione. Diverso è chi è fuori standard, chi rimane escluso dalle due tipologie di accesso, che sono collegate logicamente, ma ora anche fisicamente, dal libro stampato. Tuttavia, il pluralismo degli accessi – benché incrinato – rimane. Esso è basato sul pluralismo multimediale da una parte, e sulla segmentazione delle tecniche, dei mestieri, dei saperi specializzati, dall'altra. In pratica, il modello di rete della società dell'informazione basata sulle tecnologie analogiche è di tipo gerarchico, con una struttura a *cluster* interfacciata da nodi/intermediari che sovrintendono alle diverse funzioni collegate all'operatività degli accessi. La convivenza di vecchi e nuovi canali di comunicazione e di accesso all'informazione persiste, pur con diversi sbilanciamenti.

La tecnologia del libro stampato allarga le maglie degli accessi, ma non sovverte l'ordine gerarchico dei saperi e delle competenze, nemmeno quando diventa la tecnologia dell'informazione dominante. Si ampliano progressivamente l'accesso all'infrastruttura (alfabetizzazione), all'informazione e alla conoscenza (scolarizzazione) codificate nei libri, che vengono prodotti industrialmente e venduti a prezzi differenziati a un mercato segmentato non tanto e non solo in base alla disponibilità a pagare, ma soprattutto sul grado di specializzazione dei contenuti, degli autori e dei lettori. In definitiva, con l'introduzione della stampa il sistema mantiene la varietà sociale, mediatica e tecnologica, ma si innescano anche travasi sociali significativi di tipo inclusivo rispetto a un'infrastruttura di comunicazione e di accesso all'informazione standardizzata, che è evoluta nel tempo (stampa, radio, telefono, televisione) come un insieme di tecnologie parallele di riproduzione analogica dei segni.

### 3.2. Varietà e standardizzazione degli accessi nello spazio digitale di rete

#### 3.2.1. Caratteristiche e conseguenze della digitalizzazione

Il passaggio al paradigma tecnologico digitale di rete avviene gradualmente, a partire dal 1945, nella prima fase di creazione dei computer digitali moderni basati sull'architettura di von Neumann della Universal Turing Machine (1936), ma si sviluppa esponenzialmente, a partire dal 1971, con l'applicazione industriale del microprocessore, nel quale sofisticate tecnologie consentono di stratificare su un unico *micro-chip* l'intera Unità di Elaborazione Dati (CPU) di un computer che, nella versione coeva più avanzata (IBM/360/195) pesava tra le 6 e le 13 tonnellate. Questa innovazione radicale ha innescato un percorso di

sviluppo esponenziale della microelettronica, associato all'aumento sistematico della capacità e velocità computazionale descritto dalla legge empirica di Moore (Riccò 2008) e alla riduzione costante dei costi del computing.

L'espansione commerciale della rete Internet agli inizi degli anni 1990 mantiene l'architettura aperta, distribuita, neutrale della rete accademica originaria, e introduce standard (WWW, HTML) che consentono a qualunque utilizzatore di un dispositivo connesso (individuo o organizzazione; privato o pubblico) di accedere direttamente a Internet e alle informazioni digitali disponibili in rete, o di caricarne di proprie. La recente diffusione degli *smartphone*, corredati da una galassia di *app*, e delle tecnologie di comunicazione mobile a costi bassi, ha esaltato e globalizzato la trasformazione concettuale del computer da macchina per il calcolo in *information machine*. Le ragioni di questo passaggio si possono sintetizzare nei seguenti punti, che saranno integrati successivamente nel paragrafo 3.2.3.

- a) La stessa metodologia (digitalizzazione) viene applicata sia per trattare le informazioni (codificazione, aggregazione, dis/ri-aggregazione dei dati), sia per far svolgere alla macchina le operazioni di calcolo (elaborazione dei dati), sia per trasmettere le informazioni da un nodo all'altro della rete. Poiché sono convertiti nella stessa sostanza (*bit*), non c'è distinzione materiale tra infrastruttura (rete), strumento di calcolo (computer) e oggetto del calcolo/trasmissione (informazione), quindi il risultato non è distinguibile dal processo.
- b) Poiché il *bit* diventa l'unità di riferimento del sistema computazionale, l'informazione acquisisce una natura fisica: *information-as-thing* (Buckland 1991). Siccome nella codificazione, elaborazione, trasmissione digitale dell'informazione la priorità va alla salvaguardia della sua integrità fisica, indipendentemente dal suo contesto semantico (Shannon 1948), qualsiasi tipo di informazione e di relazione tra le informazioni può essere digitalizzato e computato per qualsiasi scopo. In definitiva, la realtà intera può diventare un insieme di dati computabili, essa cioè può essere ri-creata digitalmente (Kallinikos 2006).
- c) Nel doppio ruolo di consumatori e produttori di contenuti digitali in rete i soggetti (persone, organizzazioni, imprese, istituzioni) contribuiscono a generare informazione che, unita ai metadati necessari per identificarla, si traduce in *information overflow*. La diffusione capillare di dispositivi digitali di rete *user-friendly* a basso

costo e l'assenza di standard di qualificazione all'accesso all'infrastruttura e all'informazione digitale in rete atomizzano l'accesso all'informazione: chiunque può produrre, consumare, elaborare, manipolare, trasmettere informazione digitale in rete in formato multimediale e in modalità interattiva, sulla base delle proprie conoscenze, opinioni, inclinazioni, esperienze personali e indipendentemente dal livello delle proprie competenze tecnologiche.

Digitalizzazione, miniaturizzazione, espansione della rete Internet e parallela riduzione dei costi hanno impresso una forte accelerazione alla penetrazione globale dei dispositivi mobili e al numero di utilizzatori di Internet. Attualmente circa 5 miliardi di persone usano Internet, erano 16 milioni nel 1995, una crescita costante fino a raggiungere 1 miliardo nel 2005, per poi impennarsi. Analogamente, la diffusione globale dello *smartphone* è passata da circa mezzo miliardo di utenti nel 2010 a circa 6,5 miliardi nel 2021 (Statista 2022). Questi dati aggregati, ovviamente, non sono omogeneamente distribuiti. ITU (2021) stima ancora 2,9 miliardi di persone offline nel 2021 (37% della popolazione mondiale, di cui il 97% in Paesi in via di sviluppo, specialmente in Africa), ma la vera notizia è che erano 4,9 miliardi nel 2019. Il dato relativo alla diffusione degli *smartphone* è indicativo della penetrazione delle tecnologie digitali di rete, infatti la loro quota sull'insieme dei dispositivi di telefonia mobile già nel 2016 è passata al 75%, rispetto al 25% nel 2010. Anche il tasso di penetrazione degli *smartphone* varia molto a seconda dell'area di sviluppo: si passa da quote attorno all'80% (USA, UK, Germania, Francia, Sud Korea, Italia) a quote tra il 70 e il 60% (Russia, Cina, Vietnam, Iran, Turchia, Giappone), attorno al 30% in India. Del resto, se da una parte sono in circolazione più SIM (oltre 8 miliardi) che esseri umani (Ericsson 2021), dall'altra – specialmente nelle aree più povere – più utenti fanno uso del medesimo *smartphone*. Pertanto, il *digital divide* che colpiva non solo i Paesi in via di sviluppo ma anche zone geo-sociali di quelli sviluppati, è andato restringendosi significativamente e ci si può ragionevolmente aspettare che questo trend continuerà, dal momento che il *digital divide* è un mercato potenziale che le imprese del settore tengono in serbo per far fronte alla saturazione del mercato maturo.

Negli ultimi 15 anni l'accesso all'infrastruttura digitale di rete è divenuto molto inclusivo: attualmente uno *smartphone* connesso a Internet è considerato un bene/servizio primario anche per chi ha una bassa disponibilità di reddito. Dunque, la diversità rispetto questo standard significa essere tagliati fuori dalla rete digitale delle comunicazioni e delle informazioni, ma può essere

compensata ai margini dall'appartenenza ad altre reti/comunità *offline* (ad esempio per gli anziani) o dalla condivisione dei servizi online con utenti sottoscrittori o in centri di servizio collettivo. Resta la diversità di chi si oppone all'accesso e quindi all'inclusione *tout-court*. Infatti, la letteratura sul *digital divide* (Hargittai 2021) si è recentemente spostata dall'analisi delle barriere all'accesso a quella delle motivazioni di chi cerca di sottrarsi alla pervasività dello *smartphone*, dei *social network* o all'*information overflow* (tracciamento, sorveglianza, profilazione, raccomandazioni) in nome dei diritti alla *privacy*, alla proprietà dei dati personali, all'oblio (*right to be forgotten*), alla disconnessione (*right to disconnect*). Inevitabilmente, questo aspetto della diversità come auto-esclusione si scontra con il modello di gestione dell'infrastruttura digitale di rete, che si articola sulle piattaforme delle *big tech*, il cui modello di *business*, peraltro, integra l'intero spettro degli accessi (a infrastruttura e a informazione), come vedremo di seguito.

### 3.2.2. *Impatto sull'accesso all'informazione*

Dal punto di vista delle tecnologie dell'informazione digitale di rete, i dati sono oggetti informativi costituiti da unità di codice binario (*bit*) che sono trattati (codificati, raccolti, elaborati, trasmessi) da un computer digitale per 'prendere forma' come informazione. Per proseguire nell'analisi di diversità e inclusione nello spazio digitale di rete il punto chiave da affrontare è il passaggio dalla materialità del dato all'immaterialezza dell'informazione.

Riprendendo la lista delle caratteristiche salienti della digitalizzazione (§ 3.2.1) la continuiamo focalizzandoci sulle sue principali implicazioni.

d) La digitalizzazione della realtà allo scopo di renderla computabile assegna alla sua ingegnerizzazione un ruolo preminente rispetto alla comprensione delle dinamiche socio-economiche che la infiltrano. Le tecniche di trasformazione dei dati fisici in informazioni intangibili sono gli algoritmi, il *machine learning* e, in sostanza, il *software* che innerva le infrastrutture, i dispositivi, gli strumenti di calcolo. Una realtà ingegnerizzata si presenta e viene percepita come oggettiva nella misura in cui si fonda sulla retorica della trascendenza e della neutralità tecnologica. In una prospettiva socio-tecnologica evolutiva, invece, qualsiasi *artifact* tecnologico (software, dispositivo, rete, standard) è il risultato di progetti, selezione, investimenti, regolamenti specifici e come tale può essere modificato, cioè ingegnerizzato diversamente.

- e) Minimi requisiti tecnici all'accesso e bassi costi di produzione digitale consentono simultaneamente il massimo della diversità, poiché si possono ri-creare tante realtà oggettive quanti sono gli individui, e il massimo dell'inclusione, poiché le barriere all'accesso sono minime. Questo si realizza in due modi. Da una parte, poiché *l'information overflow* esaspera le difficoltà di selezione dell'informazione da parte di chi è meno attrezzato/educato a distinguere i fatti dalle opinioni, si sviluppa la tendenza a una narrazione auto-referenziale della realtà, facendo leva su meccanismi di rafforzamento dei *bias* cognitivi e comportamentali esistenti (*confirmation bias*, *anchoring*, cascate informative, ecc.) che si traduce in polarizzazione delle opinioni, manipolazione dei dati, *echo chambers*, *filter bubble*, ecc.). Dall'altra, si sfrutta la possibilità di computare/creare realtà personalizzate per dare forma alle proprie preferenze, aspettative, aspirazioni, fantasie senza affrontare i costi di ricerca, selezione, adattamento. In entrambi i casi, che vanno visti come gli estremi di uno spettro, mediante l'inclusione nello spazio digitale di rete la diversità individuale viene esaltata in modo distorsivo o virtualizzata in una realtà parallela.
- f) La disintermediazione tra offerta e domanda individuali di informazione digitalizzata in rete, tuttavia, appare tale rispetto al modello pre-digitale di accesso a infrastruttura e informazione, ma non è assoluta. Nello spazio digitale di rete, infatti, si realizzano nuove forme di intermediazione, operate da piattaforme digitali in rete che erogano servizi a utenti che intendono accedere, scambiare, negoziare direttamente dati, informazioni, beni, servizi, documenti, contenuti, idee, fondi, valute, *asset finanziari*, bypassando la rete degli intermediari commerciali, mediatici, amministrativi, bancari, finanziari tradizionali *offline*. Tipicamente, questo ruolo è stato ricoperto fin dagli inizi dai motori di ricerca, dalle piattaforme di *e-Commerce*, *e-Entertainment*, *e-Government*, ma anche gli sviluppi innovativi recenti nella registrazione criptata di dati e contratti (*blockchain*) o nelle transazioni finanziarie online (*fintech*) non possono prescindere da intermediari nell'organizzazione e gestione degli scambi.
- g) Le piattaforme digitali di rete operano in un mercato non perfettamente competitivo, in cui la capacità di sfruttare le esternalità

generate dagli effetti *network*<sup>2</sup> e la disponibilità di immense quantità di dati generati dalle transazioni digitali favoriscono la formazione di oligopoly. Attualmente lo spazio digitale di rete è dominato da un oligopolio di piattaforme digitali (le cosiddette *big tech*), spesso raccolte sotto l'acronimo GAFAM,<sup>3</sup> che hanno progressivamente espanso lo spettro dei loro *business* includendo molteplici attività complementari o parallele che hanno in comune i *digital data*, in una logica inclusiva che si autorappresenta nell'immagine dell'*ecosystem*. Con questo termine si intende un sistema a rete composto di applicazioni, sistemi operativi, piattaforme, modelli di *business* e *hardware* interoperabili in base a standard tecnici condivisi (OECD 2019). Il *digital ecosystem* è una rete di dati, in cui l'utilizzatore di servizi, beni, informazioni ed esperienze *online* può muoversi fluidamente in un ambiente reale e virtuale inclusivo in quanto standardizzato.

- h) Nell'attuale spazio digitale di rete gli accessi a infrastruttura e a informazione sono standardizzati sulla base di modelli e strumenti di ingegneria informatica, di cui gli algoritmi sono diventati il *topos*. Essi semplificano enormemente comunicazione, ricerca, selezione, partecipazione dell'utente in rete e ne mantengono bassi i costi, ma non sono trasparenti né nel disegno né nell'operatività. Si viene a creare, cioè, una doppia asimmetria: a) tra piattaforme - che agiscono come *gatekeeper* degli accessi e dell'informazione in una pluralità di mercati - e utenti che, simultaneamente, domandano e offrono servizi digitali di rete nei diversi mercati senza controllarne l'*engineering*; b) tra le piattaforme - che nello scambio dei servizi si appropriano dei dati digitali dei clienti/fornitori - e gli utenti che li cedono senza controllarne il flusso. Per compensare l'asimmetria e neutralizzare il rischio di disaffezione degli utenti, le *big tech* promuovono l'inclusione guidata e senza costi aggiuntivi in un ecosistema digitale *seamless ad accesso unificato, always-on*, in cui si possono realizzare *digital*

---

<sup>2</sup>Gli effetti *network* amplificano i vantaggi (e gli svantaggi) di utilità che derivano ai membri di una rete oltre (o sotto) una soglia (massa critica) della sua dimensione, e sono alla base delle esternalità di rete che fanno aumentare (o diminuire) il valore economico della rete stessa.

<sup>3</sup>Google Apple Facebook Amazon Microsoft.

*transformation, total experience*, per citare solo alcune delle formule in voga.

- i) L'ecosistema digitale ingloba la molteplicità, standardizzandola. In un *digital ecosystem* la diversità riconosciuta è funzionale all'inclusione, in base a standard tecnici stabiliti da piattaforme digitali di rete specifiche e dai loro eventuali accordi di interoperabilità. L'attuale struttura oligopolistica delle piattaforme mira a occupare l'intero spazio digitale di rete, comprimendo la concorrenza sul lato dell'offerta e dirottando la domanda mediante il controllo dei *big data* generati dall'accesso all'infrastruttura e all'informazione digitale in rete. Fuori dall'*ecosystem*, cioè, non c'è spazio digitale di rete sufficiente per esercitare la diversità, eccetto che essa si trasferisca in un altro *ecosystem*. Indipendentemente dal grado di apertura, e quindi dal grado di interoperabilità tra componenti di diversi ecosistemi, si tratta di *walled gardens*, in cui l'inclusione ingoia la diversità.

#### 4. Impatto sulla varietà del sistema

Riprendendo la distinzione tra accesso all'infrastruttura e accesso all'informazione proviamo a confrontare, benché a grandi linee, l'impatto del passaggio di paradigma tecnologico dal pre- al post-digitale sulla varietà del sistema. Con l'introduzione della stampa aumenta in maniera graduale la distribuzione orizzontale di entrambi gli accessi, senza tuttavia modificare radicalmente la struttura sociale e tecnica del sistema. Aumenta l'inclusione nelle diverse sfere socio-tecniche (alfabetizzazione, istruzione, professionalizzazione) ma le sfere restano distinte, usano tecnologie differenti, modelli di intermediazione sociale e politica diversi, nel quadro di un pluralismo organizzato con barriere alla comunicazione e alla mobilità trasversale. La diversità negli accessi resta una modalità strutturale ma aumenta la varietà, intesa come pluralismo di standard, di competenze, di canali mediatici, di rappresentanze. Delega e intermediazione si realizzano a tutti i livelli - micro, meso, macro - in tutti i settori della vita sociale, economica, politica, istituzionale, dando luogo a un quadro frammentato, con sovrapposizioni funzionali, ridondante. L'inclusione non cancella la diversità, resta un *trade-off* tra le due che è oggetto di conflitto e di negoziazione politica. Diversità e inclusione vengono codificate in termini di diseguaglianza, ma tra

gli estremi di diversità/diseguaglianza massima e minima la varietà del sistema viene mantenuta.

Le tecnologie digitali di rete hanno fatto esplodere orizzontalmente gli accessi all'infrastruttura e all'informazione, sganciandoli tecnicamente dal sistema verticale delle competenze e dal sistema consolidato delle intermediazioni. L'effetto sulla varietà è enorme: ogni individuo diventa simultaneamente una fonte e un utente di informazione. Le conseguenze sono miste: da una parte, aumentano la comunicazione e la quantità di informazione in circolazione; dall'altra, l'aumento del volume dell'informazione digitale in rete fa aumentare i costi di ricerca e selezione per filtrare la qualità dell'informazione dalla disinformazione. Lo scarto che viene a determinarsi tra abbondanza (volume) e scarsità (qualità) diventa il terreno della re-intermediazione (aggregazione, selezione, diffusione dei contenuti digitali in rete) e della standardizzazione, per assicurare una soglia di libero accesso *for-free* che viene fissata al livello qualitativo minimo. Per quanto ardua si presenti la selezione, che per far fronte all'*information overflow* deve affidarsi ai meccanismi di codificazione, aggregazione, selezione gestiti da algoritmi non trasparenti, il risultato in termini di varietà complessiva (di fonti e di messaggi) è superiore a quello che si poteva ottenere in contesti pre-digitali.

Posto che la disinformazione è inevitabilmente correlata alla comunicazione, maggiori sono le opportunità di accesso a infrastruttura e a informazione, maggiori anche le probabilità di scelta e di verifica della qualità dell'informazione. Un solo esempio, che oggi è malauguratamente di grande attualità: ai tempi della guerra anglo-spagnola “in gran parte dell'Europa continentale si pensò inizialmente che l'[Invincibile] Armata spagnola avesse inflitto una sconfitta schiacciante alla flotta inglese” (Pettegree 2015: 6). Nel 1588 la prassi della disinformazione si innestava sulla carenza di informazione, indotta da un'infrastruttura comunicativa fragile con pochi nodi e molti standard. Nel 2022, invece, la disinformazione impiegata lungo i canali digitali di rete sfrutta la capillarità degli accessi e la propagazione amplificata dell'informazione dovuta agli effetti network, è un'azione intenzionale per diffondere incertezza, organizzata al pari di quella militare (si parla, infatti, di guerra “ibrida”). Se oggi come allora la propaganda e la disinformazione vengono impiegate come risorse belliche, con risultati proporzionali al potenziale tecnologico e alla diffusione dei dispositivi di comunicazione, è anche vero che nel contesto attuale, al netto di manipolazioni, *fake news*, *bias* cognitivo-comportamentali, distorsioni algoritmiche, repressione digitale, la pratica diffusa di accesso e diffusione di informazione online ha aumentato la

competizione tra le notizie e il disincanto degli utenti (Dubois & Blank 2018). Tecnicamente, nello spazio digitale di rete è aumentata la varietà rispetto all'accesso all'informazione.

Un altro esempio che fa riflettere a proposito della varietà è l'accesso (passivo e attivo) alla realtà virtuale e alla creazione di un mondo parallelo (*metaverso*) che viene presentato all'opinione pubblica con un *mix* di inquietudine e fascinazione. Da una parte, infatti, si deplora la deriva verso la subordinazione dell'uomo alla macchina; dall'altra si solletica la fantasia della ricostruzione di sé mediante espedienti tecnologici. Questa interpretazione romanzzata tralascia il fatto che la digitalizzazione delle informazioni e la computerizzazione dei dati è la metodologia comune a qualsiasi applicazione per qualsiasi scopo, e pertanto non c'è alcuna differenza sostanziale tra una tomografia computerizzata e un *avatar*. Inoltre, lascia al mercato – a chi si impone sul mercato - la gestione del problema, estendendo cioè il determinismo tecnologico al *business*, come se si trattasse di due aree indipendenti, separate, ciascuna dotata di impenetrabile razionalità.

In ogni caso, la realtà virtuale resta distinta da quella tangibile, non la sostituisce, ma le si aggiunge. In generale, infatti, ogni volta che viene creato un *digital subject* esso è il risultato della composizione di dati, profili, tracce che provengono da persone reali, ma vengono ingegnerizzati in un'identità digitale in base a modelli analitico-relazionali che, indipendentemente dalla loro intelligenza, sono costruiti a partire da ipotesi e obiettivi specifici e, come tali, modificabili:

The digital subject thus moves between captured, unique, and persistent biological characteristics and premeditated forms of symbolic expression, judicially inferred subjects of actions, and performed identities [...] a digital subject is neither a human being nor its representation but a distance between the two. [...] The computational production of digital subjects is not 'naturally flowing', 'objective', or transparent [...] it can then be interfered with, redirected, played with, and reinvented. [...] Digital subjects offer new forms of singularity and multiplicity. (Goriunova 2019: 128-134)

In definitiva, moltiplicando il numero dei soggetti in campo, anche la realtà virtuale popolata di oggetti e personaggi digitali aggiunge varietà al sistema.

La minaccia principale alla varietà deriva dalla presunta oggettività della tecnologia, poiché questa alimenta un fatalismo che rafforza le asimmetrie tra *ecosystem* e utenti e legittima l'assorbimento della diversità in uno spazio

digitale di rete inclusivo standardizzato da un oligopolio di *players* di mercato. La visione oggettivista è alimentata da due filoni narrativi, che convergono sullo stesso risultato. Da una parte, la narrazione dell'opposizione tra il potere sovrumano delle tecnologie digitali di rete - sotto forma di algoritmi, intelligenza artificiale, robot - e l'uomo, che ipostatizza la tecnologia come entità esogena, implicitamente negativa, e la contrappone a un'altra astrazione - l'uomo - come entità naturale, dai valori innati, esplicitamente positiva. Dall'altra, la narrazione cibernetica, che enfatizza invece la funzione ancillare della tecnologia, al servizio di un uomo-individuo apolitico che affida volontariamente ad una razionalità esterna, ingegneristica, la gestione e la soluzione della complessità. Questa visione, che per alcuni affonda le radici nella controcultura californiana della fine degli anni 1960 (Barbrook & Cameron 1996) risolverebbe il conflitto tra uomo e tecnologia in una forma di delega, che le piattaforme *big tech* (casualmente californiane) attualmente esercitano al massimo livello e con il massimo rendimento. In questa prospettiva le asimmetrie nello scambio tra *ecosystem* e utenti e la logica inclusiva a tutti i costi degli *ecosystem* vengono giustificate da uno scambio di ordine superiore tra utenti individuali (persone e organizzazioni) e amministratori di servizi digitali di rete. Si cede diversità in cambio di inclusione entro sistemi digitali di rete che si ispirano al principio dell'efficienza e della neutralità tecnologica. Questa logica è incompatibile con il pluralismo degli standard di accesso a informazione, con la provvisorietà dei contesti reali rispetto alla rigidità dei sistemi di calcolo che pretendono di codificarli, in definitiva con la ridondanza che alimenta la varietà.

Quello attuale, però, non è l'unico scenario possibile, ma è quello che si è storicamente determinato dall'incrocio di variabili economiche, sociali, culturali e politiche che hanno favorito l'emergere dell'attuale modello di *governance* tecnologica basato su un oligopolio di piattaforme/ecosistemi privati. Al momento, infatti, il quadro non è immobile e si colgono segni di incipiente cambiamento, sia sul lato della *regulation*, nel quale l'Unione Europea gioca un ruolo molto attivo (concorrenza, mercato e servizi digitali, *privacy* e proprietà dei dati, *cybersecurity*, intelligenza artificiale), sia sul lato delle *big tech*, che stanno preparandosi a differenziare l'offerta, ad esempio incamerando principi di trasparenza e di *privacy*, sapendo che diventerà sempre più difficile eluderli nel prossimo futuro. Sul piano strettamente tecnologico il tema delle *value-sensitive design methodologies* applicabili allo sviluppo del *software* e dell'intelligenza artificiale non è più rinchiuso nei circoli ristretti degli esperti alternativi che contestano il 'dominio degli algoritmi'. Stanno

emergendo modelli, progetti, proposte che vanno nella direzione di costruire un nuovo *algorithmic social contract* in cui viene messa al centro la mediazione *human* (Rahwan 2018).

Sviluppi analoghi si delineano anche sul lato degli utenti produttori/consumatori di informazione digitale, che in prospettiva potrebbero poter scegliere di disporre dei propri dati e di gestirne in proprio lo scambio, e di sfruttare i canali della realtà virtuale e la tecnologia *blockchain* per entrare nel mercato dei dati senza l'intermediazione delle piattaforme o negoziandola. Dunque, uno scenario possibile è quello in cui si reintroduce la diversità e si riduce l'inclusione, associandole a diversi standard, a diversi prezzi, a una pluralità di attori. Maggiore competizione, maggiore varietà.

## 5. Conclusioni

La pervasività sociale delle tecnologie digitali di rete ha impresso una trasformazione alle modalità di accesso all'informazione che ha indotto molti analisti a confondere gli effetti con le cause. L'enfasi sulla reticolarità dell'informazione digitale, sulla diffusione globale dell'accesso all'infrastruttura e ai dispositivi digitali di rete, sulla disintermediazione tra produttori e fruitori di contenuti multimediali ha spianato il terreno alla ricezione di narrazioni sociali seducenti: *information age*, *network society* (Castells 1996-1997-1998), *infosphere* (Floridi 2014) - per citarne solo alcune delle più popolari - che hanno attribuito forza agente a fenomeni che sono invece il risultato della combinazione di variabili tecnologiche, economiche, sociali e istituzionali specifiche, storicamente determinate. In realtà, ogni società è una società dell'informazione di rete, configurata dalle tecnologie dominanti nel periodo storico di riferimento. Cambiano le tecnologie dell'informazione, cambia l'intensità della loro diffusione e il volume degli utilizzatori, cambiano le reti, le modalità di interazione comunicativa tra i nodi, ma non cambia la natura relazionale di qualsiasi società, che si materializza in flussi di informazioni.

Parallelamente, molti tra coloro che non avevano previsto l'estensiva penetrazione delle tecnologie digitali di rete in tutti i gangli della vita individuale, sociale, economica e istituzionale e il loro potenziale sovvertimento, evocano una quarta rivoluzione industriale non appena se ne accorgono, mentre non siamo in presenza di alcuna innovazione tecnologica sistematica nuova, bensì di una diffusione sistematica delle tecnologie digitali di rete che hanno originato la terza rivoluzione industriale.

Nello spazio digitale di rete il cambiamento nell'accesso all'informazione è stato radicale e, nelle condizioni tecnologiche e di mercato in cui esso si è realizzato negli ultimi trenta anni, ha modificato il *trade-off* tra diversità e inclusione. Da un contesto pre-digitale con un alto grado di diversità e un basso – ma crescente – grado di inclusione si è passati a un contesto caratterizzato da dinamiche contrastanti. Da una parte, mediante la standardizzazione negli *ecosystems* controllati dalle *big tech* viene strategicamente perseguito il massimo grado di inclusione per depotenziare la diversità; dall'altra la diversità potenziale – sul lato degli utenti – è massima sul piano dell'accesso a infrastruttura e ad informazione (in entrata e in uscita), ma è ridimensionata dalle asimmetrie che escludono gli utenti dalla gestione tecnica della standardizzazione degli accessi.

Nello spazio digitale di rete la varietà del sistema è superiore alla varietà riscontrabile nel sistema analogico, benché non sia attualmente distribuita in modo corrispondente alla sua potenzialità. Tuttavia, in questo spazio – a differenza che in quello pre-digitale in cui la varietà tendeva ad adattarsi al sistema – c'è un ampio margine di adattamento del sistema alla varietà, che si giocherà sulla progettualità tecnologica e sul mercato, nella misura in cui verrà superata l'opposizione astratta tra uomo e tecnologia.

## Riferimenti bibliografici

- Barbrook, Richard & Cameron, Andy. 1996. "The Californian Ideology." *Science as Culture* 6(1), 44–72.
- Buckland, Michael. 1991. "Information as Thing." *Journal of the American Society for Information Science* 42(5), 351–360.
- Burke, Peter. 2009. "Coping with Gutenberg: The Information Explosion in Early Modern Europe." In Briggs, Asa & Burke, Peter (eds.), *A Social History of the Media, From Gutenberg to the Internet*. Cambridge: Polity Press.
- Castells, Manuel. 1996-1997-1998. *The information Age: Economy, Society and Culture*. Voll. I-II-III. Cambridge (MA) & Oxford: Blackwell.
- Díaz, Sandra & Marcelo Cabido. 2001. "Vive la différence: plant functional diversity matters to ecosystem processes." *Trends in Ecology & Evolution* 16(11), 646–655.

Dubois, Elizabeth & Grant Blank. 2018. "The Echo Chamber is Overstated: the Moderating Effect of Political Interest and Diverse Media." *Information, Communication & Society* 21(5), 729–745.

Ericsson. 2021. *Ericsson Mobility Report* 2021. <https://www.ericsson.com/en/reports-and-papers/mobility-report/reports/november-2021> [ultimo accesso 30/09/2022].

Floridi, Luciano. 2014. *The Fourth Revolution: How the Infosphere is Reshaping Human Reality*. Oxford: Oxford University Press.

Goriunova, Olga. 2019. "The Digital Subject: People as Data as Persons." *Theory, Culture & Society* 36(6), 125–145.

Hargittai, Eszter (ed.). 2021. *Handbook of Digital Inequality*. Cheltenham: Edward Elgar.

Hartog, François. 2021. "Altérité, Diversité, Différence : Quelques jalons." *DIVE-IN – An International Journal on Diversity and Inclusion* 1(1), 1–11.

Hooper, David U. et al. 2005. "Effects of Biodiversity on Ecosystem Functioning: a Consensus of Current Knowledge." *Ecological Monographs* 75(1), 3–35.

ITU - International Telecommunication Union. 2021. *Measuring Digital Development. Facts and Figures 2021*. <https://www.itu.int/en/ITU-D/Statistics/Documents/facts/FactsFigures2021.pdf> [ultimo accesso 30/09/2022].

Johnson, Hannah. 2020-22. "The pastime of the people: Reading culture in Medieval cities." In Mark Vermeer & Markus Greulich, *ARMA-The Art of Reading in the Middle Ages*. European Commission: Europeana. <https://www.europeana.eu/en/exhibitions/the-art-of-reading-in-the-middle-ages/the-pastime-of-the-people> [ultimo accesso 30/09/2022].

Kallinikos, Jannis. 2006. *The Consequences of Information. Institutional Implications of Technological Change*. Cheltenham: Edward Elgar.

Metcalfe, John Stanley. 1997. "Economic Evolution and Technology Strategy." In Gilberto Antonelli & Nicola De Liso (eds.), *Economics of Structural and Technological Change*, 49–60. London & New York: Routledge.

Metcalfe, John Stanley & Ian Miles. 1994. "Standards, Selection and Variety: An Evolutionary Approach." *Information Economics and Policy* 6(3-4), 243–268.

Nelson, Richard R. & Sidney G Winter. 1982. *An Evolutionary Theory of Economic Change*. Cambridge: Harvard University Press.

OECD. 2019. *An Introduction to Online Platforms and Their Role in the Digital Transformation*. Paris: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/53e5f593-en> [ultimo accesso 30/09/2022].

Pettegree, Andrew. 2015 (2014). *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*. Trad. di Luigi Giaccone. Torino: Einaudi. 2014.

Rahwan, Iyad. 2018. “Society-in-the-Loop: Programming the Algorithmic Social Contract.” *Ethics and Information Technology* 20(1), 5–14.

Remotti, Francesco. 2021. “Per un’ecologia delle somiglianze e delle diversità.” *DIVE-IN – An International Journal on Diversity and Inclusion* 1(1), 112–117.

Riccò, Bruno. 2008. “Legge di Moore”. *Enciclopedia della scienza e della tecnica*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/legge-di-moore\\_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/legge-di-moore_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/) [ultimo accesso 30/09/2022].

Saviotti, Pier Paolo. 1997. “Black boxes and variety in the evolution of technologies.” In Gilberto Antonelli & Nicola De Liso (eds.), *Economics of Structural and Technological Change*, 184–212. London & New York: Routledge.

Saviotti, Pier Paolo & John Stanley Metcalfe (eds.). 1991. *Evolutionary Theories of Economic and Technological Change*. Chur: Harwood Academic Publishers.

Schumpeter, Joseph Alois. 1934 (1912). *The Theory of Economic Development*. Cambridge: Harvard University Press.

Shannon, Claude. 1948. “A Mathematical Theory of Communication.” *The Bell System Technical Journal* 27(3), 379–423.

Statista. 2022. *Smartphones - Statistics & Facts*. Published by S. O’Dea, May 31, 2022 [https://www.statista.com/topics/840/smartphones/#topicHeader\\_wrapper](https://www.statista.com/topics/840/smartphones/#topicHeader_wrapper) [ultimo accesso 30/09/2022].



**[rivistadivein@unibo.it](mailto:rivistadivein@unibo.it)**  
**<https://dive-in.unibo.it>**



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DEPARTMENT  
OF MODERN LANGUAGES,  
LITERATURES, AND CULTURES